ISSN: 2421-0919

STUDI CASSINATI NN. 1-2 - 2021 2021/1-2

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n° 46 il 27/02/2004) Art. 1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI APS

www.cdsconlus.it

STUDI CASSINATI

ANNO XXI - NN. 1-2 (GENNAIO - GIUGNO 2021)

NUMERO DOPPIO

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59
- 03043 CASSINO
Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160 - 03043 CASSINO
Tel. 077622514

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI - APS

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XXI, nn. 1-2, Gennaio - Giugno 2021

www.cdsconlus.it - studi.cassinati@libero.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC-Aps è pari a
€ 35.00
e può essere versata con bonifico, codice Iban:
IT 09 R 07601 14800 000075845248
oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati - Aps
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)
C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - studi.cassinati@libero.it
Stampa: Tipografia Arte Stampa - ROCCASECCA (Fr)
Tel. 0776.566655 - p.e.: tipografia@artestampa.org

In 1ª di copertina: L'elicottero Samba 23 pilotato da Secondino Pagano nell'eliporto della Fiera di Milano nell'aprile 1957.
In 4ª di copertina: Benedizione abaziale di mons. Gregorio Diamare, 17 ottobre 1909.

IN QUESTO NUMERO

Pag.	3	*Editoriale: tra pandemia e modifiche in Associazione di promozione sociale.*
“	5	F. Di Giorgio, *Gli assi dell’aviazione di Cassino. Storie e vicende.*
“	25	F. Sabatini, *Annibale alle porte di Roma (dopo avere attraversato il Cassinate)*.
“	29	S. Cardillo, *L’*oppidum Pirae *a Scauri. Una rassegna documentaria.*
“	42	G. Petrucci, *I ponti di Sant’Elia Fiumerapido*.
“	47	G. de Angelis-Curtis, *La «Festa nazionale» del 2 giugno 1861, la «guerra dei* Te Deum*» e l’abate cassinese Simplicio Pappalettere*.
“	75	G. de Angelis-Curtis, *Il «*regio exequatur*» dell’abate Gregorio Diamare.*
“	78	*10 settembre 1943 - 17 febbraio 1944. La diaspora dei cassinati nel «cerchio di fuoco» di Montecassino*.
“	94	G. Salveti, La Santa Notte del ‘43.
“	95	M. Dell’Omo, *Ricordo di Gregorio Diamare, vescovo e abate di Montecassino, a 75 anni dalla morte. Pastore coraggioso in mezzo alla tempesta*.
“	101	A. M. Arciero, *Una lettera dell’abate Gregorio Diamare*.
“	104	M. Zambardi, *Il restauro della chiesa di San Michele Arcangelo di San Pietro Infine, a seguito del terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915*.
“	108	M. Zambardi, *La pavimentazione a marmette colorate della chiesa di San Michele Arcangelo di San Pietro Infine (anno 1921)*.
“	111	A. Mangiante, *Cassino: ricordi liceali*.
“	112	C. Jadecola, *Pietro Antonio Di Mauro, eroe per caso*.
“	115	G. Poggi, *Pellegrinaggio a Canneto*.
“	121	A. Crescenzi, *Erano i primi mesi del 1966 e sui notiziari del tempo si leggeva: «Cassino finalmente industriale!». La nascita della Fiat a Cassino*.
“	124	*La crisi della Fiat d’inizio secolo. La ‘missione’ dell’abate Bernardo D’Onorio.*
“	126	R. Zani, *Umberto Mastroianni. Il grido e l’eco della memoria*.
“	129	*Dante tra Pistilli e Gigante.*
“	131	L. Tosti, *Visione di Alberico.*
“	135	L. Tosti, *Comento a un passo di Dante nel XXII canto del Paradiso.*
“	140	*Il bicentenario dell’altare maggiore della chiesa di Santa Maria Maggiore di Cervaro (1818-2021).*
“	140	G. de Angelis-Curtis, *La «Chiesa Matrix» di Cervaro.*
“	144	*Attività del Cdsc-Aps*.
“	147	*Recensioni bibliografiche*.
“	152	*In memoria di Donato Formisano* (E. Pistilli).
“	153	*In ricordo di Francesco Gigante* (Vittorio Casoni).
“	154	*La Banca Popolare del Cassinate all'insegna della continuità*.
“	155	ELENCO SOCI CDSC 2021
“	158	EDIZIONI CDSC

Il Cdsc-Aps e Studi Cassinati sono on line all’indirizzo:

www.cdsconlus.it

nella sezione «Le nostre pubblicazioni» sono consultabili integralmente:

- tutti gli arretrati della rivista, in formato pdf e testo
- vari libri pubblicati dal Cdsc oppure da singoli autori

Profilo Facebook: CDSC ONLUS (www.facebook.com/cdsconlus)

Posta elettronica: studi.cassinati@libero.it

Editoriale: tra pandemia e modifiche in Associazione di promozione sociale

Anche nel 2021 il perdurare delle questioni sanitarie legate alla pandemia ha continuato a sconvolgere i normali ritmi di vita di quasi tutti gli ambiti sociali, fra cui, inevitabilmente anche quelli culturali. L'obbligo del rispetto dei protocolli di sicurezza per il contenimento della diffusione del Covid19, ha causato, per il secondo anno consecutivo, la modifica dello svolgimento delle cicliche, annuali manifestazioni celebrate nel comprensorio a ricordo del passaggio della furia bellica (la distruzione di Cassino e Montecassino, 15 febbraio e 15 marzo, e poi 18 maggio come data simbolo della liberazione del territorio) nonché quelle più propriamente di stampo religioso (il 21 marzo-San Benedetto, i riti della Pasqua, ecc.). Pure per quel che più attiene alla nostra rivista, si è stati costretti a far uscire anche questo numero di «Studi Cassinati» in formato doppio (ed è la terza volta consecutiva, non era mai accaduto). La speranza è di poter tornare quanto prima alla normale cadenza periodica di pubblicazione, quella trimestrale.

Nel corso del Tg5, il telegiornale di Canale 5, delle ore 13 del 15 febbraio 2021, è andato in onda un servizio speciale realizzato dal giornalista, storico e scrittore Roberto Olla in ricordo della distruzione di Montecassino, quando la millenaria badia in quella «bella giornata di sole» di 77 anni fa fu colpita da 453 tonnellate di bombe ad alto potenziale nel corso di un «bombardamento gestito come un grande spettacolo ripreso da numerose cineprese [e che] doveva dare fiducia ai soldati alleati per un nuovo attacco», e poi della ricostruzione nel secondo dopoguerra. Il servizio, arricchito da immagini e brani di filmati d'epoca alternati a quelli odierni, anche spettacolari, è corredato dell'intervista all'abate dom Donato Ogliari su *La necessità di prodigarsi instancabilmente per la pace, la concordia e la fratellanza universale*:

«Si dice che una delle radici lunghe dell'Europa sia qui nell'abbazia di Montecassino, ed effettivamente è proprio così perché qui è nato il monachesimo benedettino che ha preso il nome dal suo fondatore San Benedetto. La fitta rete dei monasteri che nel medio evo si rifacevano alla regola di San Benedetto, e che si erano diffusi un po' in tutta Europa, era diventata non solo uno strumento a servizio dell'evengelizzazione ma anche un mezzo per trasmettere il sapere. Credo sia noto a tutti il lavoro egregio fatto dai monaci amanuensi che chiusi nei loro *scriptoria monastici* ritrascrivevano le opere dell'antichità classica per trasmetterla ai posteri.

Chiaramente al pensiero di quei tristi avvenimenti la prima considerazione riguarda l'accanimento e la ferocia con cui il bombardamento fu pianificato e portato a termine nonostante che in abbazia, come si sa, non vi fossero soldati tedeschi. Ma come sempre

quando si tratta di conflitti bellici è soprattutto il pensiero di tante vite spezzate a rendere amara la memoria di quel 15 febbraio 1944 anche se rimane sempre viva la speranza che quanto accaduto possa continuare a mantenere desta nelle coscienze la necessità di prodigarsi instancabilmente per la pace, la concordia e la fratellanza universale.

La ricostruzione dell'abbazia fu affidata al Ministero dei Lavori Pubblici che incaricò della progettazione l'architetto ingegnere Giuseppe Breccia Fratadocchi. Fu decisivo l'apporto del monaco benedettino don Angelo Pantoni, anch'egli ingegnere, il quale a buon diritto può essere considerato coautore del piano di ricostruzione di Montecassino che in qualche modo veniva visto anche come un incentivo alla ricostruzione dell'Italia dopo il difficile periodo della guerra».

Associazione di promozione sociale

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati, associazione con sede legale in Cassino, già Organizzazione non lucrativa di utilità sociale (O.N.L.U.S. ai sensi dell'art. 10 del D.lgs. n. 460 del 4 dicembre 1997), registrata presso l'Agenzia delle Entrate di Cassino il 6 febbraio 2001 al n. 282 e iscritta (ai sensi dell'art. 4 comma 2 del D.M. 18 luglio 2003 n. 266) all'anagrafe delle Onlus prot. n. AC/ef/onlus 51064 del 12 luglio 2006, in conformità al dettato dell'art. 35 del D.lgs 117/2017 è dall'11 marzo 2021 una Associazione di promozione sociale registrata quale Ente del terzo settore, iscritta presso l'Agenzia delle Entrate di Cassino prot. n. 167 serie 3.

Infatti l'adeguamento di conformità al D.lgs 117/2017 in materia di associazionismo ha determinato la trasformazione del Centro Documentazione e Studi Cassinati in una Associazione di promozione sociale (sulla base della modifica dello Statuto deliberato a ottobre 2020), e conseguente adozione, a partire dall'11 marzo 2021, della nuova denominazione di Centro Documentazione e Studi Cassinati-Associazione di promozione sociale, con acronimo Cdsc-Aps (non più Cdsc-Onlus). Il C.F. dell'Associazione (90013480604) non è cambiato (anche se aumentano i costi di gestione). In calce il nuovo logo modificato dal presidente onorario Emilio Pistilli sulla base di quello che aveva realizzato originariamente.

Gli assi dell'aviazione di Cassino. Storie e vicende

di

Francesco Di Giorgio

Via Secondino Pagano a Cassino, viale Alberto Testa a Pignataro Interamna, sono importanti e centrali arterie ben conosciute dagli abitanti delle due cittadine.

Non molto conosciute sono le vicende personali e professionali dei due, Secondino Pagano e Alberto Testa, cui si aggiunge Ottorino Fargnoli, quest'ultimo non titolare di strade, pur se tutti e tre con una sorte comune.

Infatti tutti e tre erano piloti dell'Aeronautica militare italiana, in un'epoca in cui l'Arma azzurra faceva fatica a riaffermare il suo ruolo nel panorama italiano e internazionale, tutti e tre periti in incidenti aerei.

Palazzo dell'Aviazione a Roma.

I loro nomi sono scolpiti sulle lastre di travertino all'ingresso nobile del palazzo dell'Aeronautica in Roma sede del «lapidario dei Tre Archi», considerato il monumento ai caduti dell'Aeronautica militare italiana, un lungo elenco di pionieri del volo e di aviatori che in pace e in guerra hanno perso la vita in attività di volo militare.

L'eccellenza della Aeronautica militare italiana interseca profondamente le vicende storiche, politiche e militari dell'ultimo conflitto mondiale. Infatti in seguito agli atti armistiziali tra i Paesi alleati che combatterono contro il nazi-fascismo firmati nel 1945 a Caserta, l'Italia fu fortemente penalizzata sia nella sua industria aeronautica, sia nella riorganizzazione, sia nella ripresa delle attività dell'Arma azzurra post bellica.

Alcide De Gasperi nel suo intervento alla conferenza di Parigi del 10 agosto 1946, propedeutica a quello che fu il trattato di pace del 1947, esprimendo il senso di frustrazione di un paese umiliato dagli alleati, ebbe a dichiarare: «… e soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni». Aggiunse che nei mesi precedenti non era mai stato invitato a quel tavolo per discutere le condizioni, ma di essere stato convocato soltanto a cose fatte. In un silenzio glaciale De Gasperi proseguì: «nelle precauzioni prese dal trattato contro un presumibile riaffacciarsi di un pericolo italiano si è andati tanto oltre da rendere precaria la nostra capacità difensiva connessa con la nostra

indipendenza. Mai, mai nella nostra storia moderna, le porte di casa furono così spalancate, mai le nostre possibilità di difesa così limitate».

Per effetto delle clausole del Trattato, infatti, le Forze armate italiane saranno fortemente penalizzate. Per l'Aeronautica militare le limitazioni consistono, tra l'altro, nel divieto di costituire nuove basi in Puglia, Sicilia, Sardegna e nella facoltà di disporre di un totale di non più di trecentocinquanta aeroplani, di cui duecento da caccia e da ricognizione e il resto per il trasporto, l'addestramento, il soccorso e il collegamento.

L'ammodernamento dei mezzi di volo avverrà solo grazie alla cessione di velivoli da parte degli Stati Uniti. Fu così che per diversi anni del dopoguerra, i piloti italiani furono costretti a volare in condizioni precarie e con misure di sicurezza non sempre all'altezza della situazione.

Moltissimi furono gli incidenti aerei. E, in molti casi, ebbero come conseguenza la morte dei piloti in quella che fu una lunga lista di sciagure aeree del dopoguerra. Diversi furono gli incidenti che ebbero per protagonisti piloti cassinati.

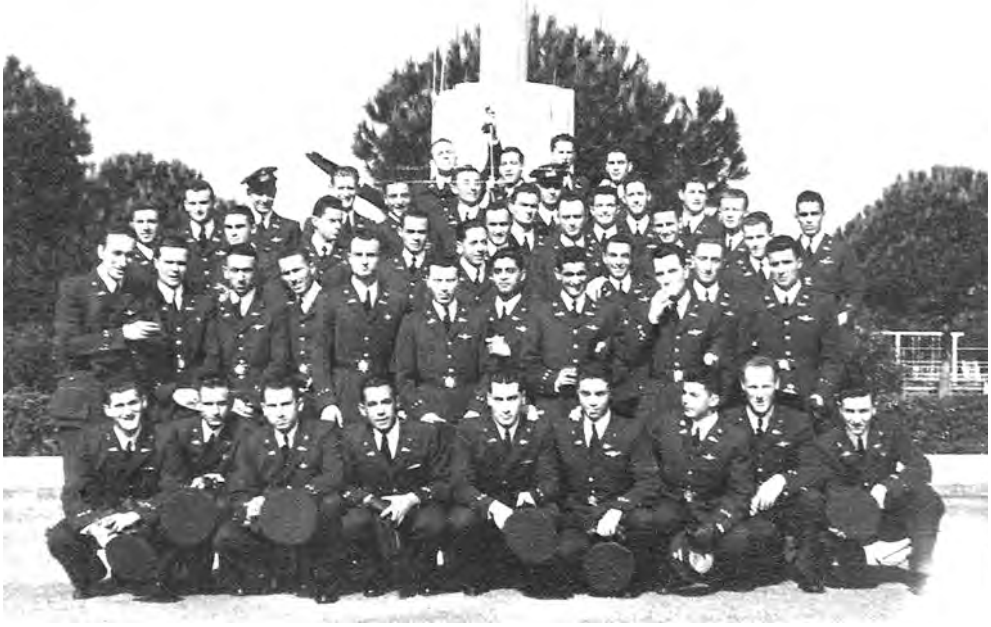
Ottorino Fargnoli

Nato a Cassino il 27 gennaio 1907 da Amato e Caterina Valletta (genitori originari di Vallefredda, oggi Vallemaio; un suo zio, con nome omonimo, gestiva un negozio di generi alimentari negli anni Trenta nel centro del paese), consegue la maturità classica nel Liceo «Carducci» della città; nel 1926 entra all'Accademia militare aeronautica di Caserta, frequenta il corso regolare «Drago» e passa in servizio permanente effettivo (Spe) nel 1928. Quindi in data 15 maggio 1929 acquisisce il brevetto di pilota e dal luglio dello stesso anno il grado di sottotenente. Dal primo ottobre 1931 viene assegnato al 3° stormo caccia terrestre con sede a Villafranca e, successivamente, è inviato al comando della 23ª squadriglia presso Comiso in Sicilia. Fu poi volontario nella guerra di Spagna. Quindi nel corso di una missione svolta nel 1939 a Bengasi presso la 165ª squadriglia del 50° stormo comandata da Duilio Fanali, conosce un suo concittadino di Cassino, Carmine Cossuto, specialista fotografo che prestava servizio in quel luogo. Tra i due si stabilisce un proficuo rapporto d'amicizia che durerà nel tempo.

Di nuovo a Caserta, prima che l'Accademia fosse temporaneamente trasferita a Forlì per ragioni legate alla guerra, svolge funzioni di istruttore pilota alla scuola di pilotaggio presso l'aeroporto di Capua. Quindi è anche comandante della 70ª squadriglia con sede a Torino Mirafiori.

Durante il conflitto mondiale Fargnoli presta servizio presso la base aerea di Comiso e, per breve periodo, presso quella greca di Kalamata con il grado di capitano pilota, con promozione nel 1943 al grado di maggiore. Nelle prime fasi del conflitto partecipa ai bombardamenti aerei nel sud della Francia.

Dopo essere stato insignito della Croce al merito per i volontari della guerra di Spagna, nel 1940 è decorato di Medaglia di bronzo al Valor militare «sul campo» con la seguente motivazione: «pilota da caccia, abile e valoroso, partecipava ad aspri combattimenti su munite e lontane basi nemiche concorrendo efficacemente alla distruzione di numerosi



Ottorino Fargnoli con gli allievi piloti del suo corso dell'Accademia di Caserta.

velivoli – Cielo di Hyéres e du Cuers Pierrefeu, 13-15 giugno 1940», cui seguirà nel 1941 un'altra Medaglia di bronzo al Valor militare.

Nel dopoguerra Ottorino Fargnoli è nella ricostituita Aeronautica militare italiana a Napoli, all'aeroporto militare di Capodichino con il 4° stormo aeroplani caccia. Qui le attività di volo si svolgevano con velivoli forniti dagli Stati Uniti d'America nell'ambito del programma «Mutual Defense Assistance Program». Si trattava spesso di aerei che avevano operato su vari fronti di guerra, revisionati e inviati all'Aviazione militare italiana.

Nel settembre 1947 a Capodichino, provenienti da Brindisi (dove erano giunti con navi di trasporto degli Usa), arrivarono i «Mustang P-51», aerei da caccia ribattezzati in Italia F-51 (dove la sigla F sta per Fighter=Caccia). Questo tipo di velivolo fu oggetto di numerosi incidenti di volo. Della precarietà operativa di questi apparecchi se ne rendevano ben conto gli specialisti motoristi della S.R.A.M. (Squadra riparazioni aerei e motori) dell'aeroporto di Galatina che ebbero modo di mettere in linea di volo i Mustang americani.

Mustang P-51.

La mattina del 9 aprile 1949 era un giorno di normale routine in aeroporto a Capodichino. Il tenente colonnello pilota Ottorino Fargnoli si

preparava a guidare una missione da concludersi in giornata. Il tempo era buono e nulla lasciava presagire il dramma che si sarebbe consumato di lì a poco. Alle ore 9,08 una formazione di cinque aeroplani, del tipo Mustang P-51, si alzava in volo diretta a Treviso. Al comando Ottorino Fargnoli seguito dal ten. pilota Giulio Mainella, dal serg. magg. pilota Gaspari Mario, dal ten. pilota Giacomo Rovina e dal serg. magg. pilota Germano Bertoni. La formazione doveva effettuare una normale esercitazione di navigazione aerea, ma nelle prime ore del pomeriggio il comando del distaccamento carabinieri di Isernia avvertiva telegraficamente che verso le ore 9,30 tre velivoli erano precipitati in località Santa Giusta di Colli al Volturno.

Questa la descrizione succinta dell'incidente come verbalizzata dal comandante della 96ª squadriglia del 4° stormo aeroplani da caccia: «il giorno 9 aprile 1949 partivano in volo dall'aeroporto di Capodichino alle ore 9,08 due P-51 il ten. pilota Mainella Giulio ed il serg. magg. pilota Gaspari Mario facenti parte di una formazione di cinque aeroplani al comando del ten. col. pilota Fargnoli Ottorino. La suddetta formazione doveva effettuare una esercitazione di navigazione Napoli-Treviso. Dopo la partenza avvenuta regolarmente, come da ordine ricevuto a terra si è visto il ten. Mainella portarsi gregario sinistro del capo formazione ed il serg. magg. pilota Gaspari gregario destro; a circa 400-500 metri seguivano gli altri due aeroplani (capo coppia ten. Rovina). Subito dopo si videro gli aeroplani mettersi in rotta. Nel sorvolo degli Appennini la formazione incontrava lungo la direttrice di marcia una grossa formazione nuvolosa. La pattuglia guidata dal ten. col. pilota Fargnoli entrava decisamente nel banco di nubi e da quel momento non si sono più avute notizie dei tre apparecchi. Nelle prime ore del pomeriggio il comando distaccamento dei carabinieri di Isernia avvertiva telegraficamente che verso le ore 9,30 tre velivoli erano precipitati nella località Santa Giusta di Colli al Volturno a circa 20 km. da Isernia. Recatomi in macchina sul luogo della sciagura constatavo che i tre velivoli erano precipitati nel raggio di circa mille metri e che i piloti, non avendo fatto uso del paracadute, erano deceduti. F.to capitano pilota Salvatore Barra».

Anche la dichiarazione del ten. col. pilota Raul Zucconi, anch'egli recatosi sul luogo della sciagura, evidenzia che gli aeroplani caduti erano i tre P-51 pilotati dal capopattuglia e dai due gregari e che tutti loro «non avendo fatto uso del paracadute erano deceduti».

La fredda prassi burocratica riporta così la descrizione riassuntiva sulle cause professionali-accidentali del tragico evento: «durante un volo di navigazione da Capodichino per Treviso, nella zona di Benevento, il capo pattuglia, ten. col. Fargnoli, seguito dai due gregari, entrava in una grossa formazione nuvolosa temporalesca, senza forse averne apprezzato la consistenza e la natura. Indi, accortosi di trovarsi in una formazione temporalesca più violenta e per più tempo di quanto previsto, si presume che, dopo il tentativo di una navigazione strumentale, abbia cercato per timore di un imperfetto funzionamento degli strumenti, di uscire dalla formazione stessa con un abbassamento di quota. L'orgasmo probabilmente sopravvenuto avrà concorso ad una mancata serena valutazione della zona montana che si stava sorvolando, per cui il terreno sarà apparso improvvisamente e

d'una repentina manovra di uno dei velivoli avrà determinato una collisione con conseguente precipitazione contro il suolo. Esclusa ogni responsabilità disciplinare».

Rottami dell'aereo.

Dalla relazione redatta dai servizi tecnici del 4° stormo caccia dell'Aeronautica militare, si evince che: «i velivoli oggetto dell'incidente sono: P-51 MM. 4303 pilota ten. col. Ottorino Fargnoli; P-51 MM. 4281 pilota ten. Mainella Giulio; P-51 MM. 4272 pilota serg. magg. Gaspari Mario. Ditta costruttrice «North american aviation ingle. Wood California Packard». Giudizio conclusivo sulle cause: «l'esame dei resti del velivolo non ha portato alcun motivo che potesse far risalire a cause tecniche l'incidente. Le cause della collisione possono attribuirsi a probabile formazione di ghiaccio e scarsa visibilità, turbolenza in formazione temporalesca. Proposte-decisioni: fusoliera, motori, eliche: F[uori] U[so] senza recupero di parti dato il luogo impervio in cui i rottami dei velivoli sono caduti».

Le relazioni tecniche di questo tragico evento, così come tanti altri accaduti in quei tempi, presentavano quasi sempre evidenti contraddizioni. Forse era impossibile approfondire eventuali carenze nella gestione tecnico-operativa dei mezzi oppure, come appare più probabile, non utile se non a costo di mettere in luce le grandi difficoltà che l'Arma azzurra aveva in quei tempi anche in ragione delle limitazioni imposte dai trattati armistiziali seguiti alla guerra di cui l'Italia era stata colpevole protagonista.

Alberto Testa

Nasce a Pignataro Interamna il 29 agosto 1923 da Giuseppe e Filomena Pedale. Dopo il conseguimento della maturità classica al Liceo «Carducci» di Cassino, entra all'Accademia della Regia Aeronautica di Caserta dove frequenta il corso «Aquila 2». Alla cerimonia del giuramento e del battesimo del corso, il 19 maggio 1943, partecipa in prima persona sua altezza reale Umberto di Savoia, principe di Piemonte. Con il precipitare degli eventi bellici, gli allievi dell'accademia si disperdono: chi torna a casa e chi corre a rinforzare le fila della resistenza ai tedeschi.

Alberto Testa.

Nel 1945, a guerra cessata, l'Accademia viene trasferita a Nisida dove riprende gli studi anche Alberto Testa. Il brevetto di navigazione aerea lo consegue a Frosinone dove si esercita su un aereo SM 84. Da qui è trasferito al 3° stormo di Centocelle e poi a Gioia del Colle dove ac-

quisisce il brevetto di aeroplano su aereo CA 164 e a Lecce acquisisce il brevetto di pilota militare su G 55. Quindi il ten. pilota Alberto Testa viene trasferito a Galatina per frequentare i corsi di addestramento per piloti da caccia.

L'8 febbraio 1950 l'ufficiale pilota ha un appuntamento con la giovane fidanzata Angela Luisi. Dovrà disdire l'impegno perché convocato dal comandante di squadriglia per un volo di addestramento acrobatico su velivolo Macchi MC 205. L'occasione è importante viste le difficoltà operative della base di Galatina in quel tempo. I velivoli non erano sempre disponibili e questo rendeva difficoltose le possibilità per i piloti di effettuare le ore minime annuali utili a confermare i brevetti di volo. Così in quello stesso giorno, l'8 febbraio, alle ore 10 Alberto Testa decolla con il suo aereo MC 205 matricola 92289 per una esercitazione acrobatica.

Alberto Testa a Gioia del Colle prima di un decollo.

Appena 23 minuti dopo il dramma con l'ennesimo incidente mortale. Questa la relazione tecnica in merito all'incidente di volo: «Il giorno 8 febbraio 1950 mentre il tenente pilota Testa Alberto effettuava un volo di addestramento con l'apparecchio MC 205 si verificava durante una manovra acrobatica (virata in cabrata o looping) l'entrata dell'apparecchio in vite piatta rovescia–sinistra.

Sembra, a detta di testimoni all'incidente, che il pilota riuscisse per un istante a rimettere l'apparecchio, ma subito dopo ritornava in vite piatta rovescia–destra a causa della scarsa velocità dell'apparecchio.

Il pilota alla quota di circa 1600 metri sganciava il tettuccio e l'apparecchio assumeva l'assetto di picchiata, perdendo rapidamente quota.

Poco dopo si è intesa un'esplosione e si è visto il fumo dell'incendio dell'apparecchio.

Recatomi subito dopo sul luogo dell'incidente, distante circa un chilometro dalla pista di volo, ho trovato l'apparecchio completamente distrutto per l'urto e per l'incendio.

Il compianto ten. Testa, che era caduto decedendo, a poco più di 100 metri dall'apparecchio, era stato portato già via dall'ambulanza.

Esaminato il paracadute, ho notato come la fune di vincolo fosse stata tutta tirata e che aveva fatto funzionare il trancia spago.

Il sistema funicolare si era svolto in parte, rimanendo inserite le ultime due spire.

Il comando a mano non era stato manovrato. Da quanto sopra si presume che il compianto ten. Testa non abbia potuto abbandonare rapidamente, per il vento di corsa, l'apparecchio dopo sganciato il tettuccio e, tenendo presente che la picchiata è durata un tempo all'ordine di 10 secondi, si comprende come il lancio si sia potuto effettuare a quota relativamente bassa.

Considerando il tempo di apertura del paracadute di 2 secondi, risulta che il pilota che si lancia con l'apparecchio in volo orizzontale discende di circa 18 metri; con l'apparecchio in picchiata di 610 km/h (170 m/sec.) si discende di circa 160-170 metri, mentre la velocità si è ridotta da 170 m/sec, a 50 m/sec.

Pertanto si può dedurre che il compianto ten. Testa si sia lanciato ad una quota dell'ordine di 130-140 metri, appena insufficiente allo spiegamento completo del paracadute.

Per l'incidente si esclude ogni responsabilità tecnica del personale di squadriglia e l'incidente deve attribuirsi ad errata manovra acrobatica. F.to il capo reparto tecnico Zizzi ing. Giovanni».

Il linguaggio freddo e burocratico che accompagnava la descrizione del fatale incidente fu sufficiente per archiviare l'ennesimo incidente mortale di quel periodo della storia aviatoria italiana.

Nessun dubbio sull'affidabilità degli aerei o sul servizio meccanico, lasciando indirettamente dedurre che le responsabilità fossero solo e soltanto dei piloti.

Intanto proprio in quel periodo, sempre nell'ambito del «Mutual Defense Assistance Programme», l'Aeronautica militare Usa implementò le Scuole di volo dell'Aviazione militare italiana di corsi per volo strumentale al fine di migliorare la sicurezza in condizioni di scarsa visibilità. L'introduzione ai corsi significativamente affermava: «il corso di volo strumentale è stato da qualcuno – e molto a ragione – definito la migliore polizza d'assicurazione sulla vita che un pilota possa contrarre. Oggi giorno, solo chi sia in grado di condurre un apparecchio in volo senza visibilità con la stessa sicurezza e precisione di quando la visibilità esterna è perfetta, può legittimamente considerarsi meritevole della qualifica di "pilota"».

Un passo avanti notevole sulla strada della sicurezza in volo che per essere rafforzata dovette affrontare ancora per molto tempo altre dure prove fino a quando furono ripristinate le normali ore di volo necessarie per mantenere i brevetti e una adeguata gestione dei reparti di manutenzione degli aeromobili.

Stele in memoria di Alberto Testa in agro di Galatina.

Secondino Pagano

Nasce l'11 febbraio 1918 a Civitavecchia da Giuseppe e Erminia Macari, originari di Cassino. Proprio a Cassino consegue la maturità classica presso il Liceo «Carducci» per entrare poi all'Accademia aeronautica di Caserta dove frequenta il corso «Sparviero» per allievi piloti. Successivamente ricoprirà, presso l'Accademia, anche ruoli di istruttore pilota. Allo scoppio della guerra viene impegnato su vari fronti con missioni aeree di particolare delicatezza e pericolo. Sul fronte greco-albanese partecipa – con il grado di sottotenente pilota – a diverse missioni in operazioni di guerra e la sua condotta gli vale il conferimento della Medaglia d'argento al Valor militare con la seguente motivazione: «Capo equipaggio di velivolo da bombardamento, in lunghe e difficili missioni offensive e in audaci mitragliamenti e bombardamenti da bassissima quota su munite basi nemiche, dava ripetute prove di coraggio, di valore e di perizia professionale, raggiungendo risultati di grande importanza – Cielo della Grecia, ottobre 1940-febbraio 1941». Nell'estate del 1943 è a Forlì dove si era temporaneamente trasferita, per ragioni connesse allo stato di guerra, l'Accademia aeronautica. Le clausole dell'Armistizio dell'8 settembre, e conseguente resa delle forze armate italiane, imponevano che ogni aereo italiano rimasto sotto il controllo della Regia aeronautica, venisse trasferito nelle basi alleate. Il personale dell'Accademia non opera però scelte uniformi. Ad esempio c'è chi, come Lamberto Bartolucci, abbandona l'Accademia e si trasferisce a Roma per entrare nella clandestinità e partecipare alla guerra di liberazione (nel dopoguerra farà una brillante carriera fino a capo di stato maggiore dell'arma). Invece Secondino Pagano fa una scelta diversa e si dispone ad applicare rigorosamente i dettami delle clausole armistiziali. Malgrado le grosse difficoltà per la mancanza di combustibile, per la presenza delle truppe tedesche e per la di-

Secondino Pagano.

Secondino Pagano con la moglie, signora Lidia.

stanza delle basi nell'Egeo, in Albania e in Grecia, oltre alla limitata autonomia degli aeroplani italiani, parte con il suo aereo e atterra a Brindisi mettendosi a disposizione degli alleati. In questa operazione spericolata, furono ben 203 gli aerei che si spostarono al sud (39 caccia, 117 bombardieri e trasporto e 47 idrovolanti). Questi velivoli diventarono il nucleo fondante della «Aeronautica cobelligerante italiana» partecipe fianco a fianco degli alleati in azioni di guerra contro i tedeschi.

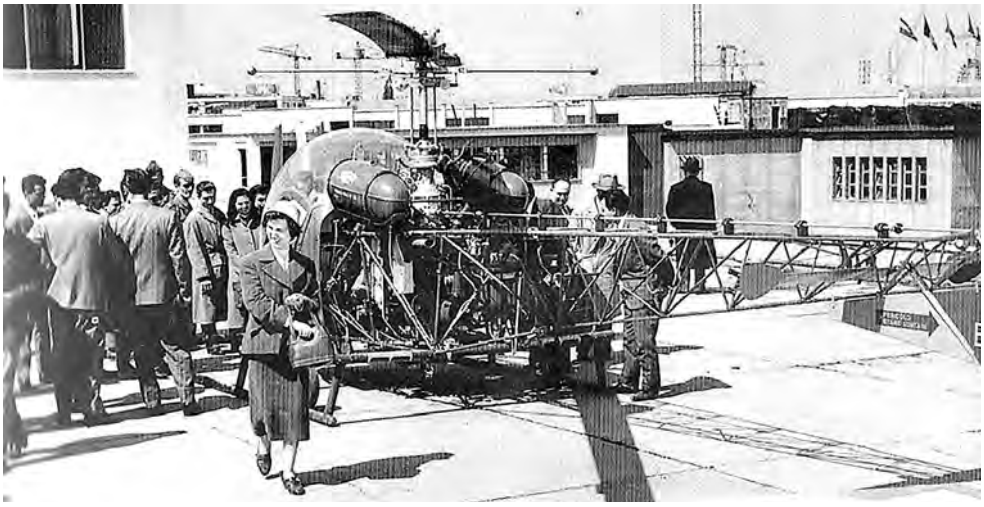
Nel dopoguerra, dopo aver frequentato la scuola di guerra aerea dell'Aeronautica militare a Firenze, a Secondino Pagano viene conferito il grado di maggiore pilota e assume incarichi presso la Commissione delle Nazioni unite in Somalia. Nel 1957 è aiutante di volo del generale Giuseppe Sgarlata presso la scuola di volo di Caserta e da qui assegnato al Centro elicotteri di Frosinone. Pilota di grande esperienza professionale è abilitato su aerei BA 25, RO 41, S 81, C 45, S 81, MB 308, Saiman 202, C 5, G 46, DC 53, G 212 e istruttore pilota su elicottero Bell 47 G.

Nell'aprile del 1957 si apre la Fiera di Milano. Il maggiore pilota Secondino Pagano viene comandato in missione nel capoluogo meneghino per una serie di voli dimostrativi nell'ambito delle manifestazioni fieristiche, oltre che per i trasferimenti dell'on. Antonio Segni, presidente del Consiglio dei ministri, dall'aeroporto di Linate all'eliporto della Fiera. La base dell'elicottero Samba 23 – Agusta Bell 47 G 2 proveniente dal Centro elicotteri di Frosinone, viene fissata presso l'aeroporto di Linate.

Il presidente del Consiglio Antonio Segni in visita alla Fiera di Milano nel 1957.

I voli dimostrativi in ambito fieristico si svolgono dal 12 al 27 aprile. In questo arco di tempo il Comando del «Centro elicotteri di Frosinone», con nota di servizio telegrafico del 17 aprile 1957, dispone pure che l'elicottero Samba 23 pilotato da Secondino Pagano fosse a disposizione dell'on. Virginio Bertinelli, sottosegretario alla Difesa, per esercitazioni in montagna nella zona di Sondrio, in occasione dello svolgimento dell'ottavo Rally internazionale sciistico in programma dal 28 aprile al 1° maggio 1957. La missione aveva lo scopo di dimostrare il possibile e utile impiego degli elicotteri in azioni di soccorso alpino.

Per effetto di questa disposizione, il 28 aprile alle ore 8,20 l'elicottero decolla dall'aeroporto di Linate diretto a Como. Qui arrivato e atterrato al campo sportivo, prende a bordo l'on. Bertinelli e alle ore 9,50 decolla nuovamente con rotta verso Sondrio. Qui giunge alle ore 10,35 atterrando sul locale campo sportivo. Dalle ore 11 e fino alle 13 è



L'elicottero Samba 23 nell'eliporto della Fiera.

impegnato in vari voli di propaganda, con a bordo alcune autorità del luogo[1]. Per le ore 13 circa era previsto un volo che avrebbe dovuto raggiungere Pizzo Bernina e la capanna Marinelli, ma a causa delle avverse condizioni meteo esistenti nell'alta Valmalenco si era rinunciato momentaneamente al volo programmato.

Infatti la sera del 27 aprile alle ore 20, il capitano Giuseppe Sironi (Arma aeronautica ruolo servizi) dalla capanna Marinelli entrava in contatto telefonico con i Carabinieri di Sondrio incaricandoli di riferire al capitano Ferrari Aurelio (Arma aeronautica-pilota) che non vi era possibilità alcuna di poter attrezzare uno spiazzo per il programmato atterraggio dell'elicottero alla capanna Marinelli, in quanto la notevole quantità di neve esistente sul piazzale era stata ammassata irregolarmente dal vento dei giorni precedenti. Pertanto il programma di cooperazione con le squadre di soccorso del Cai avrebbe dovuto eventualmente essere limitato a un sorvolo della zona da parte dell'elicottero.

Poi alle ore 9,30 di quel 28 aprile 1957 lo stesso cap. Sironi, in una successiva comunicazione telefonica con il cap. Ferrari, «sconsigliava anche la possibilità del sorvolo sulla capanna Marinelli, per peggiorate condizioni meteo».

Pagano era ben cosciente di tutto ciò, e ne sentiva tutta la responsabilità nel dover effettuare esercitazioni di cooperazione con squadre di soccorso del Cai impegnate nel

[1] In uno dei «voli di propaganda» effettuato dall'elicottero pilotato da Secondino Pagano, tra i vari passeggeri c'era anche l'allora sindaco di Sondrio che portò con sé «a provare l'ebrezza del volo» il figlio, un bambino di sette anni, attualmente presidente della «Fondazione Bombardieri», l'avv. Angelo Schena. Quest'ultimo ricorda che forse proprio quell'esperienza gli fece nascere la «passione per il volo, sfociata nel 1991 con l'ottenimento del Brevetto per pilota di aerei monomotore conseguito presso l'aeroporto di Locarno in Svizzera».

Rally internazionale sciistico, tanto che aveva anche adottato delle opportune misure precauzionali per il volo in montagna. Prima dell'ultimo volo, infatti, il pilota aveva dato ordine telefonico agli specialisti addetti all'elicottero di togliere l'apparato ricetrasmittente esistente a bordo, di spostare conseguentemente la batteria allo scopo di regolare il centraggio della macchina, di togliere le ruote di manovra e di limitare il carico di benzina a 100 litri. Purtroppo né queste misure, né l'abilità del pilota, né l'esperienza del rag. Bombardieri furono sufficienti a portare a termine con successo la prima esercitazione di volo in alta montagna. Alle ore 15,50 del pomeriggio il pilota Pagano, dopo aver preso a bordo il rag. Luigi Bombardieri del Cai di Sondrio, decollava. Come risulta da testimonianze oculari raccolte, l'elicottero segue inizialmente il torrente Laterna quindi, dopo aver sorvolato la località Franscia e imboccato la valle del Scerscen, punta verso il rifugio Marinelli dove, lasciando alla sua destra le cime di Musella e il monumento degli Alpini, vira verso est. Tuttavia a causa delle avverse condizioni del tempo, alle 16,15 urta i fili di una teleferica e precipita sulla vedretta di Caspoggio. La durata del volo risulta essere di 25 minuti, tempo necessario a percorrere la distanza tra il punto di partenza e quello di caduta e raggiungere la quota di circa 2.700 metri. Il pilota Secondino Pagano e Luigi Bombardieri perdono la vita nel tragico evento. I due corpi furono recuperati subito dalle squadre di soccorso, portati prima al rifugio Carate e subito dopo a valle giungendo nella notte a Sondrio.

Dalle interviste a testimoni oculari: «I due finanzieri Giorgio Costa e Biagio Gaio, in zona per l'occasione del Rally sciistico, erano a poco più di duecento metri dal luogo della sciagura, sul ghiacciaio, verso il Monumento degli Alpini. Sentito il rumore delle pale, guardarono per un attimo l'elicottero, poi si chinarono per calzare gli sci. Erano le 16,10, e non udendo più ronzare il motore guardarono a valle, e, agghiacciati, videro una pala del velivolo roteare in aria, e l'elicottero scendere a vite, e poi uno schianto! Dopo alcuni minuti erano sul posto: i due uomini che erano a bordo dell'aereo giacevano tra i rottami in mezzo alla neve, senza dar segno di vita».

Celso Ortelli, uno dei fondatori del Soccorso alpino, si trovava alla Marinelli per preparare il tracciato del rally con altri collaboratori, questa la sua testimonianza: «Il 28 era una giornata uggiosa, con nebbia. Abbiamo sentito l'elicottero che arrivava e improvvisamente il rumore della fiondata del cavo metallico della teleferica rotto e il rumore della caduta. Siamo scesi subito nel vallone e abbiamo visto che si trattava di Luigi Bombardieri e del Maggiore Secondino Pagano, mentre arrivavano le prime squadre del rally con Carlo Mauri, Tizzoni, Bartesaghi ed altri. Il rally venne effettuato ugualmente e venne anche girato un filmato. Io stesso mi recai alla capanna Bignami (quasi finita) e all'imbocco della Val Poschiavina a indicare la strada ai concorrenti».

Questa la descrizione succinta dell'incidente così come riportata nella *Relazione di inchiesta tecnico-disciplinare* redatta dalla Commissione d'inchiesta tecnico-disciplinare sull'incidente di volo occorso il 28 aprile 1957 all'elicottero tipo Augusta Bell 47 G 2, nominativo Samba 23 MM 80111 in località capanna Marinelli, Comune di Lanzada provincia di Sondrio: «... L'elicottero, giunto sulla vedretta di Caspoggio, mentre sorvolava

Il rifugio Marinelli-Bombardieri in una foto storica (1925).

la conca a circa 150 mt. dal suolo, urtava con la pala del rotore principale, contro i fili della teleferica congiungente il monumento degli alpini alla capanna Marinelli, posti anch'essi a circa 150 mt. di altezza. Nell'urto l'elicottero perdeva una pala del rotore principale e subito dopo precipitava al suolo, sprofondando nella neve. L'equipaggio decedeva nell'urto, e veniva subito recuperato e trasportato al rifugio Carate».

Recupero di parti dell'elicottero dopo l'incidente.

Dagli atti dell'*Inchiesta* si rileva pure: «… Si presume che nell'ultima fase del volo sopra descritto, e cioè durante la virata verso destra, il pilota, ignorando la presenza della teleferica, venne a trovarsi nell'impossibilità di evitarla. Si ritiene inoltre che il passeggero, pur sapendo della teleferica, abbia omesso di segnalare in partenza, al pilota, l'esistenza dell'ostacolo. L'ipotesi può essere attendibile in quanto in nessuno dei documenti di navigazione recuperati è segnata la traccia della esistente teleferica».

In realtà la stessa Commissione d'inchiesta è portata a ritenere che il pilota, alzatosi per un volo locale, intravista lungo la Valmalenco la possibilità di inoltrarsi verso nord, abbia proseguito il volo confortato dalla presenza e dai consigli di un esperto della montagna quale era il rag. Bombardieri. Sembrerebbe che quest'ultimo, pur essendo a cono-

scenza della ubicazione della teleferica, al suo primo volo non sia stato in grado di valutare potenzialmente il pericolo e di conseguenza non abbia richiamato l'attenzione del pilota.

Il 1957, l'anno dell'incidente aereo di Secondino Pagano, comincia ad essere abbastanza lontano dalle prime emergenze del dopoguerra che il Paese dovette affrontare e delle difficoltà a ricostituire l'Arma azzurra secondo criteri di efficienza e sicurezza. Tutto ciò lo si evince anche dalla meticolosità con cui operò la Commissione d'inchiesta tecnico-disciplinare che per la prima volta affronta con decisione e tempestività il tema della sicurezza in volo.

Archiviata la fase del dopoguerra con le sue emergenze e difficoltà, l'Aeronautica militare riconquista, passo dopo passo, lo spazio che gli è proprio sia in termini di efficienza operativa sia nel teatro europeo e mondiale. La Commissione non si limitò ad analizzare fatti e circostanze connesse all'incidente, bensì provvide ad emanare anche chiare ed inequivocabili "raccomandazioni" che, qualora applicate, diventavano utili ad evitare che simili sciagure potessero ripetersi in futuro. Questo lo stralcio completo:

«… poiché l'impiego dell'elicottero va generalizzandosi anche in ambienti orografici complessi e quindi meteorologicamente sensibili la commissione ritiene opportuno richiamare l'attenzione delle competenti autorità superiori, sui seguenti punti:

necessità di costituire un organismo particolarmente competente per disciplinare l'impiego dell'elicottero in alta montagna;

necessità di un rigoroso controllo perché tutti gli ostacoli esistenti in montagna e nelle relative valli, che possono essere comunque di nocumento al volo, siano resi chiaramente visibili;

nel caso specifico di funivie, teleferiche e linee elettriche ad alta tensione, attraversanti vallate, siano munite di opportuni e standardizzati segnali visibili chiaramente in volo;

la presenza degli ostacoli anzidetti e relativi segnali, sia riportata su tutte le carte di navigazione, nella prescritta forma convenzionale;

a titolo prudenziale, infine, si suggerisce che l'equipaggio (pilota e specialisti) comandato ad operare in alta montagna sia inviato in precedenza, con mezzi terrestri, nella zona interessante il volo, allo scopo di conoscere dettagliatamente la natura del terreno, gli eventuali ostacoli esistenti e le condizioni meteo locali».

Questo tragico incidente, forse ancora più degli altri, mette in evidenza le grandi carenze nell'assumere regolamenti e procedure circostanziate in materia di sicurezza. Al pari mette in luce la grande importanza della meteorologia a supporto della sicurezza dei voli. Proprio ciò diventa il punto di partenza che produce, sul piano della sicurezza in volo e in particolare in alta montagna, l'emissione di un complesso di norme tendenti a preservare la vita umana. Infatti le raccomandazioni della Commissione d'inchiesta vennero recepite per intero e furono convertite ben presto in leggi e norme attuative. Fu così che da allora in poi tutti i cavi aerei di teleferiche ed elettrodotti sono vistosamente segnalati con sfere colorate per favorirne l'individuazione anche in condizioni meteo poco favorevoli oltre che ad essere diligentemente riportati sulle mappe aeronautiche.

Dunque l'incidente del 28 aprile 1957 pone fine, in maniera drammatica, alla prima missione dimostrativa sull'uso dell'elicottero in alta montagna effettuata in Italia.

Tra errori di valutazione e mancanza di misure adeguate di sicurezza, si conclude tragicamente una pionieristica quanto generosa missione di esercitazione di elisoccorso alpino che si rivelerà fatale per Luigi Bombardieri e per Secondino Pagano, pioniere del volo in elicottero, uomo dal carattere gioviale, generoso, espansivo, a cui tutti riconoscevano grande temperamento, doti che gli conquistavano grande simpatia e carisma. Una fase si chiude ma una consapevolezza nuova si afferma: l'attenzione alla sicurezza degli operatori.

Con la morte del maggiore pilota Secondino Pagano, scompare uno dei maggiori protagonisti dei primi anni di vita del Centro elicotteri dell'Aeronautica militare italiana costituito il primo febbraio 1955 presso l'aeroporto dell'Urbe (Roma). Tra i costituenti il comandante pilota ten. col. Giulio Marini, il magg. pilota Silvio De Giorgi, il cap. pilota Pennacchi, il ten. pilota Ferretti, tutti provenienti dall'Inghilterra dove erano impegnati in addestramento su elicotteri della Westland-Sicorsky. Tra i primi elicotteri in dotazione al neo costituito Centro ci furono tre unità Bell 47 D provenienti dagli Stati Uniti. Più esperti su questo tipo di macchina erano il ten. Del Giudice e il maggiore Pagano. Entrambi su un Bell 47, ceduto all'Italia dalla Fondazione Rockefeller, avevano volato per la disinfestazione delle zone malariche poco dopo la fine della guerra. Nel corso di quello stesso anno il Centro, oramai cresciuto e consolidato, è trasferito dall'aeroporto dell'Urbe al «Moscardini» di Frosinone. Il maggiore pilota Silvio De Giorgi è il primo comandante di questa nuova struttura, mentre all'epoca dell'incidente di Secondino Pagano il comando era stato rilevato dal col. pilota Sebastiano Baduel. Perché il trasferimento a Frosinone? Perché in questa base si trova il personale necessario e il supporto logistico per la creazione di un Centro elicotteri articolato su un gruppo impiego e un gruppo scuola, quest'ultimo indispensabile per la formazione tecnico-pratica per piloti e specialisti delle tre forze armate e del nascente gruppo elicotteri del Comando generale della Guardia di finanza.

Luigi Bombardieri, lo sfortunato compagno di sventura di Secondino Pagano era nato a Milano il 10 luglio del 1900. Direttore della filiale di Sondrio della Cassa di Risparmio, era un grande appassionato della montagna, «accademico» e colonna portante della vita e delle attività del Cai (Club alpino italiano). A lui si deve la particolare cura della capanna Marinelli, il rifugio alpino posto a 2.813 mt lungo la via italiana al gruppo del pizzo del Bernina (4.019 mt). Parimenti a Bombardieri si deve la scoperta di una delle più innovative idee in fatto di attrezzatura tecnica alpinistica, il cosiddetto «arpione tubolare Roseg», un chiodo particolare che segnò una tappa importante in tema di sicurezza per le scalate su pareti di ghiaccio.

Luigi Bombardieri.

Fin dal 1933, Bombardieri aveva fatto testamento nel quale esprimeva la volontà, qualora fosse perito in un incidente di montagna, di lasciare una cospicua somma in denaro, derivante da una assicurazione sugli infortuni alpinistici, alla sezione valtellinese del Club alpino italiano. In un secondo testamento, del 5 aprile 1945, esplicitava meglio le sue volontà disponendo il lascito di tutti i suoi averi a favore della sezione valtellinese del Cai affinché venisse creato un Ente avente lo scopo di educare i giovani alla montagna e, attraverso di essa, alla scuola di carattere, onestà e altruismo. Uno stralcio del testamento del 1945: «premesso che tutti i miei parenti si trovano in condizioni economiche tali da non abbisognare di aiuti di sorta, lascio l'intero mio patrimonio in amministrazione alla sezione valtellinese del C.A.I. a condizione che la medesima crei nel suo seno una istituzione che attui nel modo più opportuno un'azione di sana propaganda per la montagna riallacciandosi alle antiche e nobili tradizioni dei primi fondatori del Sodalizio in Italia.

Tale istituzione dovrà creare in Sondrio una propria sede adeguata che sia il centro di tutte le iniziative per realizzare i suoi scopi nel modo più degno, tenendo presente che non è mio desiderio quello che venga curata l'abilità alpinistica esclusivamente tecnica (scuole di alpinismo ecc.) per il quale settore già si interessa in modo spiccato il Cai, ma bensì quello che venga attuato un Centro di educazione che avvii seriamente alla montagna come forgiatrice delle più nobili doti e dei più elevati sentimenti che rendono l'uomo, anche nella vita civile, veramente degno di essere chiamato tale; e sia quindi scuola di carattere, di onestà, di solidarietà umana e di amore per la natura».

Alla sua scomparsa le volontà di Bombardieri si concretizzarono con la nascita della «Fondazione Luigi Bombardieri». Notevoli le attività svolte nel corso degli anni da questa benemerita istituzione, dalle attività didattico-culturali alle pubblicazioni inerenti l'editoria sulla montagna, all'azione di sostegno economico per le varie attività del Club alpino italiano. Inoltre tra gli impegni assunti dalla Fondazione va rilevata anche l'attenzione rivolta, dal 1960 e fino al 1978, all'educazione e agli studi dei figli del pilota Secondino Pagano. La scuola di Alpinismo, istituita dal Cai-sezione valtellinese, nel 1969 porta il nome di Luigi Bombardieri. Anche questa è una istituzione di particolare importanza perché è qui che si formano a livello nazionale gli istruttori di alpinismo.

Le tre sezioni attraverso le quali la Fondazione esplica le proprie attività istituzionali:

Sezione educativa: storia delle Alpi e dell'alpinismo in Italia e nel mondo. Il Club alpino italiano. I rifugi del Club alpino italiano. Letteratura alpina. Biblioteca.

Sezione scientifica: Fisiologia umana in rapporto all'alpinismo. Mineralogia, fauna, flora ecc. Problemi scientifici economici e sociali interessanti la montagna. Raccolte varie.

Sezione tecnica organizzativa: Topografia. L'alpinismo. Lo sci. Le ascensioni. Equipaggiamento alpino. Il soccorso alpino e il pronto soccorso. Premi. Borse di studio. Cinefotografia. Segnavie.

I funerali di Luigi Bombardieri e di Secondino Pagano si svolsero per tutti e due nella chiesa parrocchiale di Sondrio alle ore 17.30 di martedì 30 aprile 1957. Al termine della funzione religiosa il corteo funebre sfilò per le strade della città. Partito da Piazza

Corteo funebre a Sondrio (a sx). Monumento a Secondino Pagano nel cimitero di Cassino (sopra).

Campello, passò in via Piazzi dove, a quell'epoca, si trovava la sede della Sezione Valtellinese del Cai di Sondrio, accompagnato da autorità, alti ufficiali dell'Aeronautica, guide alpine e numerosa folla e dagli «orfanelli» incappucciati, cioè bambini di famiglie indigenti che vivevano nell'orfanatrofio sito in Sondrio, via Bassi, e che venivano fatti sfilare in occasione dei funerali di prima classe assieme alla banda locale. Al termine dei funerali, la salma di Luigi Bombardieri venne deposta nel loculo della sua tomba nel cimitero di Sondrio, mentre quella di Secondino Pagano partì «per raggiungere la sua terra natale»[2].

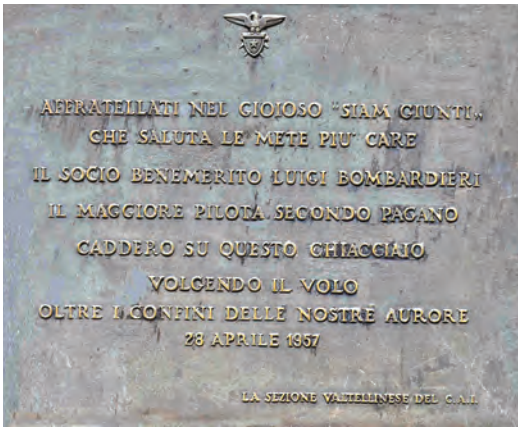
Monumento eretto con resti dell'elicottero.

La Sezione valtellinese del Cai fece erigere un monumento nei pressi del rifugio Marinelli (poi definito co-

me Marinelli-Bombardieri) utilizzando parti dell'elicottero precipitato e ponendo su un masso una targa che recita così:

AFFRATELLATI NEL GIOIOSO "SIAM GIUNTI"
CHE SALUTA LE METE PIÙ CARE
IL SOCIO BENEMERITO LUIGI BOMBARDIERI
IL MAGGIORE PILOTA SECONDO PAGANO
CADDERO SU QUESTO GHIACCIAIO
VOLGENDO IL VOLO
OLTRE I CONFINI DELLE NOSTRE AURORE
28 APRILE 1957

LA SEZIONE VALTELLINESE DEL CAI



La targa al rifugio Marinelli-Bombardieri (sopra)
La targa all'aeroporto «Moscardini»
di Frosinone (sotto).

Un'altra lapide campeggia nella Sede valtellinese del Cai con la scritta: «Luigi Bombardieri / della montagna fece motivo di vita / ne suggellò l'amore oltre la morte / destinando ogni suo avere / ad una fondazione / che educasse i giovani / alla purezza dei suoi ideali».

Il 9 dicembre 2008 un hangar del 72° stormo dell'aeroporto «Moscardini» di Frosinone è stato dedicato alla memoria del maggiore pilota Secondino Pagano, Medaglia d'argento al V.M. e Pioniere volo in elicottero.

Particolare del lapidario dei Tre Archi del Palazzo dell'Aviazione a Roma.

[2] «Corriere della Valtellina», 4 maggio 1957. Nell'articolo il maggiore Pagano viene indicato con il nome di «Secondo» e non come «Secondino», errore che compare anche sulla targa del monumento del rifugio Marinelli-Bombardieri.

Archiviati i tempi difficili della guerra e del dopoguerra l'Aeronautica militare si conferma sempre di più come istituzione essenziale della Nazione, depositaria di alta tecnologia e competenza professionale e la città di Cassino continua a dare a questo importante sodalizio molti dei suoi giovani, uomini e donne, che si distinguono nei vari campi in cui l'aeronautica espleta la sua opera: dal pilotaggio alla meteorologia, nella ingegneria, nella meccanica, nella medicina, al comando di macchine volanti sempre più sofisticate e complesse. Di Cassino sono gli ufficiali pilota Marco De Santis e Marco Lanni. Da quando anche le donne sono state ammesse alla carriera militare non manca nell'Arma azzurra la rappresentanza femminile cassinate, come il caso di Alessandra Pacitto.

Marco De Santis e l'evento che sconvolge le coscienze del mondo

Classe 1971, dopo aver frequentato l'Istituto tecnico industriale statale «Ettore Majorana» di Cassino diplomandosi in perito in elettronica e telecomunicazioni, nel 1990 entra all'Accademia aeronautica di Pozzuoli dove frequenta il corso «Marte IV» e consegue la laurea in Scienze aeronautiche.

Negli anni 1994-95 frequenta le scuole di pilotaggio negli Stati Uniti d'America presso la US-Air Force e consegue il brevetto di pilota militare su velivolo T-38. Sempre negli Usa frequenta il corso su velivolo B767, presso la Boeing di Seattle ed acquisisce la qualifica di "comandante" su velivolo B767-300 dell'Aeronautica militare.

Nel 2009 lascia l'Aeronautica militare con il grado di maggiore e viene assunto presso la compagnia Neos. Dal 2011 è alle dipendenze della compagnia aerea Emirates, con sede a Dubai dove vola con titolo di comandante su velivoli B777.

Marco De Santis in «tuta desertica».

Nel 2001 Marco De Santis ricopriva il grado di maggiore ed era in servizio presso il 14° stormo della base aerea di Pratica di mare, trasferito poi presso la base aerea Nato B 707-Awacs di Geilenkirchen (Germania).

In quel periodo si consuma l'evento terroristico più dirompente dal dopoguerra ad oggi: l'attacco alle torri gemelle di New York. Era l'11 settembre del 2001. Scatta immediatamente l'operazione «Noble Eagle» e poi la «Eagle Assist». Gli equipaggi della Nato vengono impiegati per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale in difesa degli Stati Uniti d'America in base all'art. 5 del Trattato secondo il quale «un attacco ad uno dei membri equivale ad un attacco a tutta l'alleanza». Anche Marco De Santis partecipa

a questa operazione in difesa dello spazio aereo americano. Il suo gruppo Nato operante in Germania viene assegnato alla base americana di Tinker AFB in Oklahoma. La copertura di protezione e controllo dello spazio aereo americano veniva realizzato con velivoli caccia, impiegando gli aerei Awacs, in volo sui cieli di Washington e New York 24 ore su 24. In questa grande mobilitazione generale seguita agli eventi drammatici dell'11 settembre, praticamente ogni aereo in volo sulle zone sensibili veniva intercettato, riconosciuto e scortato lontano da possibili obiettivi.

Marco Lanni

Nato il 15 ottobre 1980 a Cassino, si è diplomato presso il Liceo Scientifico «G. Pellecchia» per iniziare la sua carriera nell'Aeronautica militare nell'anno 2001 come cadetto dell'Accademia aeronautica con il corso «Borea V». Successivamente, ha frequentato il corso di pilotaggio presso la Vance Air Force Base (Usa). La sua prima assegnazione nel 2007 è stata presso il 41° Stormo AS presso la base di Sigonella. Nel 2015 ha conseguito l'abilitazione su velivoli a pilotaggio remoto, «predator», in grado di assolvere a un'ampia gamma di compiti sia in missioni di intelligence, sia in ambito di operazioni di pattugliamento, ricerca e soccorso. Nel 2016 ha frequentato l'Istituto di scienze militari aeronautiche per il master in Leadership ed analisi strategica.

Marco Lanni.

È abilitato a volare sui seguenti velivoli: SF 260, TWIN ASTIR, T-6, Northrop T-38, Macchi T-339, Breguet Br 1150 Atlantic, General Atomics, MQ-1C, Boeing 707 E-3 AWACS. Ha al suo attivo circa 3500 ore di volo. Ha preso parte alle operazioni: Active Endeavour, Unified Protector, KFOR, Joint Enterprise. Attualmente ricopre il grado di maggiore pilota con posizione di vice comandante del 2° Gruppo volo presso la Nato Airborne Early Warning & Control Force.

Alessandra Pacitto

Classe 1990, diplomatasi presso il Liceo classico «Giosuè Carducci» di Cassino, ha iniziato la sua carriera nell'Aeronautica militare frequentando l'Accademia di Pozzuoli nel corso «Nibbio V». Consegue la laurea in Ingegneria civile, specializzazione strutturalista, presso l'Università Federico II di Napoli e quindi il Master in ingegneria delle infrastrutture aeroportuali presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Assegnata presso il 3° Stormo reparto genio di Villafranca-Verona, oggigiorno ha il grado di capitano ed ha da poco terminato la missione semestrale negli Emirati Arabi presso la base aerea di Al Minhad, quale responsabile lavori.

L'Aeronautica militare italiana è oggi, grazie anche al sacrificio di uomini come Secondino Pagano, Ottorino Fargnoli, Alberto Testa e grazie alla dedizione e alla professionalità di coloro i quali si sono formati nelle varie Accademie nazionali, una grande eccellenza italiana ed internazionale. Eccellenza che si esprime nelle grandi capacità tecnologiche e nell'alta professionalità dei suoi uomini e donne. L'Aeronautica militare italiana dei tempi moderni è presente in tanti settori e tra questi spicca l'avventura nello spazio. Alle missioni spaziali hanno contribuito e contribuiscono tra gli altri i nostri astronauti: Samantha Cristoforetti, Luca Parmitano, Umberto Guidoni (di origini ciociare), Franco Malerba e Maurizio Cheli. In era di pandemia che sconvolge il mondo, l'Aeronautica diventa decisiva per assicurare con celerità e uniformità in tutto il paese la fornitura dei vaccini, come pure per il trasporto aereo in alto bio-contenimento. Il Lazio meridionale con Cassino e il Cassinate possono essere, dunque, orgogliosi di esprimere uomini e donne che eccellono in campi così difficili e delicati. Un poco di orgoglio in meno, se non addirittura frustrazione, è dovuto alle negligenze che il territorio della provincia di Frosinone ha espresso nella mancata tutela e valorizzazione degli importanti siti aeronautici dell'aeroporto di Aquino, dismesso alla fine dell'ultima guerra mondiale, e dell'aeroporto di Frosinone, la cui prestigiosa scuola elicotteri verrà trasferita nel prossimo 2025 a Viterbo. Ma questa è la storia con i suoi alti e i suoi bassi.

La Madonna di Loreto protettrice degli aviatori, in una teca presso il Palazzo dell'Aeronautica a Roma.

Fonti:
Archivio storico dello Stato Maggiore Aeronautica militare
Fondo libretti caratteristici dei voli
Fondo incidenti di volo
Fondo memorie storiche b. 23 fasc.132
Ministero della Difesa - Roma, Direzione personale militare
Istituto Nastro Azzurro - Roma
«Corriere della Valtellina», 3 maggio 1957
«Fondazione Luigi Bombardieri» (a cura di), *Luigi Bombardieri. Una vita per l'alpinismo*, Editrice «Fondazione Luigi Bombardieri», Sondrio, 2007
Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'Aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*, Cdsc-Onlus, Cassino 2013
Il maggiore Secondino Pagano 1918-1957, in «Studi Cassinati», n. 1, gennaio-marzo 2007, a. VII, pp. 57-58
Francesco Di Giorgio, *Il palazzo dell'Aeronautica Militare a Roma*, in «Studi Cassinati», n. 4, ottobre-dicembre 2018, a. XVIII, pp. 276-281.

Si ringraziano le famiglie Alberigo, Gentile, Fazio e Pagano per la loro adesione e disponibilità.

Annibale alle porte di Roma (dopo avere attraversato il Cassinate)

di
Francesco Sabatini

La notizia che Annibale, lasciata Capua assediata ormai da due anni dall'esercito romano, era diretto a Roma, fu subito comunicata al Senato dal generale Quinto Flavio Flacco, a mezzo di un messaggero a cavallo. Alcuni giorni dopo Annibale aveva già raggiunto Fregelle (nel territorio oggi di Ceprano), i cui abitanti a loro volta inviarono a Roma una staffetta che, come poi scriverà Tito Livio, impiegò un giorno ed una notte ininterrottamente per arrivare a destinazione. E in città si diffusero sgomento e terrore: i senatori decisero di riunirsi senza interruzione per fronteggiare ogni emergenza, molti cittadini abbandonarono la città nella speranza di trovare altrove un rifugio sicuro ma coloro che si imbatterono nell'avanguardia cartaginese furono depredati, imprigionati o uccisi; le matrone, che secondo i costumi austeri del tempo raramente uscivano di casa, percorrevano in lacrime le strade dirette ai templi e qui, genuflesse e con le chiome disciolte dinanzi agli altari, invocavano la protezione degli dei.

Era la fine di marzo dell'anno 211 a.C., Annibale, non ancora trentenne, aveva valicato le Alpi sette anni prima alla testa di un esercito di 25 o 30.000 soldati e di numerosi elefanti ed aveva sconfitto i Romani al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno e nel 216 a Canne. Di qui, senza marciare subito verso Roma ormai allo stremo, come gli suggerivano i suoi consiglieri, si portò a Capua ove trascorse l'inverno con l'esercito. La città, che era stata fondata nel VII secolo dagli Etruschi e poi conquistata dai Sanniti, da pochi anni era entrata nell'orbita romana e all'epoca per ricchezza e numero di abitanti era la seconda città d'Italia dopo Roma. Capua, che sorgeva nell'area della odierna Santa Maria Capua Vetere, divenne così alleata di Annibale infrangendo il patto di alleanza stabilito con i Romani, un affronto che essi non potevano tollerare per ragioni politiche ed economiche. Di qui l'assedio della città. Infatti trascorso l'inverno e allontanatosi Annibale verso l'attuale Calabria, l'esercito romano, che contava circa 50.000 soldati ed era al comando di Appio Claudio e di Fulvio Flacco, circondò la città. Ai due, che nell'anno precedente erano stati consoli, il Senato, per evitare vuoti di potere in considerazione della guerra in corso, aveva prorogato l'*imperium*, e cioè il comando militare delle legioni loro affidate. Ciascuno di essi aveva i titoli di proconsole e, nel senso di magistrato titolare dell'*imperium*, ma in una accezione ben diversa da quella che avrebbe assunto due secoli dopo a partire da Augusto, di imperatore.

Di fronte alla ripresa delle ostilità da parte dei Romani, i Capuani richiesero l'intervento di Annibale. Come scrive Livio, il generale cartaginese «lasciata una gran parte di bagagli in territorio bruzio e tutti i soldati con armamento pesante, si avviò con reparti scelti di fanti e di cavalieri più spedito che poteva» e con al seguito anche numerosi elefanti. Vi

furono bensì degli scontri tra i due eserciti ma Annibale, consapevole, data la sproporzione delle forze in campo, della impossibilità di rompere l'assedio, decise all'improvviso di dirigersi verso Roma.

Era mosso dalla curiosità di vedere da vicino l'odiata città nemica o sperava che l'esercito romano rinunciasse all'assedio per correre a difendere la patria in pericolo o sperava che si verificasse un qualche evento imprevedibile che gli consentisse di entrare finalmente a Roma?

Ma quale fu l'itinerario seguito dai Cartaginesi? Due erano le strade che all'epoca collegavano Roma con Capua: l'antichissima via Latina e la via Appia. La prima (il suo tracciato corrisponde in parte all'attuale via Casilina), risalente ad epoca remota, era stata adeguata dai Romani alle esigenze commerciali ma soprattutto militari verso la fine del V secolo a.C. dopo la sottomissione dei Volsci e ricalcava gli antichissimi sentieri che collegavano i vari borghi sorti sulle alture circostanti. La via Appia invece era stata costruita ex novo un secolo prima da Appio Claudio il censore, antenato dell'omonimo generale assediante, durante lo svolgimento delle guerre sannitiche, era uno straordinario esempio di ingegneria e, come le moderne autostrade, seguiva finché lo stato dei luoghi lo consentiva percorsi rettilinei. La via Latina tra Roma e Capua misurava 146 miglia (216 Km) mentre la via Appia era più breve di 22 km. Come già la via Latina, anche la via Appia usciva da Roma dalla porta Capena, forse in origine denominata porta Capuana, salvo a biforcarsi all'incirca un miglio dopo con la via Latina che volgeva a sud-est mentre la via Appia era diretta a sud-ovest in direzione del litorale (a distanza di 2300 anni il bivio è ancora visibile poco dopo l'attuale piazzale Numa Pompilio).

Livio, che scriveva circa due secoli dopo, utilizza due fonti diverse per descrivere la strada seguita dai cartaginesi: secondo una prima ricostruzione, che lo storico mostra di condividere, Annibale percorse la via Latina, mentre secondo altra fonte, quella dello storico Celio di cui non consta siano pervenuti scritti, il percorso si snodò tra la Campania e gli attuali Molise, Abruzzo e alto Lazio. Come tappe della marcia di Annibale, Celio indica nell'ordine: *Eretum* (una città tra Roma e Rieti), il tempio di Feronia (in agro di Capena), *Reate* (oggi Rieti), Cotilia (un *vicus* di *Reate* ove oltre due secoli dopo morì l'imperatore Vespasiano, di origine sabina, che là possedeva una casa di campagna e pure vi morì, due anni dopo, anche suo figlio Tito), *Amiternum* (in area su cui poi sorse nel medio evo l'Aquila), Alba (oggi nota come *Alba Fucens* nei pressi di Avezzano) e Sulmona. Livio afferma che di sicuro Annibale attraversò queste città senza però curarsi di precisare se ciò avvenne nel viaggio di andata o in quello di ritorno. Tuttavia con ragionevole certezza può affermarsi che Annibale seguì nel viaggio di andata un lungo tratto della via Latina e per il ritorno un tratto della via Salaria (come avrebbero fatto reparti tedeschi in ritirata durante la seconda guerra mondiale di fronte all'avanzata delle forze alleate verso Roma) per poi dirigersi verso l'estremo sud della penisola preferendo seguire un itinerario lungo il versante adriatico della penisola. Infatti aveva deciso, fin da subito, di tornare nel meridione ove aveva i suoi fortilizi e contava su numerosi alleati abbandonando Capua ritenendo che fosse indifendibile ed ormai prossima ad arrendersi e che

dunque era del tutto inutile tornare a difenderla, anche perché tutto il vasto territorio circostante era pattugliato dall'esercito romano che aveva disposto il blocco navale lungo il mar Tirreno per impedire rifornimenti alla città. L'abbandono di Capua al suo destino costò ad Annibale l'accusa di tradimento non solo da parte dei Capuani ma anche dal presidio Cartaginese che egli aveva lasciato a difesa della città.

Che nel viaggio di andata Annibale abbia seguito la via Latina si desume dalla coerenza topografica e dalla dettagliata narrazione di Livio, il che esclude che egli sia potuto incorrere in errori, mentre le affermazioni di Celio sono assolutamente generiche; inoltre l'itinerario indicato da quest'ultimo avrebbe avuto una ben maggiore lunghezza (secondo l'attuale sistema stradale circa 365 km, quasi il doppio della via Latina), con la corrispondente maggiore durata del viaggio, contro gli interessi di Annibale che intendeva giovarsi anche dell'effetto sorpresa. Tutto lascia ritenere che l'equivoco in cui sono incorse le fonti antiche è derivato dal fatto che la via Salaria entrava in Roma dalla porta Collina, proprio la porta alla quale si avvicinò Annibale, che necessariamente dovette seguirne il tratto finale.

L'itinerario attraverso la via Latina precisato da Livio presenta qualche dubbio per il primo tratto da Capua a Cassino. Le città indicate sono, nell'ordine, *Cales* (odierna Calvi Vecchia, sulla via Latina), *Suessa* (l'odierna Sessa Aurunca) il cui territorio confinava con la via Latina, Alife il cui territorio, non prossimo alla via Latina, è attraversato dal fiume Volturno: Annibale o traghettò l'esercito in territorio alifano e successivamente imboccò la via Latina, e quindi l'ordine indicato da Livio è erroneo, o se esatto, dopo aver percorso un primo tratto della via Latina, abbandonò il percorso per seguire la riva destra del fiume Volturno verso monte fino a Venafro per poi ridiscendere in pianura e riprendere la via Latina, e ciò per evitare di poter essere preso alle spalle dall'esercito nemico.

Il percorso invece da Cassino alle porte di Roma è indicato con precisione: Annibale, dopo la sosta a *Cales* ed un primo saccheggio, si fermò due giorni nel territorio di Cassino abbandonandosi ad altri saccheggi, proseguì attraverso i territori di Interamna, Aquino, Fregelle (gli abitanti per ritardare la marcia di Annibale distrussero un ponte sul Liri, merito che non valse alla città la distruzione, disposta dai Romani pochi decenni dopo, nell'anno 125), Frosinone, Ferentino, Anagni, Labico, Algido e Tuscolo. Qui Annibale deviò sulla destra verso la via Prenestina, attraversò Gabi e pose l'accampamento a otto miglia da Roma, avanzandolo poi a tre miglia nei pressi del fiume Aniene. Di qui egli con 2.000 cavalieri al seguito si presentò dinanzi alle mura della città, secondo la tradizione dinanzi alla porta Collina; e resosi conto della possenza delle mura scagliò all'interno di esse un giavellotto alla cui punta era stato precedentemente applicato un drappo infiammato. Un gesto di minaccia, di spavalderia o di frustrazione, visto che, sebbene già informato dalle spie di cui disponeva, si rese conto che gli ostacoli per entrare in città erano insormontabili non solo per le difese apprestate dai Romani ma anche perché egli non disponeva delle armi belliche necessarie, a cominciare dalle catapulte che sarebbero invece occorse.

Inoltre tra le porte Esquilina e Collina si era già accampato l'esercito di Fulvio Flacco proveniente da Capua. Infatti le istruzioni del Senato al messaggero inviato da Capua avevano rimesso ogni decisione ai due proconsoli, i quali stabilirono che uno di loro sa-

rebbe rimasto ad assediare Capua mentre l'altro avrebbe raggiunto Roma. La scelta cadde su Fulvio Flacco il quale attraverso la via Appia raggiunse Roma entrando dalla porta Capena alla testa di un esercito di 15.000 uomini e di 1.000 cavalieri. I due eserciti erano dunque giunti quasi contemporaneamente, sebbene quello romano fosse partito con un ritardo di cinque o sei giorni: Flacco aveva dunque recuperato il tempo trascorso perché aveva incontrato la piena solidarietà e assistenza delle popolazioni lungo la via Appia (dopo la fine delle guerra il Senato e il popolo romano inviarono a Formia una statua come segno di gratitudine per la fedeltà confermata), mentre Annibale per l'ostilità di quelle stanziate lungo la via Latina era stato costretto a fermarsi più volte per procedere ai saccheggi necessari a soddisfare le esigenze del suo esercito. Delle tre porte citate da Livio rimane ancora oggi in piedi la sola porta Esquilina, ora denominata Arco di Gallieno, in prossimità dell'area in cui secoli dopo sarebbe stata costruita la Basilica Patriarcale di Santa Maria Maggiore: in realtà si tratta di un integrale rifacimento della vecchia porta avvenuto in età augustea, seguito oltre due secoli dopo da un'ulteriore ristrutturazione disposta dall'imperatore Gallieno. La porta Collina si trovava nell'area in cui fu costruito dopo l'Unità d'Italia il Ministero delle Finanze mentre della porta Capena – tra il Celio, il Palatino e l'Aventino – non è rimasta alcuna traccia poiché le mura Serviane, nel cui circuito si aprivano le tre porte, furono smantellate nel corso dei secoli dopo che, a distanza di mezzo millennio all'incirca, furono costruite dall'imperatore Aureliano le nuove mura che ancora oggi si ammirano.

L'assedio di Capua terminò a brevissima distanza dall'avventuroso viaggio di Annibale e fu proprio lo stesso proconsole Fulvio Flacco ad entrare per primo nella città. Si scatenò la vendetta romana per il tradimento dei Capuani: i maggiori responsabili preferirono darsi la morte anziché cadere nelle mani nemiche, i senatori furono dapprima imprigionati in parte a *Cales* e in parte a Teano e poi processati e giustiziati, molti cittadini furono esiliati o venduti come schiavi. Ingente fu il bottino di guerra: lo Stato acquisì 2.700 libre d'oro e 30.200 libre d'argento e confiscò tutti i fertilissimi terreni circostanti la città, esclusi quelli di proprietà di cittadini romani. Uno di costoro era Quinto Fabio Massimo il temporeggiatore (durante gli ozi di Capua i soldati cartaginesi si erano abbandonati al saccheggio di quelle ricche fattorie esclusa, secondo gli ordini di Annibale, quella di Fabio Massimo nella speranza che a Roma si sollevassero dubbi o accuse sulla condotta militare del vecchio dittatore).

Annibale fu definitivamente sconfitto a Zama, 100 km a sud di Tunisi, nell'anno 202 da Publio Cornelio Scipione che ebbe perciò il titolo di «Africano». Il condottiero cartaginese aveva abbandonato il territorio italico l'anno precedente, richiamato in patria dal Senato di Cartagine e si era imbarcato a Crotone dopo aver fatto incidere su una lamina d'oro le sue gesta vittoriose. La lamina pochi anni dopo fu distrutta dai romani per rimuovere la memoria di quelle gesta.

Bibliografia

Tito Livio, *Storie*, libro XXVI
L. Quilici, *Le strade. Viabilità tra Roma e Lazio*, Edizioni Quasar

L'*oppidum Pirae* a Scauri. Una rassegna documentaria

di

Salvatore Cardillo

«*Supra quod Tarracina oppidum, lingua Volscorum Anxur dictum, et ubi fuere Amyclae sive Amynclae, a serpentibus deletae, dein locus Speluncae, lacus Fundanus, Caieta portus, oppidum Formiae, Hormiae dictum, ut existimavere, antiqua Laestrygonum sedes. ultra fuit oppidum Pirae, est colonia Minturnae, Liri amne divisa, Clani olim appellato, Sinuessa, extremum in adiecto Latio, quam quidam Sinopen dixere vocitatam*».

È questo il passo della *Naturalis Historia* di Plinio[1], senza il quale avremmo perduto – per sempre – la notizia dell'esistenza di un luogo, detto *Pirae*, localizzato tra Formia e Minturno e che lo stesso Plinio segnala scomparso già ai suoi tempi (*fuit oppidum*).

Nessun altro autore classico, greco o latino, nomina la presunta cittadina di *Pirae*, o *Pyrae*, ed il silenzio su di essa attraversa tutto l'Impero ed il Medioevo.

Fu l'umanista Antonio Sebastiani, detto il Minturno, a recuperare – nel XVI secolo – il ricordo della località scomparsa. Infatti, nell'ode *Diva Reparata* egli scrive: «*Et tandem venit Laurentis ad arva Maricae. Est Promontorium, Piras dixere priores, Nunc vero Argentum, mutato nomine, dicunt…*»[2].

Il poeta, nel ricordare *Pyrae*, ne colloca l'esistenza sul monte d'Argento, il promontorio che da Scauri guarda ad est, verso *Minturnae*. Qualcuno ha voluto vedere anche nei versi successivi: «*Gens Agarena, Dei contemptrix impia, totas, Diruta Syrarum, heu!*» un riferimento a *Pyrae*, interpretando il lemma *Syrarum* quale deformazione di *Pyrarum*[3]. Riteniamo, tuttavia, la considerazione inesatta, in quanto *Syrarum* dovrebbe riferirsi semplicemente ai luoghi di provenienza delle reliquie di Santa Reparata[4] e cioè alla regione siriaco-palestinese. Non sappiamo se il poeta traettese abbia riportato un'antica tra-

---

[1] Plinius, *Naturalis Historia*, III, 28.

[2] Abbiamo recuperato il carme dedicato a S. Reparata*, Diva Reparata*, negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, sul sito https://www.heiligenlexikon.de/ActaSanctorum/8.Oktober.html.

[3] L'interpretazione è presente in B. Fedele, *Minturno. Storia e folklore*, Marina di Minturno, rist. an. 2004, pag. 441 n. 935. L'opera originale venne stampata nel 1958. Il Fedele ripropone l'ode *Diva Reparata*, pp. 439-441.

[4] *Syrarum* quale siriane, visto che nell'antichità la regione siriana comprendeva anche la *Syria Palaestina*. Da Cesarea sarebbero arrivati sui lidi scauresi i resti mortali di S. Reparata, il cui mito agiografico si sovrappone e confonde con quello di S. Albina, altra martire le cui spoglie sarebbero giunte a Scauri via mare da Cesarea. La tradizione popolare vuole che il corpo di Reparata, sepolto a Scauri, fu traslato verso sud dal principe di Benevento Sicone, che regnò dal 817 al 832, su richiesta della

dizione locale, a lui nota, che identificava il sito di *Pirae* con il monte d'Argento o se abbia semplicemente dato sfogo al proprio estro.

Nel 1624 Filippo Cluverio, pubblica l'opera *Italia antiqua*. Nel secondo volume menziona la citazione pliniana e in modo del tutto laconico, ma con un metodo che ricorda quello storico moderno, afferma: «*Ergo jam tum Plinii tempestate Pyrae opidum nullum existit, eoque incertum, quo situ id fuerit*»[5], sottolineando che – vista la stringata indicazione di Plinio – la localizzazione del sito era alquanto incerta.

A tal proposito, tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, il cartografo Abraham Oertel, latinizzato Ortelius, diede alle stampe il *Parergon*, una raccolta di carte storiche nella quale compariva anche il *Latium Novum*. In essa l'*oppidum Pyrae* viene collocata non sulla costa, ma verso l'interno, in altura, in una posizione che potrebbe ricordare l'odierna Castellonorato. È un caso praticamente unico. Dopo Ortelio, nelle mappe e cartine successive, *Pirae*, se citata, viene sempre disegnata sulla costa, in posizione pressoché equidistante tra *Formiae* e *Minturnae*.

Ortelius, *Parergon: Pirae*.

Negli anni successivi, non troviamo molte citazioni della presunta città scomparsa e si nota come nella famosa diatriba tra Erasmo Gesualdo[6] e Francesco Maria Pratilli[7] sui

figlia malata, perché la martire intercedesse in suo favore. Il racconto narra che il trasporto si interruppe miracolosamente a Teano dove i buoi che trasportavano il carro quasi si inginocchiarono, facendo incagliare il carro stesso (M. Broccoli, *Teano sidicino sacro antico e moderno III, 3*, Napoli 1823 pp. 13-14, 164). Se le reliquie di S. Reparata riposano, secondo la tradizione, ancora a Teano, quelle di S. Albina sarebbero invece custodite presso il Duomo di Gaeta dove, si tramanda, sarebbero state trasportate nell'alto medioevo per salvaguardarle dalle incursioni saracene dell'VIII-IX secolo. Un racconto agiografico della vita di S. Albina è custodito nell'Abbazia di Montecassino, in un codice datato intorno all'XI secolo (cfr. M. R. Caliman, *Una fanciulla di nome Albina, la santa di Scauri: da Tremensuoli a Scauri: una comunità in cammino*, Marina di Minturno, 1989). Se il culto di S. Reparata presso la comunità scaurese è andato con il tempo scemando, quello di S. Albina è tuttora esistente ed è ancora presente una parrocchia ad essa dedicata.

[5] P. Cluveri, *Italiae antiquae item Siciliae, Sardiniae e Corsicae. Tomus secundus*, Lugduni, 1624, p. 1079.

[6] E. Gesualdo, *Osservazioni critiche di Erasmo Gesualdo sopra la storia della via Appia di D. Francesco M. Pratilli e di altri autori nell'opera citati*, Napoli, 1754.

[7] F. M. Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi. Libri IV*, Napoli, 1745.

monumenti e le località del golfo di Gaeta, nessuno dei due contendenti, che pure polemizzarono praticamente su tutto, nomini *Pirae* e i suoi resti. Quasi che – in fondo – il ricordo di essa, sui luoghi, fosse oramai labile o evaporato.

Nel secolo successivo cominciano – invece – tra gli eruditi, le disquisizioni sulla localizzazione e sull'origine dell'*oppidum*.

Nel 1819 Domenico Romanelli in *Antica topografia istorica del Regno di Napoli III*, aveva proposto di collocare lo scomparso centro, «da presso la scafa di Minturno»[8], ossia verso la foce del Garigliano dove nell'alto medioevo sarebbe stato allestito il transito del fiume tramite imbarcazioni. L'ipotesi è ripresa da Giuseppe Del Re in *Descrizione topografica fisica economica politica de' Reali Dominj al di qua del faro nel Regno delle Due Sicilie con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani, I*[9].

Pasquale Cayro, supponendo un'origine ellenica, la collocava in altura, presso il promontorio di Scauri[10], entrando in piena polemica con Gaetano Ciuffi il quale, al contrario, riteneva che essa fosse ubicata «vicino la proprietà D'Urso, in località Faraone»[11]. Ancora nel 1858 il canonico Ciuffi, in una comunicazione intestata quale *Pyrae*, segnalando il ritrovamento di una colonna di granito scura, trasportata poi a Napoli, per «Sovrana disposizione», affermava che essa era stata ritrovata in un terreno che si trovava «…nel perimetro dell'antichissima Pire, appartenente alla nominata Teresa d'Urso»[12].

Nicola Corcia riprendendo l'ipotesi che *Pirae* fosse localizzabile presso il Garigliano, ne suppose un'origine greco-pelasgica[13].

Differentemente Pasquale Mattej, riferendosi poeticamente al promontorio di Gianola, a cui dedicò un denso articolo sul periodico napoletano di informazione culturale *Polio-*

---

[8] «Da Gaeta riprendendosi la via Appia, dopo Formia, e prima del fiume Liri, trovarsi doveva la città di Pira…Io sospetto, che dovesse alzarsi sotto la scafa di Minturno, dal lato destro del fiume presso il mare. Qui dal sig. Notarjanni furono osservati molti residui di antichità, a' quali non seppe dar alcun nome, anzi parlando di Pira confessò di non averne potuto indovinare il sito» (D. Romanelli, … cit., Napoli, 1819, p. 427).

[9] G. Del Re, … cit., Napoli, 1830, p. 285.

[10] P. Cayro*, Notizie storiche delle città del Lazio vecchio e nuovo. II*, Napoli, 1816, pp. 140-141: «...arguir possiamo, quasi con certezza, che in tal sito vi si fosse stabilita unione de' Greci pel commercio marittimo, venuti dalla Grecia, ed un tal nome avessero dato alle abitazioni con torri fortificate … e dev'esservi stata la Città, che dal suddetto Plinio si nomina, e par che sia conforme a quanto si è scritto».

[11] G. Ciuffi, *Sulla situazione dell'antica Pira*, in «Bullettino Archeologico Napoletano», n. XXVI (9 dell'anno II), I Aprile 1844, p. 65. L'area Faraone si può localizzare, approssimativamente, ai confini tra le frazioni minturnesi di Scauri e Marina di Minturno, tra la via Appia e la costa.

[12] M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di Terraferma*…, Napoli, 1878, pp. 408-409.

[13] N. Corcia, *Storia delle Due Sicilie: Dall'antichità più remota al 1789*, Napoli, 1843, p. 490: «…Nell'oscurità della sua origine, questo solo può conghiettarsi che, fondata dai Pelasgi, nel di lei nome fu rinnovata la rimembranza della regione alla quale appartennero, dir voglio la Pirea, parte nota della Tessaglia. Anche il Cramer, senza notare questa analogia, ne sospetta l'origine greca». J. A. Cramer, *A Geographical and Historical description of ancient Italy*, vol. II, Oxford, 1826, p. 132: «*This name would seem to indicate a Greek origin*».

rama Pittoresco, ricorda: «il romano villaggio di Pire sulle cui rovine il tuo Scauri si edificava, ricordando il nome di un famoso consolare, si avrà finalmente un nome non oscuro»[14]. Il Mattej identificava la città scomparsa quale "romana" e sembra essere il primo in assoluto che accenni ad una edificazione sulle sue rovine di una villa consolare degli Emili Scauri. Piuttosto significativo appare quel «nome non oscuro». Sulla questione, torneremo in seguito[15].

L'eccentrico canonico Francescantonio Riccardelli dedica a *Pyrae* parecchie pagine e - tra una fantasia e l'altra - si inventa anche un ipotetico «Castro Pireo», una fortificazione mai tramandata dalle fonti[16]. L'estrosa narrazione del Riccardelli, mescolando notizie veritiere ad altre piuttosto stravaganti, si spinge ad affermare che «il villaggio di Pire era diviso in due metà … Aveva una popolazione di 3.000 abitanti, con una piccola colonia greca. Un piccolo castello presidiato dalle milizie di Minturno, e varie fabbriche di materie cretacee decoravano la nobiltà di questo villaggio … Il porto di Pire dovette essere uno dei famosi del nostro golfo»[17], e di illazione in illazione continua il racconto tra improbabili epigrafi ritrovate sui luoghi ed il supposto tempio di Giano, eretto dai "Piresi", dediti al suo culto.

Il XX secolo risulta decisivo per le ipotesi di localizzazione di *Pirae* e per le sue pretese origini. Nel 1923 Francesco Ribezzo effettuò un sopralluogo sul territorio e determinò una linea di ricerca sulla quale verrà poi seguito in maniera pressoché unanime: riconoscere nelle mura poligonali ubicate a Scauri il sito della antica *Pirae* ed attribuire agli Aurunco-Ausoni la loro edificazione[18].

Riteniamo assolutamente improbabile l'affermazione del Ribezzo che Ecateo fosse tra le fonti logografiche ed annalistiche di Plinio: Ecateo è stato una delle fonti principali di Stefano Bizantino e se egli avesse nominato *Pyrae*, Stefano di Bisanzio la avrebbe riportata, come fa puntualmente con molte altre città scomparse[19]. Nell'attribuire le mura a *Pirae*, il Ribezzo ipotizza una datazione piuttosto alta, VI – V secolo a.C., ma fornisce anche la notizia interessante che vi sarebbero stati degli scavi in zona, di cui però non aveva potuto vedere i resti: «Una particolareggiata descrizione di questi avanzi mi fece il prof. Pietro Fedele della R. Università di Roma, mentre io non ho ancora avuto

---

[14] P. Mattej, *Le torri, il promontorio detto di Gianola e le antichità ivi esistenti, nelle adiacenze di Mola di Gaeta*, in «*Poliorama pittoresco*», 10/18, 1845, p. 143. L'ode è ripresa quasi letteralmente da P. Micheletti in *Storia dei monumenti del Reame delle Due Sicilie*, Napoli 1846, p. 618.

[15] Vedi nota 27.

[16] F. Riccardelli, *Minturno e Traetto: svolgimenti storici antichi e moderni*, Napoli, 1873. Troviamo la "descrizione" del villaggio di Pirae alle pagine 61-66, mentre il presunto Castro Pireo viene citato alle pagine 106-107.

[17] Ivi, p. 62 e ssg.

[18] F. Ribezzo, *Torre, porta e cinta poligonale inedite di Pirae ausonica*, in «Rivista Indo-Greco-Italica di Filologia Lingua Antichità», VII (1923), Fasc. I-II, pp. 113-121.

[19] Stephanus Byzantinus, *Ethnica*. Si pensi alla perduta *Scari*, in Lycia, mai ben identificata. Stefano la riporta puntualmente. Vedi voce: Σκάροι.

Mura di *Pirae* con porta di ingresso.

agio di osservarli personalmente e, quel che più rincresce, di determinare il rapporto tettonico e topografico che corre tra essi ed il muro di cinta…»[20].

Di questi presunti scavi non si hanno informazioni ed è questo uno dei maggiori limiti delle indagini storiche ed archeologiche: sul sito della pretesa *Pirae* a Scauri, sinora, sono stati effettuati solo ricognizioni e sopralluoghi, spesso parziali, ma non sono mai stati eseguiti scavi scientifici né indagini topografiche approfondite, che tanto servirebbero – ove fosse possibile – a mettere in luce la reale conformazione dei luoghi e il loro passato.

Tracciata la linea che vedeva negli Ausoni i responsabili dell'edificazione delle mura poligonali scauresi, nel 1933 l'archeologo statunitense Jotham Johnson datava le mura più antiche ritrovate a *Minturnae* al 500 a. C., mentre le mura di Scauri-*Pirae*, definite come pseudo-poligonali, sono ritenute successive alle fortificazioni minturnesi[21]. Durante gli scavi minturnesi, promossi dal senatore Pietro Fedele, lo studioso recuperò delle iscrizioni repubblicane nelle quali veniva richiamata anche una *gens Pirana/Peirana*[22]. La scoperta, associata a ritrovamenti successivi di bolli laterizi su *dolia*, in cui si richiama sempre a dei *Pirani/Peirani*, ha portato ad ipotizzare che il *cognomen* fosse legato proprio alla cittadina di *Pirae* e che la *gens* si fosse specializzata nella produzione di *dolia*, grandi vasi utilizzati generalmente per la conservazione di derrate alimentari[23], il cui commercio sembra espandersi sino alle coste delle Gallie.

In un articolo del 1934 molto denso, ma che suscita anche molti dubbi per l'arditezza dell'ipotesi, Mario Di Fava, associando il toponimo Piroli a *Pirae* e identificando l'*op-*

---

[20] F. Ribezzo, … cit., p. 120.

[21] J. Johnson, *Scavi a Minturnae. Vol. I. I monumenti del foro repubblicano*, Filadelfia, 1935, traduzione a cura dell'Archeoclub di Scauri, 1985, p. 22.

[22] J. Johnson, *Excavations at Minturnae II*, 1933, pp. 43, 67.

[23] S. Dominic Ruegg, *Ricerche subacque nella Minturnae Romana. Fiume Liri-Garigliano. Parte I*, *Rapporto*, Marina di Minturno, 1999, p. 127. *Piranus Philomusus*, *Caius Piranus Felix*, *Caius Piranus Cerdo*, *Caius Piranus Sotericus*, *Caius Piranus Primus*, i vari nominativi rilevati nei bolli stampati sui *dolia*, recuperati nei differenti relitti scoperti, sparsi attraverso tutto il mar Tirreno. Si va dalla regione del Grand Ribaud, in Provenza, a Ladispoli, da Petit Congloué, vicino Marsiglia, a Diano Marina, all'isolotto della Giraglia, al nord della Corsica. Un puntuale resoconto sui vari *cognomina* Piranus rilevati nei tanti *dolia* recuperati nel Mediterraneo occidentale, si trova in G. Olcese, *Atlante dei siti di produzione di ceramica*, Roma, 2011-2012, pp. 536, 558-559, 610, 612, 616.

pidum riportato da Plinio con la mitologica Telepilo, abitata dai Lestrigoni e citata da Omero[24], propone una ricostruzione topografica della città che si sviluppa imponente dalla villa romana sotto il promontorio scaurese, costruita sui luoghi di accesso da oriente, sino all'attuale Formia, inoltrandosi per diversi chilometri verso l'interno nell'area di Itri, Penitro e Spigno[25]. Bisogna dire, tuttavia, che ben difficilmente una cittadina di tale estensione, notevole per l'antichità, sarebbe caduta nel silenzio più totale, se si esclude la rapida citazione pliniana.

In *Aurunci patres*, Giuseppe Tommasino, dedicò a *Pirae* la bellezza di quasi trenta pagine[26]. Dalla sbrigativa citazione di Plinio, il Tommasino – che sembra ragionare più come un classicista-letterato ottocentesco che come uno studioso dedito ad un più recente metodo storico – ricava, in base alle fonti conosciute, notizie certamente non provate né verificate. L'*oppidum* diviene un *castrum*, quindi una cittadina fortificata, con valenze anche militari; ritorna il riferimento ad Ecateo; la nascita del *castrum* si dovrebbe ad un gruppo ausonico staccatosi da quello originario di Campodivivo, contrada presente verso l'interno nel comune di Spigno Saturnia. Alzando la datazione dell'insediamento al VII-VI sec. a. C., si afferma che il borgo era legato alle consorelle della, peraltro inesistente, pentapoli aurunca[27], di cui sarebbe stato alleato nelle guerre sannitiche contro i romani. Non manca il puntuale riferimento al console Marco Emilio Scauro che avrebbe posseduto due fantomatiche ville: una nel golfo di Gaeta ed un'altra presso i resti della scomparsa città di *Pirae*, regalando - in tal modo - il toponimo attuale alla cittadina scaurese[28].

---

[24] Hom., *Od.* X, 82 e XXXIII, 318.

[25] M. Di Fava, *L'opera poligonale bugnata nell'Agro formiano*, in *Atti del III Congresso di Studi Romani*, pp. 406-414, in part. p. 412. Di Fava individua nelle fortificazioni attribuite a *Pirae* due diverse tipologie murarie, che per G. Giovannoni, *L'acquedotto romano di Angitia*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti*, XI, 1935, p. 78, corrispondono a due maestranze diverse che lavorarono contemporaneamente: un tratto di mura strettamente in opera poligonale, nel quale si apre la porta, che presenta, come molte fortificazioni italiche, rilievi di tipo itifallico, e un altro di tipo bugnato. Piroli è toponimo ancora presente ai confini tra Itri e Formia, sopra la valle di Conca di Gaeta.

[26] G. Tommasino, *Aurunci patres*, Gubbio, 1942, pp. 290-308. Lo stesso Tommasino, qualche anno addietro, aveva dedicato a *Pyrae* solo un paio di fugaci accenni in *La dominazione degli Ausoni in Campania. Suessa Aurunca ed i suoi avanzi archeologici*, S. Maria C. V., 1925, pp. 266, 268.

[27] È solo nel XX secolo che, proprio il Tommasino, sembra forgiare il termine, ripreso poi da poeti quali Domenico Tambolleo e Angelo Josìa, divenendo poi luogo comune ed assodato. Nel 1925, infatti, Tommasino nella sopraricordata opera *La dominazione degli Ausoni in Campania…*, 1925, a pag. V, nella encomiastica dedica al Senatore del Regno e Ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, cita per la prima volta il lemma "pentapoli". Si consideri che in *Ab urbe condita*, Tito Livio nomina solo tre "urbes", *Ausona et Minturnae et Vescia*, e nessun autore classico fa cenno ad alleanze in funzione anti-romana tra cinque città aurunche, o presunte tali. Si legga a tal proposito: S. Cardillo, *La Pentapoli Aurunca: un'invenzione storico-poetico-letteraria*, in «Studi Cassinati», a. XX, nn. 3-4, luglio-dicembre 2020, pp. 198-205.

[28] Messe oramai in soffitta le suggestioni romane, dovute alla affinità con il *cognomen* "Scaurus", legate soprattutto alla figura del console e senatore Marco Emilio Scauro, il toponimo sembra doversi invece

Le due diverse tipologie murarie, già segnalate dal Di Fava, vengono confermate dal Lugli che scrive: «Nel promontorio di Scauri, le due pareti che fiancheggiano la porta dell'antica città, che fu probabilmente *Pirae*, sono fatte in due modi differenti, a destra più rozzo e a sinistra più raffinato»[29].

Le suggestioni di inizio Novecento influenzano tutti gli studiosi locali successivi e nei decenni seguenti, le mura poligonali della presunta *Pirae*, fruiscono costantemente della datazione più alta (VII o VI sec. a. C.), mentre l'*oppidum* scomparsa viene accostata comunemente agli Ausoni-Aurunci.

Tuttavia è già nel 1947 che M. E. Blake smentisce J. Johnson sulla datazione delle mura di *Minturnae* e Scauri. Affermando, addirittura, che le mura scauresi sono di fattura migliore rispetto a quelle minturnesi, le data entrambi intorno al IV secolo a. C.[30]. Da sottolineare che il Johnson, dopo l'intervento della Blake, ritrattò la sua datazione molto alta sulle mura rilevate a *Minturnae*, classificandole come coeve all'insediamento dei coloni romani del 296 a. C., non tornando - invece - mai più sulla barriera poligonale scaurese.

Intorno all'ultima decade del XX secolo, si cominciano a rilevare alcune autorevoli obiezioni e verifiche sulla datazione del sito arcaico.

Maria Paola Guidobaldi scrive chiaramente: «Coevi alla colonia [di *Minturnae*] sono invece i resti dell'oppidum di Pirae…Si tratta di muri in opera poligonale di III-IV maniera Lugli, molto simili alla cinta del *castrum* di *Minturnae*, provvisti di un bastione quadrangolare sul lato meridionale e di una porta scea ad ogiva tronca»[31]. La Guidobaldi, nel datare le mura alla prima età repubblicana, ipotizza si trattasse di un'opera difensiva della prima occupazione romana, contro i possibili pericoli provenienti dal mare.

A Giorgia Rosi dobbiamo quella che – forse ancora oggi – è l'indagine più minuziosa sui luoghi. Netto il giudizio della Rosi: «Le mura, che presentano un primo tratto avvicinabile alla quarta maniera ed un secondo di piena quarta maniera, potrebbero essere datate fine IV – inizi III sec. a. C. L'associazione con la cinta poligonale della vicina *Minturnae*

---

avvicinare al lemma *scarium* / *scaria*, approdo, cantiere navale, luogo dove le imbarcazioni si tirano in secca, toponimo presente in innumerevoli testimonianze lungo tutto il Mediterraneo. In particolare, esso sembra potersi legare al termine *scaula*, barca piatta, antenata della gondola, la cui testimonianza documentale arriva sino al XIV secolo, principalmente nell'alto Adriatico. Entrambi i termini sono di origine greco-romana, tra basso-Impero ed alto-Medioevo. Si verifichi al riguardo Salvatore Cardillo- Massimo Miranda*, Scauri. Un territorio tra Longobardi e Bizantini. Nuove prove etimologiche*, in «Annali del Lazio Meridionale – Storia e Storiografia», a. XVII, n. 33, giugno 2017, pp. 21-48, ed anche Salvatore Cardillo, *Tra Scauro e scarium. Toponimi marinareschi nel Mediterraneo e loro diffusione*, in *Memorie Romane del Promontorio. Mamurra e Scauro tra tradizioni ed etimologia*, Atti della Giornata di Studi, Comprensorio Archeologico di Minturnae – 23 settembre 2017. Gaeta, deComporre Edizioni, 2019, pp. 163-179.

[29] G. Lugli, *La tecnica edilizia romana, I*. Roma, 1957, p. 66.

[30] M. E. Blake, *Ancient Roman construction in Italy from the prehistoric period to Augustus*, Washington 1947, pp. 95-96.

[31] M. P. Guidobaldi, *La colonia civium romanorum di Minturnae*, in «Dialoghi di Archeologia», a. 6, n. 2, 1988, p. 128.

costruita intorno al 296 a. C., anno di fondazione della colonia romana, sembra far propendere per una datazione del poligonale di Scauri agli inizi del III sec. a. C. o poco dopo … Tralasciando il confronto con *Minturnae*, va escluso, come sembra, che la cinta di Scauri debba essere considerata opera di popolazioni preromane, in questo caso aurunche o ausoni, stanziate appunto in questa zona»[32]. L'autrice sembra concordare sulla funzione strategica del sito, ad opera dei coloni romani, a controllo della fascia costiera sottostante e della via Appia.

Di "congetture" difficili da sostenere, parla apertamente Paul Arthur che, per i resti archeologici visibili, propende per una datazione fluttuante tra il II e il I sec. a. C., mostrandosi molto scettico anche sull'attribuzione della villa romana agli Emili Scauri[33].

Nel 1995 Maria Teresa D'Urso, nel riepilogare molte delle supposizioni precedenti, offre un sunto delle ipotesi etimologiche del toponimo[34].

Nella sua poderosa opera sulle ville marittime romane, Xavier Lafon, mostrando qualche perplessità sull'attribuzione del sito all'antica *Pyrae*, giudica i resti contemporanei o leggermente posteriori alla colonia minturnese del 296. a. C., affermando che, più che di una villa vera o propria, si dovrebbe parlare piuttosto di un punto difensivo in prossimità del mare. Molto interessanti le considerazioni seguenti. Il Lafon afferma che la trasformazione in villa dell'area, avvenne successivamente, quando la funzione difensiva, con il tempo, era divenuta inutile. Lo studioso, avvicina la villa romana scaurese alle ville fortificate presenti sul territorio di Paestum[35].

Caterina Paola Venditti conferma, nel suo pregevole lavoro sulle *villae* del *Latium adiectum*, una datazione bassa per le mura poligonali, nell'ambito del III sec. a. C.[36].

---

[32] G. Rosi, *Il territorio di Scauri*, in *Minturnae*, a cura di F. Coarelli, Roma, 1989, pp. 108-110.

[33] P. Arthur, *Romans in Northern Campania. Settlement and Land-use around the Massico and the Garigliano Basin*, London, 1991, pp. 58-59 e tavole VIII-IX. Sia la Guidobaldi, che la Rosi, che Paul Arthur smentiscono il nume tutelare Coarelli che pure, nel 1982, aveva aderito alle ipotesi di un insediamento anteriore alla conquista romana: «Accanto al vecchio paese di Scauri sono resti, poco conosciuti e studiati, di un piccolo centro fortificato di età preromana …Si è pensato di identificare questa fortificazione con il centro antico di *Pirae*» (F. Coarelli, *Lazio*, Roma-Bari, edizione 1984, p. 368).

[34] M. T. D'Urso, *Oppidum Pirae tra Formiae e Minturnae*, in «*Formianum*», III, 1995, p. 39. Le molteplici ipotesi sulla derivazione dell'etimo spaziano dal significato di approdo a quello di promontorio, ricordando anche P. Cayro che, *op. cit*., avvicina l'etimo a quello di Pyrgi (approdo con torri), p. 141. Di strutture di difesa e di avvistamento, legate a Pyrgi, si accenna anche in *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, a cura di F. Prontera, legando l'etimo alle strutture fortificate del porto etrusco (p. 68).

[35] X. Lafon, *Villa maritima: recherches sur les villas littorales de l'Italie romaine (III siècle av. J. C.-III siècle ap. J. C.)*, Rome, 2001, p. 39. Muovendosi con molta circospezione, il Lafon ritiene che per la villa non si possa escludere una data di edificazione intorno all'inizio del I secolo a. C., lasciando in dubbio l'identificazione del sito con la fortezza di Pirae (pp. 77-78, 385).

[36] C. P. Venditti, *Le villae del Latium adiectum. Aspetti residenziali delle proprietà rurali*, Bologna, 2011, pp. 215-216.

Recentemente lo studioso Massimo Pasquale Fedele ha dato alle stampe un ultimo contributo che propone un'ipotesi tutta nuova: l'insediamento della presunta *Pirae* sarebbe un piccolo stanziamento greco, legato alla vicina Ischia, sede della prima colonizzazione ellenica nel Tirreno[37]. Il lato dell'isola che dà verso la costa laziale, da Casamicciola a Lacco Ameno, a Forio, è ben visibile da Scauri e i rapporti commerciali sono stati ben intensi, tanto che se ne trovano tracce ancora nel XVIII secolo[38]. Il Fedele ipotizza un emporio, una sede pacifica di scambio commerciale e di traffico di materie prime, con le popolazioni autoctone del circondario e dell'interno.

Del resto, se il porto romano sommerso scaurese, ancora poco studiato, avesse avuto un antenato in un precedente approdo strutturato, pre-romano, difficilmente quest'ultimo potrebbe essere stato aurunco, popolo non certo noto per le qualità marinaresche. Solo indagini scientifiche approfondite potrebbero risolvere il dilemma.

Alla luce di tutto questo, si constata, dunque, come le tante suggestioni legate alla perduta *Pirae*, abbiano portato ad equivoci piuttosto grossolani. Tale è l'errore, ad esempio, dei monaci cassinati, che, nel *Codex Diplomaticus Cajetanus*, identificarono la località di Piroli quale deformazione di *Pirae*, quando invece, come detto, la località è ancora ben esistente tra Itri e Formia, sopra la valle di Conca di Gaeta[39].

Altrettanto fuorviante è l'interpretazione fornita, da alcuni studiosi, sulla medievale *Massa Pirana*[40].

Detto che un toponimo che viene citato in età romana, non ricompare improvvisamente dopo 700 anni, per poi scomparire nuovamente e questa volta definitivamente nel nulla, la Massa Pirana, citata nel *Liber Censuum*[41] del Camerario Cencio, futuro papa Onorio

---

[37] M. P. Fedele, *Pirae. La città sommersa di Scauri*, Scauri, 2019.

[38] Ancora nel 1706 un ufficiale spagnolo, incaricato della descrizione del sistema difensivo litoraneo dell'alta Campania, descrivendo i luoghi, riporta che: «[a Scauri] vi è buon fondo per imbarcazioni, un ruscello molto abbondante di acqua buona, che fa andare alcuni mulini dove quasi tutti gli abitanti dell'isola di Procida e d'Ischia vanno a macinare il loro grano» (Archivio di Stato di Napoli, *Carte Montemar LXXIII*, riportato in A. Mauro, *Le fortificazioni nel regno di Napoli*, Napoli, 1998, pp. 32-33).

[39] CDC, *Documento XLV*, Donazioni di Docibile al figlio Gregorio, anno 944: «*…seu et in loco qui dicitur Piruli*». Abbiamo già visto come cada in errore il Di Fava. Nello stesso equivoco finiscono R. Castrichino, *Scauri da eskhàra*, 1978, p. 25 e A. Lepone che in *Scauri*, Marina di Minturno-Scauri, 1993, inserisce il documento con la citazione di Piroli, nel paragrafo *Toponimo e documenti* dedicato alla toponomastica scaurese, p. 52, per poi riproporre nuovamente la voce in *Marco Emilio Scauro. Princeps Senatus*, Marina di Minturno, 2005, p. 107.

[40] Che il lemma medievale *Massa Pirana* debba riferirsi a alla presunta *Pirae* e al territorio di Scauri, è ipotesi sostenuta dal Castrichino, … cit., pp. 27-28. La congettura è ripresa poi dal Lepone, *Marco Emilio Scauro*…, 2005, p. 106.

[41] «*Idem in eodem Theodoro notario casale Casula et Testianum; prestat … auri solidos; et fundum Teianellum, prestat … auri siliquas, et fundum Quadrantala, prestat … auri siliquas, ex corpore masse Talassarotis, et fundum Amphiteanorum ex corpore masse Pirane, prestat … auri solidos, et campum positum in Scauriis prestat … auri siliquas, omnia ex corpore patrimonii Caietani juris Romane ec-*

III, poco ha a che fare con *Pirae* e si deve – anzi – collegare ai tanti toponimi segnalati nel CDC, che hanno quale riferimento il già citato territorio di confine tra Itri e Formia e che – oltre a *Piruli* – vengono tramandati quali *Pire* o *Caput Piro*[42]. Del resto, alcuni toponimi citati nello scritto medievale, sembrano potersi individuare certamente nei territori tra Itri e Formia: è il caso delle località *Casula*, *Teianellum*, *Amphiteanorum* e *Quadrantala*[43], mentre – almeno per il momento – non siamo riusciti a trovare riscontri congrui per i nomi *Testianum* e *Talassarotis*. Nel testo originale compare anche la forma *Scauriis*, comunque staccata dalla Massa Pirana. Non è detto che essa debba riferirsi con certezza all'attuale Scauri di Minturno, vista anche l'omogeneità degli altri fondi, tutti localizzabili – come detto – tra Gaeta, Itri e Formia. Essa, infatti, facilmente potrebbe essere ricollegata agli *scauia, scauiis*, sempre citati nel *Codex*[44], in relazione ai cantieri navali di Gaeta. Nel documento tramandato, di metà VIII secolo, vengano indicate, quale riferimento, anche le prime mura di fortificazione bizantine («*foris muros castri Caetani*»).

Se si eccettua Antonio Sebastiani, è solo nell'Ottocento che comincia il "gioco erudito" della localizzazione del sito della presunta *Pirae* e se essa viene - più o meno - sempre indicata nel territorio di Scauri, è solo nel Novecento che l'*oppidum* viene fissato nell'area delle mura poligonali.

La datazione molto alta, dei primi decenni del secolo, è oramai messa fortemente in dubbio dagli studi più recenti. Anche se, nella cronachistica locale, nella pubblicistica di propaganda, quella che potremmo chiamare "storia per turisti", si tende a far prevalere la

---

clesie, et terram vacantem foris muros castri Caietani, prestant omnia ... auri solidos» in *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine. I- II*, 1910, col. 75, p. 354. Il documento, datato intorno al 745, prevede benefici di papa Zaccaria verso il notaio Teodoro.

[42] CDC, *Doc. L*, anno 946: «*… qui dicitur Caput Piro … casale Caput Piri*»; *Doc. LXII*, anno 962: «*… in Pire sorbo in loco Flumitica*»; *Doc. CXXXXVI*, anno 1024: «*…in loco qui dicitur Caput Piru*».

[43] Vi sono buone probabilità che *Amphitheanorum* sia una lettura corrotta di "*Amphitheatrorum*", richiamandosi il testo all'area dell'anfiteatro formiano. Secondo la *Passio S. Erasmi*, redatta dal monaco Giovanni, futuro papa Gelasio II, il santo fu sepolto dal vescovo formiano Probo proprio nei pressi dell'anfiteatro di Formia: «*…partem juxta amphiteatrum*..», cfr. V. von Falkenhausen, *S. Erasmo a Bisanzio*, p. 79 in *Formianum*, cit. Nel CDC troviamo poi il toponimo *Quarantula* (*Quadrantula*) nel documento *LI*, anno 950: «*…ipse insule de flumicello, et in Quarantula…*». Sempre nel CDC, documento *CXXXXI*, anno 1020, troviamo: «*…pertinuit in toto bocabulo Tianellu…*», testo riguardante una donazione del duca Marino ai suoi discendenti. La località *Caseole* (*Casula*) compare nel *Catasto Onciario di Itri, vol. I*, 2007, a p. LXVII. Nello stesso catasto onciario itrano compare anche *Piroli*, a p. LXX. Nel *Catasto Onciario di Gaeta, tomo I*, 2010, compare ancora *Piroli* a p. 145. Si notano anche altre località con la radice Pir-, quali *Pirolillo-Pirolello*, p. 148, o *Pirolozzo* a p. 173.

[44] La forma *scavia*/*scaviis* è attestata nell'atto di donazione con il quale «*Riccardus consul et dux Caietanus*» cede a titolo gratuito al popolo gaetano, oltre all'edificio della curia, anche tutte le relative pertinenze, compresi «*…tota ipsa scavia iusta litus maris posita*» e «*…omnes vero tam vineis quam scaviis una et enim cum tota ipsa prenominata curia in plagia publica posita*», *CDC II*, doc. *CCCXI*, anno 1127. La forma è facilmente avvicinabile alla forma *scariis*, presente in tutto il Mediterraneo, comprese le repubbliche marinare di Amalfi e Genova.

datazione più alta, presumibilmente, a nostra opinione, per mal interpretate questioni di "prestigio". In conclusione, facendo qualche considerazione a margine, seppur lasciando l'approfondimento della questione in mano agli archeologi competenti, non essendo certo esperti inviolabili di studi sulle tracce materiali antiche, si potrebbe forse ipotizzare che la presunta *Pyrae* fosse un centro di produzione e di stoccaggio. Le mura – infatti – sembrano non essere propriamente "urbiche", poiché costruite a ridosso della collina con funzione di terrazzamento del centro. Se fossero state di un *castrum* o di un *oppidum*, con funzioni difensive, le avremmo presumibilmente trovate in altura con un perimetro murale maggiore e con almeno due porte. Nell'area conosciuta – invece - manca qualsiasi traccia del resto perimetrale, di quelli che dovrebbero essere i restanti tre lati del baluardo, e questo è davvero strano, vista l'imponenza della cinta poligonale che dà verso il mare. Inoltre, il sito sembra essere davvero poco difendibile: dal promontorio ad ovest, il cosiddetto Monte d'Oro, la roccaforte sarebbe stata facilmente attaccabile ed agevolmente conquistabile.

La verità è che - tornando alla stringata annotazione di Cluverio - di *Pirae*, o *Pyrae*, come della Minturno italica, in fondo, non conosciamo ancora nulla di assodato.

BIBLIOGRAFIA

Arthur Paul, *Romans in Northen Campania. Settlement and land-use around the Massico and the Garigliano Basin*, London, British school at Rome, 1991.

Blake Marion Elizabeth, *Ancient Roman construction in Italy from the prehistoric period to Augustus. A chronological study based in part upon the material accumulated by the late Dr. Esther Boise van Deman*, Carnegie, Washington 1947.

Broccoli Michele, *Teano sidicino sacro antico e moderno III*, 3, Napoli 1823.

Cayro Pasquale, *Notizie storiche delle città del Lazio vecchio e nuovo. II*, Antonio Paci, Napoli 1816.

Caliman Marcello R., *Una fanciulla di nome Albina, la santa di Scauri: da Tremensuoli a Scauri. Una comunità in cammino*, Caramanica, Marina di Minturno-Scauri 1989.

Cardillo Salvatore – Miranda Massimo, *Scauri. Un territorio tra Longobardi e Bizantini. Nuove prove etimologiche*, in «Annali del Lazio Meridionale – Storia e Storiografia», Anno XVII, n. 33, giugno 2017, pp. 21-48.

Cardillo Salvatore, *Tra Scauro e scarium. Toponimi marinareschi nel Mediterraneo e loro diffusione*, in *Memorie Romane del Promontorio. Mamurra e Scauro tra tradizioni ed etimologia, Atti della Giornata di Studi, Comprensorio Archeologico di Minturnae – 23 settembre 2017*, deComporre Edizioni, Gaeta 2019, pp. 163-179.

Cardillo Salvatore, *La Pentapoli Aurunca: un'invenzione storico-poetico-letteraria* in: «Studi Cassinati», a. XX, nn. 3-4, luglio-dicembre 2020, pp. 198-205.

Castrichino Raffaele, *Scauri da eskhàra*, Caramanica, Scauri 1978.

Catasto Onciario di Gaeta. Tomo I, Le Nuove Scelte, Gaeta 2010.

Ciuffi Gaetano, *Sulla situazione dell'antica Pira*, in «Bullettino Archeologico Napoletano», n. XXVI (9 dell'anno II), I Aprile 1844, pp. 65-66.

Cluver Philipp, *Philippi Cluveri Italiae antiquae, item Siciliae, Sardiniae e Corsicae. II*, ex Officina Elzeviriana, Lugduni Batavorum 1624.
Coarelli Filippo, *Lazio* (Guide archeologiche Laterza, 5), Laterza, Roma-Bari 1984.
Codex Diplomaticus Cajetanus. I-II, Montecassino, 1887-1891.
Corcia Nicola, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, Tip. Virgilio, Napoli 1843.
Cramer John Anthony, *A geographical and historical description of ancient Italy. II*, Clarendon press, Oxford 1826.
D'Urso Maria Teresa, *Oppidum Pirae tra Formiae e Minturnae*, in *Formianum. Atti del Convegno di Studi sull'antico territorio di Formia, vol. III-1995*, Armando Caramanica, Marina di Minturno 1996, pp. 37-47.
Del Re Giuseppe, *Descrizione topografica fisica economica politica de' reali dominj al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' romani. I*, Tip. dentro la Pieta de' Turchini, strada Medina n. 17, Napoli 1830.
Di Fava Mario, *L'opera poligonale bugnata nell'Agro formiano*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, a cura di C. Galassi Paluzzi, L. Cappelli, Bologna 1935, pp. 406-414.
Falkenhausen Vera von, *S. Erasmo a Bisanzio*, in *Formianum. Atti del Convegno di Studi sull'antico territorio di Formia, vol. III-1995*, Armando Caramanica, Marina di Minturno 1996, pp. 79-92.
Fedele Benedetto, *Minturno. Storia e folklore*, 1958. Ristampa anastatica, Caramanica, Marina di Minturno 2004.
Fedele Massimo Pasquale, *Pirae. La città sommersa di Scauri*, Caramanica, Scauri 2019.
Gesualdo Erasmo, *Osservazioni critiche di Erasmo Gesualdo sopra la Storia della via Appia di d. Francesco M. Pratilli e di altri autori nell'opera citati*, Stamperia Simoniana, Napoli 1754.
Giovannoni G., *L'acquedotto romano di Angitia* in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti*, XI, 1935, pp. 63-80.
Guidobaldi Maria Paola, *La colonia civium romanorum di Minturnae*, in «Dialoghi di Archeologia», A. 6, n. 2, 1988, pp. 125-133.
Homerus, *Odysseia*.
Itri e la sua storia secondo i documenti del Catasto Onciario. Volume I, 2007.
Johnson Jotham, *Scavi a Minturnae. Vol. I: I monumenti del foro repubblicano*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia 1935, traduzione a cura dell'Archeoclub di Scauri, 1985.
Johnson Jotham, *Excavations at Minturnae. II: Inscriptions*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1935.
Lafon Xavier, *Villa maritima: recherches sur les villas littorales de l'Italie romaine. III siècle av. J. C.-III siècle ap. J. C.*, École francaise de Rome, Rome 2001.
Lepone Antonio, *Scauri*, Caramanica, Marina di Minturno-Scauri 1993.

Lepone, Antonio, *Marco Emilio Scauro princeps senatus*, Caramanica, Marina di Minturno 2005.
Liber de Censuum de l'Eglise Romaine (Le). I-II, Thorin, Fontemoig, Paris 1910.
Lugli Giuseppe, *La tecnica edilizia romana. Con particolare riguardo a Roma e Lazio, I*, Bardi, 1957.
Mattej Pasquale. *Le torri, il promontorio detto di Gianola e le antichità ivi esistenti, nelle adiacenze di Mola di Gaeta*, in «Poliorama pittoresco», 10/18, 1845.
Mauro Achille, *Le fortificazioni nel regno di Napoli*, Giannini, Napoli 1998.
Micheletti Pietro, *Storia dei monumenti del Reame delle Due Sicilie*. Stamp. del Fibreno, Napoli 1846.
Olcese Gloria, *Atlante dei siti di produzione ceramica (Toscana, Lazio, Campania e Sicilia). Con le tabelle dei principali relitti del Mediterraneo occidentale con carichi dall'Italia centro meridionale: IV secolo a.C.-I secolo d.C.*, Quasar, Roma 2012.
Ortelius Abraham, *Parergon, siue Veteris geograpiae aliquot tabulae*, Antuerpiae apud Ioannem Bapt. Vrintium, 1603.
Plinius, *Naturalis Historia*.
Pratilli Francesco Maria, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi libri IV*, per Giovanni di Simone, Napoli 1745.
Prontera Francesco (a cura di), *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1996.
Ribezzo Francesco, *Torre, porta e cinta poligonale inedite di Pirae ausonica*, in «Rivista Indo-Greco-Italica di Filologia Lingua Antichità», VII (1923), Fasc. I-II, pp. 113-121.
Riccardelli Francescantonio, *Minturno e Traetto. Svolgimenti storici antichi e moderni*, Tip. strada S. Gregorio Armeno 28, Napoli 1873.
Romanelli Domenico, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli. III*, Stamperia Reale, Napoli 1819.
Rosi Giorgia, *Il territorio di Scauri*, in *Minturnae*, a cura di Filippo Coarelli, Nuova Editrice Romana, Roma 1989, pp. 97-119.
Ruegg Dominic S., *Ricerche subacquee nella Minturnae romana. Fiume Liri-Garigliano. I: Rapporto*, Caramanica, Marina di Minturno 1999.
Ruggiero Michele, *Degli scavi di antichità nelle province di Terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Tipografia di Vincenzo Morano, Napoli 1878.
Sebastiani Minturno Antonio, *Diva Reparata*, in «*Acta Sanctorum*» dei Bollandisti, sito: https://www.heiligenlexikon.de/ActaSanctorum/8.Oktober.html
Stephanus Byzantinus, *Ethnika*.
Tommasino Giuseppe, *La dominazione degli Ausoni in Campania. Suessa Aurunca ed i suoi avanzi archeologici*, Tip. Di Stefano, S. Maria Capua Vetere 1925.
Tommasino Giuseppe, *Aurunci patres*, Tipografia Eugubina, Gubbio 1942.
Venditti Caterina Paola, *Le villae del Latium adiectum. Aspetti residenziali delle proprietà rurali*, Ante Quem, Bologna 2011.

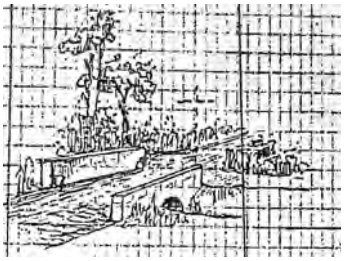
I ponti di Sant'Elia Fiumerapido

di

Giovanni Petrucci

Vista la presenza dei tanti corsi di acqua nel territorio i ponti erano una necessità per le strade e gli spostamenti della popolazione agricola, in esso residente, per recarsi nei campi.

Quelli di origine romana, di alcuni ne abbiamo già trattato in questa stessa rivista e a quegli articoli si rimanda[1], sono:



Ponte Sbieco: sito lungo la via Sferracavalli, all'altezza di quello a cinque archi, sotto Belmonte Castello in località più conosciuta col nome «Gliu Ciuoppæ». Esso fa un'ampia curva verso sinistra, superando un grande avvallamento nel quale scorre un rigagnolo, il fosso Cretone, sul quale si innalza a circa 242 m.s.m.

«Ponticello»: così come che lo denominai, è a cento metri dal primo. Anche se di dimensioni modeste, è veramente singolare: misura cm. 80 di luce e cm. 120 di altezza. Vi fluiscono nei periodi piovosi le acque delle colline retrostanti.

Ponte di Sant'Elia Vecchio: si trova nei pressi dell'originario *castrum* piuttosto ad est e più all'interno del luogo dove sorgeva la Chiesa di Sancto Helia, a nord all'attuale Ponte degli Sterponi[2]. Ormai quasi del tutto interrato, coperto da rovi e da piante, difficilmente è rilevabile; sovrasta a circa 91 m.s.m. il Rio Macchio, una volta abbondante di acque provenienti dal Pecorile, e il corso della Fontana; serviva territori di estensione più limitata ed appartenenti solo all'agro santeliano. Sotto non vi scorreva il Rapido, che era più in basso, a circa 85 m.s.m.[3].

Ponte Lagnaro: si innalza nei pressi del bivio stradale Sant'Elia-Cassino-Atina, a circa 61 m.s.m.; prima della deviazione operata nei pressi dell'Opificio Picano, come oggi si può chiaramente verificare in tempi di magra dai ruderi obliqui nel corso del suo

[1] G. Petrucci, *Il Ponticello e il Ponte Sbieco di S. Elia Fiumerapido*, in «Studi Cassinati», a. III, n. 2, aprile-giugno 2003, p. 88 e G. Petrucci, *Il Ponte romano di Sant'Elia Fiumerapido*, in «Studi Cassinati», a. XI, n. 2, aprile-giugno 2011, p. 148.

[2] A. Pantoni, «Bollettino Diocesano», XXI, I, 1966, p. 40; A. Pantoni, *Un ponte romano presso Sant'Elia Fiumerapido*, in «Archeologia», Roma, 1969, p. 150. Ricordo che un pomeriggio dell'estate 1960, mentre aiutavo l'archeologo don Angelo Pantoni che eseguiva dei rilievi e scattava delle fotografie in località Sant'Elia Vecchio, il sindaco Giuseppe D'Agostino (1959-1964) riferì che suo padre passava sotto tale ponte con il carro carico di fieno; il che appare credibile se teniamo conto dell'affermazione del Lanni (p.101), secondo la quale esso ai suoi tempi era «in buono stato».

[3] A correzione dei miei precedenti studi.

letto e dai resti di muro sporgenti da quello di contenimento alla sinistra in esatta corrispondenza, ai piedi del suo unico arco compariva il nostro maestoso fiume.

Altri ponti:

Ponte del Pecorile: a quota 180 m.s.m., lungo la strada per Vallerotonda, su un valloncello oggi chiamato Fosso del Pecorile. Probabilmente in esso si raccoglievano gli scoli provenienti dalle falde dei monti sovrastanti e il Rio Macchio.

Ponticello della cartiera: in sostanza è una semplice passerella sul retro della Cartiera, dove il fiume si biforcava, a circa 160 m.s.m.: uno dei due canali passava a lato ovest, dove fu costruita via Valvori, e l'altro continuò lungo il letto principale; esso ha dato nome alla località. Era fatto di alcuni tronchi di legno ravvicinati, sostituiti un paio di secoli or sono da due travi di ferro da 16 cm. intessuti di cemento.

Ponte del Rio Macchio: si innalza sul Rio Macchio a circa 125 m.s.m; oggi è ignorato da tutti e difficilmente ispezionabile, perché interrato fra abitazioni. Doveva esistere da vecchia data, anche se Marco Lanni accenna all'unica strada maestra che univa al suo tempo il *castrum* con Roma e Napoli[4]; infatti nella planimetria allegata alla relazione Caccia-Morselli del 1813 è indicata Porta Grande, Porta Napoli, e, con la lettera «T», la strada Sant'Elia-San Germano; la stessa, parallela al Rapido, è segnata nella *Carta dei Confini* di I. Lobelli del 1737 e, volutamente molto ampia, nelle vedute acquerellate di Marcello Guglielmelli del 1715-1717.

Ponte Nuovo: il progetto di un nuovo ponte a tre archi, a quota 70 m.s.m. circa sul Rapido ed affluenti, fu presentato nel 1883[5] e qualche anno dopo elevato[6]. Siamo in possesso di una planimetria molto precisa che probabilmente si riferisce proprio a questo, eseguita nel mese di ottobre 1898[7], delineato quando era ad un solo arco o perché il rilievo si riferisce esclusivamente ai punti trigonometrici e non alle

[4] M. Lanni, *Sant'Elia sul Rapido*, Napoli 1873, p. 49.

[5] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura II serie, busta n. 894, Ufficio del Genio Civile, 23 marzo 1883.

[6] M. Lanni, *Sant'Elia ...* cit., p. 96. Il Ponte Nuovo fu edificato poco prima del 1873, anno di pubblicazione della monografia: «[...] In questo fiume [...] si è costruito, non ha guari, un magnifico ponte a tre archi [...]».

[7] Il disegno è tratto dalla Monografia dei punti trigonometrici, Direzione compartimentale del Catasto di Napoli, Ricognizione eseguita nel 1898 dal geometra di II Classe Carlo Giannotti, Registro Primo.

caratteristiche della costruzione. Quello di oggi, del 1946, con volte a mattoni pieni, poiché i Tedeschi avevano minato il preesistente, non porta datazioni.

Ponte di Portella: le origini della frazione di Portella[8], situata a sud-est del Centro abitato, sono piuttosto recenti[9]; si hanno notizie scritte di terreni di proprietà di Santeliani risalenti al 1512[10]; ed è probabile che dei contadini vi fissarono la dimora, visto che la zona dista dal centro abitato alcuni chilometri[11]. Del resto i cognomi degli attuali abitanti del luogo sono a riguardo indicativi, in quanto li ritroviamo nei primi documenti di Sancto Helia e nel Catasto Onciario: «Arpino, Cuozzo, Lanni, Di Mambro, La Marra, Violo e Fionda». A Portella mancava il ponte e per andare a Sant'Elia occorreva scendere nel Vallone dell'Inferno e poi risalire alla parte opposta. Nei giorni piovosi, quando lungo di esso scorreva il torrente, la frazione restava isolata, a volte per settimane. Il problema era assai spinoso da sempre e ai primi del secolo si parlava addirittura di costruire un'altra strada, con entrata nel caseggiato da crearsi più a nord[12]. Finalmente negli anni 1955-1956, su progetto dell'ing. Giovanni Picano che assunse anche la direzione dei lavori, il ponte venne costruito a m.s.m. 192. Per la sua realizzazione furono utilizzate due squadre dei Cantieri Scuola: una per lo più di manovali sotto la guida di Saverio Fionda, l'altra di esperti muratori, sotto la guida di Domenico Pacitto.

---

[8] V. Rossi Brigante, ibidem, I, p. 12. «Gli sbocchi di tali percorsi dal Rio Secco e dal Vallone dell'Inferno, nella sottostante vallata, furono considerati così importanti, che ad essi vennero dati [...] i nomi di porte. Da qui l'origine della denominazione Portella data alla località antistante a S. Elia Fiumerapido».

[9] Non crediamo che si riferisca all'attuale frazione di Portella la citazione dei Regesti di Tommaso Decano, d. del 22 marzo 1273, p. 207: «*[...]Ego Marocta ... trado tibi dopno Sabatino venerabili monacho et procuratori sacri Casinensis conventus recipienti pro parte et nomine dicti Casinensis conventus, quandam domum meam positam in Sancto Germano super Portell. iuxta viam publicam[...]*». L'abbiamo citata solo per completezza della ricerca.

[10] A. Pantoni, *S. Elia Fiumerapido notizie storiche*, in «Lazio Sud», n. 8, 1982, p. 6: «Le prime menzioni della località sono dell'anno 1512, a proposito di possedimenti tenuti in questo luogo da abitanti di Sant'Elia». Le notizie corrispondono esattamente alle pagine del Catasto Onciario.

[11] Archivio di Stato di Napoli della R. Camera della Sommaria, Catasto Onciario dell'anno 1754, volume 1430. Tra i «forestieri abitanti laici», Delli Colli Giovanni, Di Mambro Alesio, Panetta Cosimo e Pacitto Donato avevano terreni a Portella. Questi, appartenevano alle parrocchie di S. Biasio, S. Maria Nova e S. Pietro, quindi avevano la residenza nel *Castrum* e terreni nella piana citata.

[12] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura II serie, busta n. 894. Da una lettera dell'ing. capo dell'Amministrazione delle Bonifiche del 22 novembre 1906 apprendiamo che il Comune di S. Elia Fiumerapido aveva approntato un progetto di variante dell'attuale strada: «Come appare dalla deliberazione della Giunta Comunale del 5 ottobre u. s. si riteneva che l'Amministrazione delle Bonifiche, la quale sta eseguendo la sistemazione montana di quel Vallone compreso nel perimetro di bonificazione della Valle del Liri, fosse obbligata di riaccordare le proprie opere con le rampe della esistente strada. Perciò, confidando che dovesse la Bonifica stessa costruire colà un ponte, riteneva che nessuna difficoltà avesse di costruire invece il ponte per la nuova strada proposta. Sta in fatto che l'Amministrazione la quale non fa opere di deviazione del torrente, né apre un nuovo alveo, può tutto al più essere tenuta a mantenere i passaggi delle vie mulattiere nello stato attuale, ma non ha alcun obbligo di costruir ponti e tanto meno di sostituire una nuova strada ad una strada comunale esistente. Senza dunque

Ponte della Fossa: risalente al Medioevo[13] era il Ponte della Fossa, la cui strada, savêta o scésa in dialetto, collegava Porta Abruzzi con la piana della Cartiera e con tutto il circondario: aveva una importanza essenziale per la popolazione di Sant'Elia, anche agricola, tenuta a risiedere nel *castrum* per disposizione degli abati; l'unico di una strada che lo univa a S. Germano e alla capitale. Era costruito in legno[14] a quota 107 m.s.m. circa con parapetti molto alti, tavole al fondo e altre all'altezza di circa due metri; e sostenuto da tiranti collegati a due pilastri di pietra di oltre due metri di altezza e un metro di diametro e rinforzato ai quattro angoli da altre travi a sghembo. Era naturalmente soggetto nei mesi invernali ad essere danneggiato o addirittura portato via dalla violenza della corrente[15]. Quello esistente, rifatto nel dopoguerra, di cemento armato piuttosto stretto, risale alla costruzione di via Nuova Cartiera non prima del 1920 circa.

---

entrare in merito circa la bontà del progetto De Filippis, e poiché l'Amm.ne delle Bonifiche non ha né interesse né obbligo di costruire il ponte al quale si accenna nelle deliberazioni che restituisco, e tanto meno una strada, debbo dichiarare che le deliberazioni stesse non possono prendersi in considerazione. Ad ogni modo se il Comune di S. Elia ritiene indispensabile la costruzione della cennata nuova strada, può richiedere un sussidio in base all'articolo 321 della legge 20 marzo 1865 ed in base a qualche altra legge che contempli più specialmente quella strada, presentando analoga domanda al Ministero, corredata da un progetto "esecutivo da farsi compilare da un Ingegnere"». Successivamente anche il Genio Civile di Caserta esprimeva giudizio negativo, con una lettera di cui riportiamo uno stralcio: «Corpo Reale del Genio Civile, XI Compartimento, Ufficio di Caserta, prot. n. 8155 / 8689, del 19 marzo 1907; oggetto: S. Elia Fiumerapido, Strada e Ponte per la Frazione di Portella: «L'abitato del Comune di S. Elia trovasi ora congiunto a quello della frazione Portella a mezzo di una strada lunga circa Km. 3, che attraversa a raso di greto l'alveo torrentizio della Valle dell'Inferno separante il territorio del Capoluogo da quello della frazione. Per il lungo abbandono, detta strada trovasi ora ridotta in cattivo stato, in guisa che il transito ne riesce disagevole. Sì che, per le insistenze degli abitanti della frazione, l'Amm.ne Comunale, essendo venuta nella determinazione di provvedere a rendere migliore la comunicazione con Portella, ha esaminato se fosse più conveniente sistemare la strada esistente o costruirne una nuova di più breve percorso. Questo secondo partito conduceva però alla necessità di attraversare l'alveo del Vallone Inferno in un punto alquanto più a monte di quello ove attualmente esso è attraversato dalla esistente strada. E poiché le condizioni altimetriche del nuovo tracciato non avrebbero permesso un attraversamento a raso, occorreva prevedere la costruzione di un ponte di notevole importanza per altezza e per ampiezza di luce...».

[13] Regesti Bernardi I Abbatis, ibidem, doc. n. 234 a p. 102, n. 344 a p. 139.

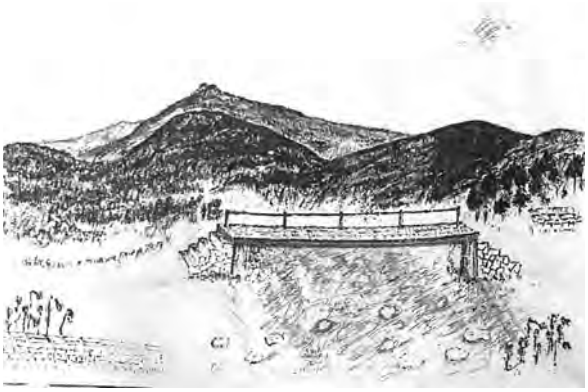
[14] E. Frey, *I Servizi Pubblici nel decennio 1872-1881 nel Comune di Sant'Elia Fiumerapido*, Relazione al Consiglio Comunale, Sant'Elia 1982, p. 40: Il 5 aprile 1876 il ponte era ancora di legno, «in quanto venne riparato con intervento del Comune per un importo di £. 496».

[15] M. Lanni, *Sant'Elia* ... cit., p. 61, forse allude proprio a questo ponte di legno: «Ne' secoli trascorsi, tanto discreditati, in cui disponevasi delle cose comunali col solo buon senso de' cittadini, e la rendita

Ponte de Parruzza: certamente non carreggiabile, sorgeva a quota 107 m.s.m. circa *ubi dicitur Limata*, più a sud, nei pressi del Pantano.

Pontem posterule: il De Tummulillis accenna ad un *pontem posterule seu pantani*[16]. Non comprendiamo se si riferisce a quest'ultimo o al primo della «Fossa», visto che era sito in una zona acquitrinosa; o addirittura, stando al significato di *posterule* («che viene dopo, che sta dietro»), potrebbe indicare la passerella della Peschiera che si nota nella tavola di Giuseppe Santilli.

Ponte degli Sterponi: era una passarella sita nell'omonima località, della larghezza di un metro circa, in muratura tra due travi di ferro da 20 cm., con alcuni gradini alle estremità e un solo corrimano: forse era degli inizi del secolo XIX. Il fiume qui ormai frenava la sua corsa ed era guadabile dai carri e dai pedoni su grandi pietre, alcune delle quali ancora esistenti; nel dopoguerra fu costruito quello di cemento armato.



Ponte delle Verdara: un ponte è segnato sulla carta del Lobelli citata, più a nord di quello Lagnaro, al punto di confluenza del Riosecco con un ruscello proveniente da Olivella, forse il Pisciacquaio, a 73 m.s.m. Probabilmente anche questo era una semplice passerella.

Ponte sull'acqua nera: a 73 m.s.m., era ed è costruito a volta, con pietre non molto perfette nei piedritti e nell'arco[17]. Vi scorre il Rio Acquanera[18]; fu costruito certamente al tempo dell'attuale Sferracavalli.

era tanto scarsa, si facevano molte opere. Si costruì in S. Elia il ponte sul Rapido, che al principio di questo secolo fu rovesciato dalla piena…». M. Campione, *La storia urbana di Sant'Elia Fiumerapido, proposta di un percorso di ricerca*, in Silvana Casmirri, a cura di, *Lo Stato in periferia*, Firenze 2003, p. 363. Da un verbale dell'inverno 1811-1812 si viene a sapere che il sindaco Benedetto Lanni aveva affidato i lavori di riparazione del ponte di legno a Giovanni Battista Mancini.

[16] A. De Tummulillis, *De Tummulillis Angelo, Notabilia Temporum*, a cura di Costantino Corvisieri, Roma, 1890, p. 91 cap. CVII «*Et redeuntes armigeri equites et pedites per viam Sancti Helie…usque ad pontem posterule…*».

[17] M. Mollicone, M. Rizzello, *La Valle del Liri e la sua Comunità montana*, Arce, 1999, p. 396. Secondo questi studiosi era di origine romana.

[18] Il Rio Acquanera era chiamato così perché «l'acqua minerale … fa leggermente nere le pietre dell'alveo» (cfr. nota precedente), o perché secondo i contadini della zona, durante le piene, il corso diventa fangoso.

La «Festa nazionale» del 2 giugno 1861, la «guerra dei *Te Deum*» e l'abate cassinese Simplicio Pappalettere

di

Gaetano de Angelis-Curtis

Il 2 giugno di ogni anno l'Italia celebra la «Festa della Repubblica» in cui si commemora il giorno-anniversario della nascita della Repubblica, cioè il *referendum* svoltosi appunto in quel giorno del 1946 quando italiani e italiane (per la prima volta al voto), chiamati a scegliere se confermare l'impianto istituzionale esistente oppure cambiarlo, fecero prevalere, con quasi due milioni di voti in più, la forma repubblicana abbandonando quella monarchica che dall'Unità aveva retto l'Italia. Sulla base dell'esito di quel *referendum*, in sostanza, l'Italia ha mutato il proprio assetto istituzionale, divenendo uno Stato repubblicano, cui seguì la stesura e l'approvazione, da parte dell'Assemblea costituente, di una nuova Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Va precisato che dagli anni Settanta, la Festa della Repubblica non ebbe più una cadenza fissa al 2 giugno ma variabile poiché con legge n. 54 del 5 marzo 1977 veniva spostata alla prima domenica del mese finché nel 2001, per impulso dell'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, è tornata opportunamente a essere fissata temporalmente al 2 giugno, ridiventato giorno festivo.

Se la data del 2 giugno ha una valenza altamente significativa per la Repubblica Italiana, anche 160 anni fa, per una coincidenza di date fu un giorno di festa nazionale. Infatti domenica 2 giugno 1861 si venne a celebrare la prima «Festa nazionale» cioè la prima cerimonia dell'Unificazione italiana dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia sancita il 17 marzo precedente a Torino. I due eventi celebrativi traggono origine da situazioni profondamente differenti, da una parte la prima festa del Regno l'Italia, il nuovo Stato nazionale che era stato unificato sotto i Savoia, dall'altra la rievocazione del *referendum* popolare tenutosi nell'immediato secondo dopoguerra che, allo stesso tempo, poneva termine proprio a quell'impianto monarchico assunto 85 anni prima, aprendo così la nuova fase repubblicana. Nonostante ciò essi hanno finito per incidere fortemente sulla vita e sulle istituzioni nazionali e in tutte e due le occasioni il Paese ha inteso celebrare, e celebra tutt'oggi, gli stessi valori di unità e senso di appartenenza.

In tal senso, dunque, forse vale la pena ripercorrere le fasi che portarono alla celebrazione della «Festa dello Statuto» il 2 giugno 1861 con le implicazioni e le ripercussioni socio-religiose determinatesi anche nella diocesi di Montecassino.

La «Festa dello Statuto» nel Regno di Sardegna

Nel Regno di Sardegna era stato re Carlo Alberto a promulgare, il 4 marzo 1848, la Carta costituzionale passata alla storia come «Statuto albertino» il quale poi transitò, pari pari nel 1861, nel nuovo Stato unitario, il Regno d'Italia, rimanendo tale, pur con modifiche, per un secolo fino all'adozione di un regime costituzionale transitorio dal 1946 al 1948.

Al fine di commemorare la concessione dello «Statuto albertino», nel Regno di Sardegna si giunse con legge 5 maggio 1851 all'introduzione di un evento celebrativo istituendo la «Festa dello Statuto» che, a partire da quell'anno, si tenne ogni seconda domenica del mese di maggio.

A distanza di poco meno di dieci d'anni, gli esiti della Seconda guerra d'indipendenza, scoppiata il 26 aprile 1859 e terminata con l'armistizio di Villafranca sottoscritto tra francesi e austriaci il 12 luglio successivo, determinarono l'allargamento dei confini nazionali sardi. Infatti il Trattato di pace stipulato a Zurigo l'11 e 12 novembre 1859 sancì la cessione da parte dell'Austria della Lombardia (con esclusione di parte della provincia di Mantova) che passava Regno di Sardegna non direttamente ma tramite la Francia. Inoltre quel Trattato disponeva il ritorno dei legittimi sovrani in quei territori da cui erano stati costretti a fuggire mentre erano in corso gli eventi bellici, sostituiti da governi provvisori (anche se nessuno dei regnanti riuscì a tornare in possesso dei propri domini)[1], nonché il ristabilirsi dell'autorità pontificia nella parte settentrionale dello Stato della Chiesa. Invece le quattro legazioni della Romagna[2] furono invase da due battaglioni dell'esercito piemontese e poi nelle giornate dell'11 e 12 marzo 1860 si svolse il plebiscito che approvò la loro annessione al Regno di Sardegna[3].

---

[1] Infatti nel Ducato di Parma e Piacenza, governato da Roberto I di Borbone-Parma (con la madre Luisa Maria reggente) si tennero, il 14 e il 21 agosto 1859, due tornate del plebiscito che approvarono l'annessione al Regno di Sardegna con 63.167 voti a favore e 504 contro. Tuttavia esso non ebbe valore ufficiale e la decadenza della dinastia dei Borboni di Parma fu sancita, all'unanimità, dall'Assemblea parmense l'11-12 settembre 1859. Nel frattempo, il 21 agosto, un'analoga Assemblea del Ducato di Modena e Reggio, governato da Francesco V d'Asburgo-Este, aveva deliberato all'unanimità l'annessione delle province modenesi al Regno di Sardegna. Quindi l'11 e 12 marzo 1860 si tenne il plebiscito nel Granducato di Toscana governato da Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, che dette 366.571 a favore dell'annessione, 14.925 per la creazione di un Regno separato e 4.949 nulli.

[2] Nel 1816 papa Pio VII aveva provveduto a suddividere amministrativamente lo Stato Pontificio in 18 delegazioni apostoliche di cui una speciale (quella della Comarca di Roma) mentre quattro, che erano quelle romagnole (Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna), prendevano il nome di legazioni in quanto governate da un cardinale. Poi nel 1850 la riforma amministrativa di Pio IX riservò il titolo di legazioni alle cinque regioni che componevano lo Stato Pontificio (Romagne, Umbria, Marche, Marittima e Campagna, e circondario di Roma).

[3] Nel plebiscito si ebbero 426.006 voti a favore, 756 per la creazione di un Regno separato e 750 nulli.

Fin dai mesi precedenti papa Pio IX[4], con due lettere apostoliche[5], due allocuzioni concistoriali[6] e una enciclica[7], aveva provveduto a «riprov[are] e condann[are]» i «commovimenti rivoltosi, eccitati in Italia e guidati ed usufruttuati dalla egemonia che il Governo sardo si attribuì della rivolta, affine di giungere ad una faziosa nazionalità» e allo «spodestamento dei legittimi Principi della Italia centrale»[8]. Le proteste elevate non ebbero gli effetti sperati dal papa e il Regno di Sardegna poté ampliarsi territorialmente pure a scapito dello Stato Pontificio, anche perché, in cambio della «benevolenza» francese nei confronti delle annessioni delle regioni dell'Italia centrale, i Savoia, con un accordo ratificato il 24 marzo 1860, cedettero alla Francia la contea di Nizza e la Savoia, passate sotto la sovranità transalpina dopo plebisciti tenuti nell'aprile successivo.

L'atto di annessione delle legazioni apostoliche fu giudicato da Pio IX alla stregua di un abuso e di una spoliazione per cui, nel ribadire la necessità del potere temporale, il 26

---

[4] Pio IX, al secolo Giovanni Maria Mastai Ferretti, era nato il 13 maggio 1792 a Senigallia, nella Marca di Ancona. Ordinato sacerdote nel 1819, svolse per un biennio azione diplomatica in Cile e in Perù. Fu consacrato vescovo nel 1827 inizialmente presso la diocesi di Spoleto e poi, dal 1832, in quella di Imola. Nel 1839 fu nominato cardinale e il 16 giugno 1846 fu eletto papa. Morì a Roma il 7 febbraio 1878. Il suo pontificato, durato oltre 31 anni, è stato il più lungo della storia della Chiesa cattolica dopo quello di San Pietro. Nel 2000 è stato proclamato beato.

[5] Il pontefice con la lettera apostolica *Qui nuper* del 18 giugno 1859 aveva notificato «al mondo il latrocinio già consumato delle Legazioni», riaffermando la condanna con la *Cum Catholica Ecclesia* promulgata il 26 marzo 1860.

[6] Nell'allocuzione *Ad gravissimum* pronunciata nel Concistoro del 20 giugno 1859 il papa «descrisse e lamentò gli oltraggi, di cui era fatta segno la Santa Sede, e ne dichiarò gli autori incorsi nelle pene canoniche comminate dai Concilii e specialmente dal tridentino». Ancora tre mesi dopo, cioè il 26 settembre, in un'altra allocuzione concistoriale, *Maximo animi nostri dolori*, il pontefice riconfermò le condanne per la «pretesa annessione».

[7] Nell'enciclica *Nullis certe verbis*, del 19 gennaio 1860, il pontefice ribadì le condanne ed espose «con severe parole i gravi motivi che lo avevano indotto a recisamente rifiutare le vie di componimento a lui proposte, con una lettera sotto il 31 dicembre del precedente anno, dall'Imperatore dei Francesi» («La Civiltà Cattolica», a. XI, vol. VII, Roma 1860, p. 397). Infatti alla fine del 1859 era stato pubblicato in Francia un opuscolo ispirato da Napoleone III e intitolato *Le pape e le congrés*, con cui si invitava il «papa ad accontentarsi di un piccolo territorio attorno a Roma, rinunziando alle altre province: "Plus le territoire sera petit, plus le souverain sera grand"». Pio IX definì pubblicamente l'opuscolo «un insigne monumento di ipocrisia» ritenendo «non a torto, che il moto unitario, una volta avviato, non si sarebbe fermato alle porte di Roma». Infatti proprio per la grande forza di attrazione esercitata da Roma sul nuovo Regno non sarebbe stata ipotizzabile una soluzione che prevedesse una sua esclusione dal nuovo Stato unitario (G. Martina, *Storia della Chiesa*, vol. 3, *L'età del liberalismo*, Ed. Morcelliana, Brescia 1995, pp. 238, 243). Nel febbraio 1860 anche il vescovo di Molfetta, fra' Lorenzo Moffa, si scagliò contro l'opuscolo giudicandolo «pieno zeppo di contraddizioni» e ritenendolo «assai funesto al papa-re ed agli altri principi sovrani» nonché «molto dannoso agli stati della Chiesa ed a tutta la società ecclesiastica e civile» (B. Pellegrino, *Leali o ribelli* … cit., pp. 32-33).

[8] «La Civiltà Cattolica», a. XI, vol. VII, Roma 1860, pp. 537-538, *La sovranità temporale dei romani pontefici*.

marzo 1860, a distanza di pochi giorni dallo svolgimento dei plebisciti, con la lettera apostolica *Cum Catholica Ecclesia* comminò la «Scomunica maggiore sopra gli usurpatori»[9] cioè a quanti «avevano direttamente partecipato all'impresa, ai loro mandanti, ai fautori, a chi vi aveva prestato aiuto, consiglio o adesione, stimolo, da sé o tramite altri»[10]. Quindi un anno dopo Pio IX non volle riconoscere la nascita del nuovo Regno d'Italia avvenuta il 17 marzo 1861 e il giorno successivo riaffermò, con l'allocuzione *Iamdudum cernimus*, preparata da tempo, che il pontefice «non poteva consentire alla "vandalica spogliazione" del suo Stato»[11].

La «Festa dello Statuto» nell'ampliato Regno di Sardegna

Nel frattempo l'approssimarsi della seconda domenica di maggio del 1860 venne a porre la questione dello svolgimento della «Festa dello Statuto». Alla fine il governo piemontese giunse a stabilire che le celebrazioni si dovessero tenere in tutto i territori sardi sia ma in quelli antichi che in quelli annessi. A tal fine avanzò la richiesta alla Chiesa che nell'ambito delle cerimonie venisse cantato l'inno del *Te Deum laudamus*[12]. Tuttavia se dal 1851 negli Stati sardi l'inno era stato cantato «senza tanti scrupoli» nell'ambito delle funzioni religiose celebrate nel corso della «Festa dello Statuto» in quanto esso rendeva grazie a Dio per la concessione della Costituzione conferita legittimamente «da chi avea diritto di farlo», non altrettanto poteva avvenire nel 1860 sia perché all'interno del Regno

---

[9] La scomunica colpiva i governanti «subalpini» e, in generale, tutti i responsabili, dell'annessione delle legazioni. Per Vittorio Emanuele II si trattava della seconda delle tre scomuniche comminategli da papa Pio IX. La prima l'aveva ricevuta con l'allocuzione *Cum saepe* del 26 luglio 1855 con cui il pontefice «fulminava la scomunica maggiore su quanti avevano proposto, approvato, sanzionato la legge» Rattazzi (la n. 878 del 29 maggio 1855, detta anche legge dei conventi) che sanciva l'abolizione nel Regno di Sardegna degli ordini religiosi ritenuti privi di utilità sociale e l'esproprio dei beni degli enti soppressi con incameramento in una Cassa ecclesiastica appositamente costituita. La terza scomunica fu inflitta con l'enciclica *Respicientes ea omnia* del 1° novembre 1870, dopo la Breccia di Porta Pia e l'occupazione di Roma, definita «ingiusta, violenta, nulla e invalida», a casa Savoia, vale a dire sia al sovrano che ai suoi successori e, insieme a loro, a chiunque partecipasse alla politica italiana (G. Martina, *Pio IX 1851-1866*, vol. 2, Ed. Pontificia Università Gregoriana, Roma 1985, pp. 58-59). Un problema venutosi a porre in quei frangenti fu quello relativo alla somministrazione dei sacramenti, in punto di morte, al re e ai politici italiani scomunicati. Quando nel giugno 1861 morì all'improvviso Cavour, il frate francescano che lo confessò e, senza avergli chiesto una preventiva ritrattazione pubblica, lo comunicò, fu sospeso *a divinis*. Invece quasi vent'anni dopo quando il re fu in punto di morte, Pio IX inviò un sacerdote a impartirgli l'assoluzione. Vittorio Emanuele II poté così ricevere i sacramenti e il 9 gennaio 1878 morì in grazia di Dio, precedendo di circa un mese lo stesso pontefice che scomparve il 7 febbraio.

[10] G. Martina, *Storia della Chiesa*, vol. 3, … cit., p. 238.

[11] G. Martina, *Pio IX* … cit., p. 94.

[12] Il *Te Deum laudamus* («Noi ti lodiamo Dio»), o più brevemente *Te Deum*, è un inno legato, nella Chiesa cattolica, alle cerimonie di ringraziamento. Una tradizione ne attribuisce la composizione ai santi Ambrogio e Agostino e per tale motivo è chiamato anche «inno ambrosiano».

di Sardegna era stata attuata, nel corso dell'ultimo decennio, un'energica politica di laicizzazione mirante a diminuire i privilegi e l'influsso sociale di cui aveva goduto fino ad allora la Chiesa come l'adozione delle leggi Siccardi del 1850 che aveva portato all'arresto dell'arcivescovo di Torino mons. Luigi Fransoni[13], sia perché le quattro ex legazioni pontificie rappresentavano, agli occhi del mondo cattolico, dei territori sottratti al papa, «usurpati cogli inganni e colla forza». Così le gerarchie cattoliche manifestarono una posizione di netta condanna delle richieste pervenute dai «nuovi padroni d'Italia», i piemontesi, paragonati «agli antichi persecutori della fede», opponendo un netto rifiuto a sottostare a degli atti giudicati alla stregua di «solenni violazioni della libertà di coscienza», a dei «sacrilegi», per cui «non vollero celebrar[e] in verun conto» la «Festa dello Statuto»[14]. Il diniego portò alla carcerazione o alla condanna «a più anni di carcere e a più migliaia di franchi di multa» di cardinali, vescovi e vicari capitolari, mentre altri «Vescovi, e Canonici, e Sacerdoti [andarono] sotto processo e parecchi Professori universitari e qualche altro pubblico uffiziale furono cassi d'uffizio»[15]. Dal canto suo Pio IX si mostrò «estremamente vicino ai cardinali esiliati»[16] mentre fu «piuttosto duro nei confronti di quei pochi vescovi o abati che ritennero opportune le manifestazioni pubbliche di ossequio al sovrano in visita, tra il 1859 e il 1860, nelle rispettive città»[17].

---

[13] Mons. Luigi Fransoni (1789-1862) aveva invitato il clero piemontese a disubbidire alle leggi Siccardi che concernevano l'abolizione dei privilegi del clero nel Regno di Sardegna sancendo l'abolizione del foro ecclesiastico, del diritto di asilo e della manomorta (cioè sulla non assoggettabilità a tassazione delle proprietà immobiliari degli enti ecclesiastici). L'arcivescovo torinese fu processato e subì la condanna a un mese di carcere, scontata nel forte di Fenestrelle. Poi fu esiliato a Lione dove morì («La Civiltà Cattolica», a. XI, vol. VIII, Roma 1860, p. 503).

[14] Ivi, p. 751.

[15] «La Civiltà Cattolica», a. XI, vol. VII, Roma 1860, pp. 260-261, *I processi pei* Te Deum *non cantati e la libertà di coscienza*. Lo stesso periodico cita vari casi di ecclesiastici arrestati in Lombardia, in Toscana, a Piacenza e nello stesso Piemonte e portati a Torino. Quindi raggiunsero il confino nell'allora capitale piemontese l'arcivescovo di Pisa, Cosimo Corsi arrestato il 13 maggio 1860 per essersi rifiutato di incontrare il re, nonché il vescovo di Piacenza, mons. Antonio Ranza che nel luglio era stato condannato dal tribunale, assieme a dieci canonici, a quattordici mesi di reclusione per antipatriottismo (sia perché si era allontanato dalla città in occasione della visita del re sia perché non aveva celebrato la «Festa dello Statuto»). Il vescovo di Urbino, Alessandro Angeloni, era detenuto nelle carceri di Pesaro, invece il vicario generale di Bologna, mons. Ratta, era stato condannato a tre anni di carcere e L. 2.000 di multa mentre il vescovo di Parma, Felice Cantimorri, era fuggito prima in Austria e poi a Roma (Ivi, pp. 105-108).

[16] G. Martina, *Storia della Chiesa*, vol. 3, … cit., p. 126.

[17] Ad esempio il pontefice «si irritò vivacemente» con l'arcivescovo di Firenze, mons. Gioacchino Limberti che «il 16 aprile 1860, cedendo alle pressioni di una parte del capitolo, tenne in cattedrale una cerimonia in onore di Vittorio Emanuele, presente a Firenze, e il 22 ricevette di nuovo in duomo il sovrano per la posa della prima pietra della nuova facciata e gli rese poi omaggio alla testa di una deputazione del clero». Alle rimostranze provenienti da Roma per aver accolto «con onore chi era colpito dalla scomunica maggiore» e per aver seguito una «linea diversa e opposta a quella [dettata] dal Capo della Chiesa», mons. Liberti «si affrettò a rivolgere a Pio IX una lunga risposta, in cui, pur

Il clero meridionale e l'Unità

La situazione di conflittualità generale manifestatasi nella primavera del 1860 nelle regioni centrali d'Italia inglobate nel Regno di Sardegna si venne a ripresentare, a distanza di qualche mese, anche in quelle meridionali, in frangenti per di più acuiti dall'avvio della spedizione garibaldina dei Mille, salpati da Quarto nella notte tra il 5 e il 6 maggio, e poi dall'invasione delle regioni pontificie delle Marche e dell'Umbria da parte delle truppe piemontesi che, dopo aver sconfitto l'esercito papalino il 18 settembre a Castelfidardo, avevano incarcerato alti prelati come il vescovo di Fermo, card. Filippo De Angelis[18]. Dunque anche nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie i rapporti tra clero e autorità politiche, amministrative e giudiziarie del nuovo Stato nazionale si svilupparono, a partire dalla seconda metà del 1860, in modo non uniforme e con situazioni diversificate che oscillavano tra il forte dissenso dell'episcopato e la piena adesione, in particolare, del basso clero o di quello provinciale, con sfumature intermedie. Infatti l'arrivo di Garibaldi a Marsala e la sua risalita verso Napoli avevano finito per suscitare reazioni diverse all'interno del mondo cattolico meridionale. Così da un lato ci furono preti, frati, sacerdoti, persino il «responsabile provinciale di qualche ordine religioso» e padri riformati che risalirono la penisola assieme ai garibaldini o si misero a capo degli insorti, così come a Napoli «c'erano due o trecento religiosi rivoluzionari, dei quali solo una cinquantina ap-

cercando delle attenuanti (ritardo nel ricevere le istruzioni, pressioni delle autorità, dissensi nel capitolo consultato, qualche dubbio giuridico data l'assenza di scomuniche nominali, riduzione delle cerimonie allo stretto indispensabile), esprimeva tutta la sua angoscia e chiedeva perdono. Ai primi di maggio giunse al vescovo la risposta pontificia, redatta in latino per dare maggiore solennità ed efficacia al rimprovero. Pio IX non solo non accettava le scuse avanzate, ma «ricordava al presule la gravità dello scandalo dato, esortandolo a riparare comportandosi in modo degno della sua dignità episcopale». Anche a Lucca mons. Giulio Arrigoni fece visita al sovrano il 30 aprile 1860 anche se in forma privata e «non come arcivescovo ... ma nella doppia qualità di suddito lombardo (di nascita)», essendo bergamasco, «e toscano» (G. Martina, *Pio IX* … cit., pp. 126-127).

[18] Il card. Filippo De Angelis (1792-1877) era stato il principale antagonista di Giovanni Mastai Ferretti nel conclave che aveva portato Pio IX al soglio pontificio con il pontefice che invece aveva potuto contare in quell'occasione sul sostegno del cardinale fermano Tommaso Bernetti (1779-1852), già segretario di Stato Vaticano. Quando nel settembre 1860 Vittorio Emanuele II giunse nelle Marche, ne visitò i capoluoghi ma non Fermo in quanto la città restava ancora una roccaforte del potere papalino (B. Ficcadenti, *Una vicenda della rivalità municipale sorta con l'Unità d'Italia*, Argalia, Urbino 1973). Il 28 settembre 1860 il card. De Angelis fu arrestato perché, secondo l'arcivescovo di Torino, mons. Luigi Fransoni, le autorità piemontesi, conoscendo quanto fosse «capace di difendere la causa di Dio e della Chiesa», vollero impedire «che la fortezza» dell'alto prelato potesse rianimare «vieppiù quella del suo Clero» («La Civiltà Cattolica», a. XI, vol. VIII, Roma 1860, p. 503). Dopo l'arresto in capo a un'ora «fu condotto a Macerata per essere deportato a Torino» («La Civiltà Cattolica», a. XI, vol. VIII, Roma 1860, p. 252). Nell'allora capitale fu «per oltre sei anni … rilegato sacrilegamente» («L'unità cattolica», 28 settembre 1869 cit. in M. D'Addio, *Politica e Magistratura*, Giuffré editore, Milano 1966, p. 810). Venne «rinchiuso nella casa dei Signori della Missione» dove fu raggiunto, nel febbraio 1861, dal vescovo di Avellino, mons. Francesco Gallo («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. X, Roma 1861, p. 133).

partenevano al clero cittadino». Invece nelle alte gerarchie ecclesiastiche solo una decina degli 89 vescovi titolari delle diocesi meridionali risultavano non essere ostili all'Unità e «appena quattro o cinque favorevoli»[19]. Si trattava del vescovo di Lecce, mons. Nicola Caputi, di quello di Boiano, mons. Lorenzo Moffa, di quello di Conversano, mons. Giuseppe Maria Mucedola e, ancor più «apertamente e platealmente» (poiché la «la tempestività nello sposare la causa italiana, gli giovò la nomina a Cappellano maggiore») di quello di Ariano, mons. Michele Maria Caputo[20], nonché di quello di Alife, mons. Gennaro Di Giacomo. Questi fu il primo tra i vescovi del Mezzogiorno ad avere a Napoli, l'11 novembre 1860, un «lungo colloquio con Vittorio Emanuele II», poi l'anno successivo «invitò il clero diocesano a intervenire alle cerimonie per la ricorrenza dello Statuto» e alla morte di Cavour «celebrò un solenne ufficio funebre per l'anima dello statista». Fu nominato senatore del Regno[21] così come avvenne per i vescovi di Cremona[22] e Man-

---

[19] L. Barletta, *La vita religiosa*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XII, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Editalia, Roma 1994, pp. 389-390.

[20] Michele Maria Caputo (1808-1862) godeva di una «reputazione di borbonico» per cui l'«improvvisa adesione alla dittatura garibaldina» sembrerebbe esser stata «dettata soprattutto da paura». Dopo essersi rifugiato a Napoli in seguito a un'insurrezione contadina fomentata da reazionari e sfociata nell'assassinio di una trentina di proprietari liberali, avrebbe incontrato Garibaldi per poi «fare atto di adesione al nuovo ordine di cose». Fu nominato Cappellano maggiore ed emanò una lettera pastorale ricevendo un «monitorio dalla Congregazione del Concilio» che la giudicava «ridondante di errori, di contraddizioni e massime ingannatrici». Sollecitato a lasciare l'incarico di Cappellano maggiore «usurpato al legittimo titolare Pietro Naselli, arcivescovo di Nicosia, rientrando nella sede di Ariano o presentandosi a Roma», mons. Caputo rimase fermo sulle proprie convinzioni e il 17 settembre 1861 fu scomunicato dalla Santa Sede (*Caputo Michele Maria*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 19, Roma 1976, pp. 277-280).

[21] Gennaro Di Giacomo (1796-1878) fu nominato senatore il 24 maggio 1863 e intervenne al Senato il 7 dicembre 1864 nel corso della discussione sul progetto di legge per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze e poi il 18 marzo 1865 in tema di ordinamento matrimoniale. Nonostante le sue reiterate affermazioni di attaccamento alla dottrina e al magistero della Chiesa e quindi il voto favorevole sul dogma dell'infallibilità papale nel corso del Concilio Vaticano I, i suoi rapporti con la Santa Sede non migliorarono in quanto continuò a essere criticato per le sue partecipazioni alle sedute del Senato dopo l'occupazione di Roma. Pio IX nel 1873 gli comunicò la nomina di un coadiutore e vicario apostolico nella diocesi di Alife invitandolo a non tornare nella sua sede, «si trattava in sostanza di una vera e propria destituzione» con il vescovo che si trasferì a Caserta «ove dimorava ospite del sovrano» (G. Panico, *Di Giacomo Gennaro*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 40, Roma 1991, pp. 19-20).

[22] Giuseppe Antonio Novasconi (1798-1867), vescovo di Cremona, fu nominato senatore il 29 febbraio 1860. Il prelato si pose il problema sull'opportunità di prendere parte «all'apertura del Senato nella storica legislatura che fra i suoi primi atti attribuì a Vittorio Emanuele il titolo di re d'Italia». Alla sua richiesta Pio IX «ordinò che si rispondesse "*Consultat conscientiam suam*"» e il vescovo comprese che Roma preferiva la sua astensione per cui non partecipò alla seduta inaugurale della proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo e neppure mai alle successive. Tuttavia fu l'unico vescovo del nord Italia a celebrare la «Festa Nazionale» del 2 giugno 1861, così come accolse in cattedrale

tova[23]. Differentemente la maggior parte dell'episcopato meridionale, che aveva già «mostrato di non essere favorevole al regime costituzionale di Francesco II»[24], manifestò la propria avversione all'instaurazione della dittatura di Garibaldi e all'emanazione dei decreti dittatoriali dell'11 settembre 1860 sulla abolizione della Congregazione dei gesuiti e sulla nazionalizzazione dei beni delle mense vescovili[25]. Lo stesso Garibaldi fu additato «non solo [come] un nemico, ma [come] una figura diabolica, una "anima dannata" di cui occorreva bruciare le immagini»[26].

Così le alte gerarchie ecclesiastiche, contrarie a qualsiasi forma di mutamento sociale, finirono per entrare ben presto in aperta conflittualità con il nuovo Stato, e, allo stesso tempo, anche con il basso clero, schieratosi in parte con i garibaldini, e, soprattutto, con la popolazione che sperava di ottenere dei miglioramenti sociali dal nuovo assetto[27]. Proprio a causa di questo forte contrasto, gli episcopi furono «fatti segno a manifestazioni ostili» che si indirizzarono contro il vescovo della diocesi il quale «rappresentava, a ragione o a torto, potenzialmente o di fatto, l'avversario quasi istituzionale della rivoluzione nazionale». L'ostilità popolare, sfociata spesso in disordini che poterono contare su una «più o meno palese copertura delle autorità governative locali»[28], nonché gli inviti perentori a recarsi a Napoli, indussero molti vescovi meridionali ad abbandonare per prudenza le proprie sedi[29]. Nel corso dei mesi di luglio e agosto, e ancor di più in settembre[30],

---

Vittorio Emanuele e incontrò Cavour e Garibaldi per cui fu oggetto di violenti attacchi da parte de «La Civiltà Cattolica». Cercò di mediare con le autorità del Regno d'Italia ma non rinunciò a denunciare la politica anticlericale del nuovo governo nonché mantenne un atteggiamento «di lealtà verso lo Stato e di difesa della libertà della Chiesa» (E. Apeciti, *Novasconi Giuseppe Antonio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 78, Roma 2013, pp. 795-797).

[23] Giovanni Corti (1797-1868), vescovo di una diocesi che risultava, a quei tempi, divisa a metà tra Regno d'Italia e impero asburgico, era di sentimenti liberali per cui subì i «rimproveri del papa per non aver proibito ai parroci della parte italiana la celebrazione della Festa dello Statuto». Fu nominato senatore del Regno il 5 novembre 1866.

[24] B. Pellegrino, *Leali o ribelli*, Congedo editore, Galatina 2011, p. 54 n. 109, p. 45. Nel tentativo di salvare il Regno, il 25 giugno 1860 re Francesco II aveva provveduto a ripristinare la Costituzione concessa nel 1848 (mai formalmente abolita, ma solo disattesa). Tuttavia la svolta costituzionale aveva finito per provocare una netta contrarietà nell'episcopato meridionale.

[25] Con i vari decreti dittatoriali emanati fu imposto il versamento alla Corona dei «benefizi» con l'ordine di perquisire senza ostacolo o limitazione di sorta tutti gli archivi delle Curie, di vietare la riscossione delle decime sacramentali e di eguagliare in tutto il clero agli altri cittadini.

[26] L. Barletta, *La vita religiosa* …cit., p. 389.

[27] M. Lupi, *Vescovi/1: dal 1848 alla fine del secolo*, in www.treccani.it/enciclopedia.

[28] B. Pellegrino, *Leali o ribelli* … cit., pp. 48-49.

[29] Ad esempio tutti i vescovi pugliesi, fra i quali quello di Foggia mons. Bernardino Frascolla, furono costretti a «precipitosamente abbandonare le loro sedi sotto l'incalzare di sommosse popolari» con gli episcopi di Foggia, Bovino e San Severo che «furono devastati dalla folla inferocita» (T. Iermano, *Frascolla Bernardino Maria*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 50 Roma 1998, pp. 309-311).

[30] B. Pellegrino, *Leali o ribelli* … cit., pp. 36-37.

si venne a determinare una «vera e propria diaspora dell'episcopato in direzione di Napoli, Roma e Marsiglia» e in altre sedi, soprattutto quelle di estrazione territoriale dei prelati fuggiti per sottrarsi alle sommosse popolari[31].

La situazione per le alte gerarchie ecclesiastiche del Mezzogiorno si era andata aggravando a causa del clima di intimidazione e di prevaricazione attuato dal nuovo governo italiano in conseguenza sia del loro manifesto attaccamento alla causa borbonica sia del divieto di celebrare funzioni religiose con il canto di *Te Deum* di ringraziamento. Si generò così una dura campagna di persecuzione che portò all'esilio e alla carcerazione di cardinali e vescovi per cui furono una sessantina di diocesi resesi «vacanti per l'allontanamento coatto o volontario dei titolari» nel corso del biennio 1860-1861. Nell'ex capitale il card. Sisto Riario Sforza fu espulso per ben due volte[32], mentre furono imprigionati il vescovo di Foggia, mons. Bernardino Maria Frascolla, condannato a due anni di carcere e inviato a Como dove fu rinchiuso nel castello; quello di Avellino, mons. Francesco Gallo, «chiamato a Torino *ad audiendum verbum*»[33]; quello di Sorrento, mons. Saverio Apuzzo, esiliato a Marsiglia e quindi a Roma; quello di Vallo, mons. Giovanni Siciliani, trattenuto per molti mesi in prigione a Napoli. Gli arcivescovi di Benevento, card. Domenico Carafa, di Reggio Calabria, mons. Mariano Ricciardi, di Gaeta, mons. Filippo Cammarota, nonché il vescovo di Castellammare, mons. Francesco Saverio Petagna, furono costretti ad abbandonare le rispettive sedi diocesane per rifugiarsi a Roma. A Napoli ripararono gli arcivescovi di Amalfi, mons. Domenico Ventura, che vi morì, di Salerno, mons. Antonio Salomone, di Caserta, mons. Enrico de Rossi, di Potenza-Marsico Nuovo, mons. Michelangelo Pieramico, i vescovi di Anglona e Tursi, di Acerra e di Caiazzo dopo essere stati scacciati e derubati al pari dell'arcivescovo di Trani, mons. Giuseppe de' Bianchi-Dottola, che fu costretto a vivere in clandestinità perché minacciato d'arresto. Ripararono nelle proprie città di origine i vescovi di Chieti, di Ascoli e di Cerignola[34]. Altre sedi raggiunsero i vescovi di Molfetta, fra' Lorenzo Moffa, Termoli, Muro, Taranto, Andria, San Severo, Bitonto e Ruvo, Castellaneta, Tricarico, Acerenza e Matera.

In sostanza in quel primo decennio postunitario un clima di forte contrasto si era venuto a instaurare tra il nuovo Stato nazionale e la Chiesa. Vigorose furono le rimostranze del mondo cattolico nei confronti del nuovo governo italiano dovute all'«usurpazione» dei

---

[31] Ivi, pp. 45-48.

[32] Il card. Sisto Riario Sforza (1810-1877), arcivescovo di Napoli, dopo il primo allontanamento dalla città partenopea avvenuto il 21 settembre 1860, si rifugiò in Francia, a Hyères, tra Marsiglia e Tolone, presso la famiglia. Tornato a Napoli, ne fu nuovamente espulso il 31 luglio 1861 per riparare tra Roma e Terracina fino al rientro definitivo nell'ex capitale nel 1866.

[33] A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione 1860-1861*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981, p. 183. Dal febbraio 1861 mons. Gallo fu «rinchiuso» a Torino «nella casa dei Signori della Missione», dove raggiunse il card. Filippo De Angelis, rimanendo in esilio fino al 1866 («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. X, Roma 1861, p. 133).

[34] F. Riccardi, *Piemontesi a caccia di ... tonache*, in «Studi Cassinati», a. X, n. 2, aprile-giugno 2010, pp. 84-87.

territori dello Stato pontificio con la scomunica maggiore comminata a Vittorio Emanuele, alla «tolleranza» del nuovo Stato liberale «nei confronti dell'anticlericalismo», e, ancor di più, in seguito l'emanazione dei provvedimenti di allargamento a tutte le aree man mano annesse al nuovo Stato della legge di soppressione degli ordini religiosi[35] nonché delle «iniziative dirette a colpire i beni della Chiesa» con l'incameramento di molti beni ecclesiastici e con la forte tassazione dei rimanenti[36]. Quindi la circolare governativa emanata il 26 ottobre 1861 dal ministro di Grazia e Giustizia e «diretta a tutti gli Ordinari del regno», con cui si «stigmatizzava la loro opposizione al governo e il loro ostruzionismo come un elemento negativo che si ripercuoteva non solo sulla società, ma anche sulle condizioni della Chiesa stessa», provocò delle proteste «particolarmente vibranti» da parte dell'episcopato che giudicò l'intervento del guardasigilli alla stregua di un'«indebita ingerenza dell'autorità politica nelle questioni interne della Chiesa». In quei frangenti tutto un complesso di questioni (violazione dei diritti della Chiesa e laicizzazione della società attuata tramite la lotta intrapresa contro gli istituti religiosi, abrogazione dei concordati, frequente vacanza delle sedi episcopali, pretesa che il papa rinunziasse ad ogni sovranità temporale, sforzo di fondare una società priva di ogni ispirazione religiosa), aveva portato Pio IX a opporsi all'«assurda richiesta di una conciliazione con questo sistema»[37]. Ulteriori proteste, anche se risultarono improduttive, furono elevate in seguito all'emanazione del decreto dell'*exequatur* (1863), oppure delle leggi sulle ispezioni governative nei vari seminari (1864), sulla leva militare dei chierici (il progetto iniziale del 1864 fu solo ritardato fino all'approvazione del 1869) e sul matrimonio civile (1865)[38].

Il conflittuale clima generatosi in quel primo decennio postunitario produsse una ulteriore grave questione quale quella della vacanza delle sedi episcopali. Oltre alle sedi prive dei loro titolari perché incarcerati o perché allontanatisi spontaneamente, il «mancato riconoscimento da parte di Pio IX della legittimità del governo italiano» aveva reso «molto problematica» la nomina dei nuovi vescovi in tutti quegli episcopi che si rendevano via via vacanti. Infatti nel corso del 1863 il pontefice fece una serie di designazioni di «diversi

---

[35] I provvedimenti sabaudi di soppressione degli ordini religiosi, entrati in vigore nel Regno di Sardegna il 29 maggio 1855, vennero introdotti nel resto d'Italia tra la fine del 1860 e l'inizio del 1861: in Umbria con decreto dell'11 dicembre 1860 n. 206, nelle Marche con decreto del 3 gennaio 1861 n. 705, nei territori peninsulari dell'ex Regno delle Due Sicilie con decreto del 17 febbraio 1861 n. 251 del luogotenente generale del re nelle provincie napoletane. In quest'ultimo caso il provvedimento era stato redatto dal guardasigilli Giovanni Battista Cassinis e prevedeva l'individuazione delle corporazioni religiose da sopprimere, salvo eccezioni da determinare per legge, e l'istituzione di una Cassa ecclesiastica per l'amministrazione dei beni degli ordini aboliti. Tuttavia Pasquale Stanislao Mancini, allora consigliere per gli Affari ecclesiastici nella Luogotenenza a Napoli, rese quel decreto molto più penalizzante per la Chiesa con i «decreti Mancini» che determinarono la rottura aperta con la Chiesa (A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione* … cit., pp. 183-184).

[36] L. Barletta, *La vita religiosa* … cit., p. 395.

[37] G. Martina, *Pio IX* … cit., pp. 93-94.

[38] M. Lupi, *Vescovi/1: dal 1848* … cit.

presuli nelle diocesi dei suoi ex Stati anche nell'intento di riaffermare i diritti su di esse», pur tuttavia esse non furono riconosciute dal governo e «nessuno degli eletti poté prendere possesso del palazzo episcopale». La situazione appariva «grave» in quanto «tra vescovi in esilio e sedi vacanti un centinaio di diocesi era governato da vicari generali o capitolari»[39] mentre in quelle «scoperte regnava il disordine, i seminari in genere erano chiusi, le rendite della mensa vescovile sequestrate». Quindi nel 1865 Pio IX e Vittorio Emanuele II ripresero i contatti per cercare una soluzione che portò, qualche tempo dopo, «al ritorno graduale dei vescovi in esilio o a domicilio coatto» e così poterono riprendere possesso dello loro sedi «i cardinali intransigenti [e] i molti vescovi meridionali fuggiti»[40]. Un ulteriore accordo portò a coprire ventotto diocesi[41], tuttavia il numero delle sedi vacanti continuava ad aumentare in quanto il governo nazionale non concedeva il necessario «exequatur» ai vescovi «non tanto per motivi politici quanto per ragioni economiche poiché esso incamerava le rendite delle diocesi vacanti e in quei momenti di crisi finanziaria esse costituivano una consistente entrata per l'erario»[42].

La «guerra dei Te Deum»

Il decennale clima di contrasto tra il nuovo Stato nazionale e la Chiesa sviluppatosi nel primo decennio successivo all'Unità aveva avuto il «suo *clou* tra il 1860 e il 1861». Dopo le allocuzioni concistoriali, le lettere apostoliche e le encicliche emanate da papa Pio IX, la Penitenzieria apostolica aveva provveduto a diramare, l'una dopo l'altra, il 16 novembre 1860 e il successivo 10 dicembre, due *Istruzioni* che disponevano l'«incompatibilità del magistero religioso con le istituzioni e le leggi dello Stato italiano»[43]. In sostanza veniva vietato ai vescovi e al clero in generale «di compiere atti che comportassero» una qualsiasi forma «di riconoscimento dei nuovi governanti» (come il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele II, l'arruolamento nella Guardia Nazionale, l'obbedienza allo Statuto e alle leggi dello Stato poiché in contrasto con la coscienza religiosa), e inoltre si proibiva «di rendere omaggio al sovrano [nonché] di prestarsi a compiere cerimonie liturgiche per ricorrenze civili»[44]. Uno degli elementi di più forte

---

[39] «Su 230 diocesi presenti nell'allora territorio italiano, 43 erano vacanti e 56 avevano il vescovo in esilio» (*Ibidem*).

[40] La circolare del 22 novembre 1867 riconosceva nella loro carica quei vescovi che si erano rifiutati di giurare e si erano rifugiati a Roma (ciò consentì, ad esempio, a mons. Michelangelo Celesia, ex abate di Montecassino, di potersi insediare nella diocesi di Patti a distanza di sette dalla sua nomina).

[41] Di esse otto erano piemontesi, fra cui quella di Torino abbandonata a se stessa dall'esilio di Fransoni nel 1850, «due liguri, una lombarda, una emiliana, quattro toscane, otto dell'ex Stato Pontificio, due del Mezzogiorno e due di Sicilia» tra cui quella di Catania affidata all'ex abate benedettino, card. Giuseppe Benedetto Dusmet (M. Lupi, *Vescovi/1: dal 1848* … cit.).

[42] *Ibidem*.

[43] E. Wulzer (a cura di), *Note sul brigantaggio postunitario e sulle sue incidenze nella Valle di Comino*, Associazione Culturale «Cominium», Atina 2003, p. 50, n. 25.

[44] L. Barletta, *La vita religiosa* … cit., p. 389.

conflittualità tra la Chiesa e lo Stato è rappresentato dal rifiuto opposto dalla maggior parte degli ordinari alla recita nelle cattedrali e nelle chiese, in occasione della celebrazione di ricorrenze ed eventi connessi al nuovo regime politico, di un «semplice rito» quale quello del canto dell'inno ambrosiano, rifiuto che dette origine alla «cosiddetta guerra dei *Te Deum*»[45].

La contrapposizione toccò il suo apice in occasione della celebrazione della nuova «Festa nazionale» del 2 giugno 1861. Tuttavia il dissidio si manifestò non solo in quella occasione ma in coincidenza con i vari eventi celebrativi tenutisi tra il settembre 1860 e il giugno 1861 quando le autorità civili iniziarono a richiedere la celebrazione di funzioni religiose accompagnate dal canto del *Te Deum*. Tali furono, ad esempio, quelle volte a celebrare l'ingresso di Giuseppe Garibaldi a Napoli avvenuto il 7 settembre 1860, oppure a festeggiare l'annessione sancita dai plebisciti[46], oppure a commemorare l'ingresso di Vittorio Emanuele di Savoia nell'ex capitale partenopea del 7 novembre 1860 con il rito religioso da compiersi in uno dei tre giorni di festa successivi al 20 novembre[47], oppure a inneggiare alla proclamazione del Regno d'Italia avvenuta il 17 marzo 1861. In quest'ultima occasione, in Terra di Lavoro, la città di Santa Maria Capua Vetere celebrò, «con tutta pompa» nella mattinata del 23 marzo, la proclamazione del sovrano a Re d'Italia. Alla manifestazione parteciparono «tutti i magistrati e diversi funzionari» del locale

---

[45] M. Lupi, *Vescovi/1: dal 1848* … cit. Nell'ex del Regno delle Due Sicilie si era già avuta una sorta di guerra del *Te Deum* a inizio del 1848. Dopo l'annuncio del 29 gennaio e la concessione della Costituzione del successivo 10 febbraio, il sovrano Ferdinando II ordinò che l'11 febbraio nella cappella reale a Napoli e in tutte le parrocchie venisse intonato il *Te Deum* come inno di ringraziamento per l'atto sovrano. Non tutti i vescovi però si adeguarono oppure non vollero essi stessi celebrare il *Te Deum* nel capoluogo della propria diocesi (come il vescovo Montieri a Sora). Un secolo più tardi, in contesti profondamente differenti, il canto del *Te Deum* aveva perso ogni connotazione di conflittualità sociale e politica. Il 20 agosto 1945 l'abate di Montecassino mons. Gregorio Diamare, che pure aveva avuto modo di sperimentare personalmente le atrocità della guerra che avevano pesantemente interessato il Cassinate e la millenaria badia di Montecassino con le distruzioni conseguenti, scrisse una lettera al clero della Diocesi cassinese per sollecitare parroci e sacerdoti a promuovere lo svolgimento, «in un giorno festivo dopo la celebrazione della S. Messa, e possibilmente dinanzi a Gesù sacramentato solennemente esposto», di «pubbliche funzioni di ringraziamento al Signore [per la fine della guerra], col canto del *Te Deum*» (cfr. l'articolo di M. Dell'Omo, *Ricordo di Gregorio Diamare, vescovo e abate di Montecassino, a 75 anni dalla morte. Pastore coraggioso in mezzo alla tempesta,* in questo stesso numero alle pp. 95-100).

[46] In Terra di Lavoro il plebiscito si svolse il 21 ottobre 1860 e a causa degli scontri armati ancora in corso si tenne in soli 89 dei 238 Comuni che costituivano la provincia. Dette come esito 70.296 voti favorevoli e 1.320 contrari (cfr. F. Riccardi, *Quel maledetto imbroglio del plebiscito del 1860. La Terra di Lavoro non votò per i Savoia*, in «Studi Cassinati», a. VII, n. 2, aprile-giugno 2007, pp. 73-75).

[47] A Napoli, dopo giorni di incessante pioggia, riferiva il periodico la «Gazzetta di Genova», la sera del 20 «finalmente vi furono le luminarie tanto desiderate». Tuttavia «l'effetto fu molto minore alle promesse. Scarsi e poveri i lumi ed in gran parte spenti» («La Civiltà Cattolica», a. XI, vol. VIII, Roma 1860, p. 756).

Tribunale, i componenti della Guardia Nazionale, gli amministratori e i dipendenti comunali che, assieme a «molti del paese», si ritrovarono in chiesa dove «in forma solenne [venne] cantato l'inno ambrosiano»[48]. Ulteriori manifestazioni si tennero fra l'uno e l'altro avvenimento come quelle svoltesi in varie città di Terra di Lavoro in seguito alla caduta della fortezza militare di Gaeta, avvenuta il 13 febbraio 1861[49]. Ad esempio a Capua, come riporta «La colonna di Fuoco», un «giornale religioso-politico compilato dall'associazione di mutuo soccorso degli ecclesiastici dell'Italia meridionale», quando si diffuse la notizia della resa «tutta la popolazione con trasporto indescrivibile proruppe in entusiastiche acclamazioni» con la bandiera nazionale che sventolava dalle finestre al suono delle campane. La festa popolare era poi continuata nel giorno successivo e quindi il 15 nella cattedrale fu cantato il «*Te Deum* che S.E. il Cardinale celebrò per rendere grazie a Dio del fausto avvenimento»[50]. Al pari anche a Santa Maria Capua Vetere, così come in quasi tutti i circondari della provincia, come relazionava al dicastero di Grazia e Giustizia di Napoli il procuratore del re del Tribunale il 2 marzo 1861 sulla base dei rapporti redatti dai vari giudici regi, la popolazione aveva festeggiato, «con vero entusiasmo», «la fausta nuova della resa di Gaeta. Ovunque s[i era] reso grazie all'Altissimo col canto in Chiesa dell'Inno ambrosiano, con luminarie ed altri contrassegni di gioia … benanche in soccorsi amministrati ai poveri», e, al pari, era stato «benedetto l'augusto nome del vittorioso Re d'Italia»[51]. Anche il genetliaco di Vittorio Emanuele II, che era nato a Torino il 14 marzo 1820, fu festeggiato con cerimonie allo stesso tempo civili e religiose. Nonostante l'11 marzo Costantino Nigra, segretario generale di Stato e coadiutore del luogotenente generale nelle provincie napoletane, avesse precisato che quella data non andasse considerata come «giorno di gala né festivo» per cui i magistrati non erano dispensati «dall'obbligo» di tenere «pubbliche udienze nei collegi giudiziari», il 16 marzo 1861 il procuratore del re del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere comunicava che «il giorno natalizio del nostro Augusto sovrano fu da tutti spontaneamente festeggiato». Infatti amministratori comunali, magistrati, alti funzionari e componenti della Guardia Nazionale, «nonostante la dirotta pioggia», si erano riuniti «in Chiesa ove solennemente fu cantato l'inno ambrosiano» mentre «moltissime case vedeansi fregiate della bandiera nazionale», così come «furono dispensati mille pani a' miserabili, e la sera vi fu quasi generale illu-

---

[48] Archivio di Stato di Napoli, Carte della Luogotenenza, Ministero di Grazia e Giustizia, *Corrispondenza con diverse autorità giudiziarie (1817-1861)*, f. 2280.

[49] Dal 7 settembre 1860, il re Francesco II, sua moglie e la corte napoletana si erano rifugiati a Gaeta e l'assedio della città era iniziato il 9 novembre 1860. Dopo Gaeta caddero, nel marzo 1861, le due ultime due fortezze borboniche, quella di Messina e di Civitella del Tronto.

[50] «La colonna di Fuoco», anno I, n. 5, in Archivio di Stato di Napoli, Carte della Luogotenenza, Ministero di Grazia e Giustizia, *Corrispondenza con diverse autorità giudiziarie (1817-1861)*, f. 2280. Arcivescovo di Capua era il card. Giuseppe Cosenza (1788-1863) che quattro mesi più tardi celebrò con il canto del *Te Deum* nella «Festa Nazionale» del 2 giugno.

[51] *Ibidem*.

minazione». Insomma anche in quest'occasione, precisava il magistrato, «fu data pubblica e novella testimonianza» del «sentito e deciso attaccamento pel Re Galantuomo»[52].

Tuttavia non era stato solo l'episcopato di Capua e Santa Maria Capua Vetere ad aver autorizzato la celebrazione di feste religiose di omaggio al sovrano, prendendovi parte. Ad esempio a mons. Pietro Giannelli, nunzio apostolico a Napoli, rifugiatosi a Gaeta, nell'ottobre 1860 risultava che ugualmente l'«arcivescovo di Trani e i vescovi di Teramo e di Conversano si erano "piegati a cantare un *Te Deum*" e che qualche altra benedizione era stata pure carpita ai vescovi di San Severo e di Lucera» così come adesioni al nuovo governo provenivano dal «clero di piccoli comuni». A giudizio del nunzio apostolico, «somiglianti atti» si sarebbero potuti moltiplicare «fra il clero, specialmente in forza del timore»[53].

L'istituzione della «Festa nazionale»

Subito dopo l'Unità d'Italia, consacrata a Torino il 17 marzo 1861 quando Vittorio Emanuele II di Savoia divenne re d'Italia «per grazia di Dio e per volontà della nazione», fra le tante questioni che si vennero a porre vi fu anche quella di onorare l'Unificazione appena raggiunta istituendo una specifica ricorrenza celebrativa che compendiasse «in sé medesima tutte le glorie passate dell'Italia pervenuta alla sua unità sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II». Così al fine di evocare il «più memorabile evento», «sì fausto e sì portentoso», vissuto dal popolo italiano, «redento a libertà», e «costituito ormai quasi per intero in nazionale unità», fu deciso di introdurre su tutto il territorio nazionale un nuovo evento celebrativo chiamato «Festa nazionale». Quindi il ministro dell'Interno, Marco Minghetti, si premurò di depositare il progetto di legge di istituzione della «Festa nazionale» prima al Senato, il 9 aprile 1861, e quindi il successivo 24 aprile alla Camera dei deputati. In sede di dibattito furono superate le perplessità manifestate sull'opportunità di tenere la celebrazione pur in mancanza di quei territori posti ancora «sotto il gioco della teocratica o della straniera dominazione». Infatti, a giudizio dei parlamentari italiani, tali festeggiamenti sarebbero serviti a proclamare «in nuovo e più solenne modo dinanzi al mondo» il diritto dell'Italia di «farsi una e libera» poiché un diritto «quanto è più altamente proclamato, e quanto è più universalmente riconosciuto, tanto è più vicino a potersi tradurre nel fatto». Dunque l'auspicio, anche se poi non effettivamente concretizzatosi, era quello di poter celebrare la seconda «Festa Nazionale» l'anno successivo assieme ai «cotanto desiati fratelli di Roma e della Venezia». Invece nel corso del dibattito di conversione in legge del progetto furono respinte alcune proposte di modifica come quella di lasciare «ai singoli municipi la cura di festeggiare la liberazione e l'unificazione della patria comune nel giorno e nel modo che essi stimassero più acconci, lasciando in loro balìa perfino di fare o non fare la festa». Al contrario, poiché la celebrazione doveva tendere a «manifestare i sentimenti del generale patriottismo» ma,

---

[52] Anche a Lucera era stato un giorno di festa con luminarie, trofei, banda musicale e «limosine ai poveri» (*Ibidem*).

[53] B. Pellegrino, *Leali o ribelli* … cit., p. 55.

soprattutto, aveva l'obiettivo di «promuoverli» e «confermarli», essa doveva essere quanto più «concorde e solenne» si potesse, per cui ai Comuni d'Italia andava imposto di festeggiare l'Unità, ponendo le spese necessarie nei rispettivi bilanci. Per di più, al fine di far assumere alla festa un «vero carattere civile e popolare», le Amministrazioni municipali dovevano farsi carico di organizzare, in quella giornata, «pubbliche mostre di belle arti e delle industrie locali» accompagnate dalla «rassegna delle milizie e della guardia nazionale», da «esercizi del tiro a bersaglio» e da «opere di pubblica beneficenza»[54].

Il progetto di legge fu licenziato dal Senato il 20 aprile[55] e con la successiva l'approvazione della Camera, fu convertito nella legge 5 maggio 1861 n. 7 di istituzione della «Festa nazionale». In sede parlamentare ci si era preoccupati anche di individuare una data per la celebrazione. Il Parlamento ritenne che il nuovo evento celebrativo non dovesse tenersi in maggio, il mese in cui si svolgeva nel Regno di Sardegna la «Festa dello Statuto», poiché giudicò quella stagione come la «meno propizia per tenere delle feste popolari». Scartata l'ipotesi che si potesse tenere in una «stagione meno calda», stimò più opportuno fissarla nella prima domenica del mese di giugno[56].

Il provvedimento legislativo prevedeva che alla festività venisse dato un aspetto «meramente civile» per cui non faceva riferimento alle funzioni religiose, e, a giudizio del ministro Marco Minghetti, ciò stava a dimostrare la «ferma volontà» delle nuove autorità italiane «di inaugurare il sistema della *Chiesa libera in libero Stato*». In tal modo, a suo giudizio, l'amore di patria non sarebbe stato un «argomento o pretesto d'ipocrisia o di scandalo» in quanto a quel clero che avesse voluto «santificare colle cerimonie religiose la gioia dei cittadini» era «lasciato il merito precipuo della spontaneità», mentre invece a coloro che «per avventura» avessero creduto «di non poterlo fare in coscienza, non sa-

---

[54] Altre proposte emerse in sede di dibattito riguardarono l'obbligatorietà alla partecipazione da parte degli alunni delle scuole, «perché la scolaresca è il fiore e la speranza dei popoli», nonché quella della magistratura, anche se il senatore Montanari espresse la sua disapprovazione non sapendo intendere «come i Magistrati in corpo ed in toga potessero partecipare ad una mostra di belle arti, d'industria» («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. X, Roma 1861, p. 630).

[55] La discussione in Senato si svolse il 15 aprile sulla base di una relazione svolta dall'ufficio centrale, composto dai senatori De Foresta, Jacquemoud, Di S. Martino, D'Adda e Montanari, relatore (Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Documenti 1° periodo dal 18 febbraio al 23 luglio 1861*, VIII legislatura, Tip. Eredi Botta, Torino 1861, pp. 218-220). L'approvazione si ebbe con «72 voti favorevoli e 7 contrarii su 79 senatori». Nella corrispondenza pubblicata da «La Civiltà Cattolica» si precisava che i «sette voti contrari apparten[evano] a certi senatori, che, per essere tranquilli in coscienza, vota[vano] sempre, e *a priori*, contro tutte le leggi proposte in senato» («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. X, Roma 1861, p. 630).

[56] Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Documenti 1° periodo dal 18 febbraio al 23 luglio 1861*, VIII legislatura, Tip. Eredi Botta, Torino 1861, pp. 218-220. Secondo il resoconto pubblicato su «La Civiltà Cattolica» il motivo di tale spostamento va ricondotto a una «questione atmosferica». Poiché nel mese di maggio pioveva o minaccia di piovere, e infatti nel giorno di festa di ogni anno era venuta «giù l'acqua a catinelle», si giunse alla decisione di spostare al mese successivo la celebrazione ogni anno («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. X, Roma 1861, p. 630).

rebbero stati costretti ad orare ed a predicare» contro le proprie convinzioni[57]. Infatti con circolare emanata il 6 maggio, il giorno successivo alla conversione, il ministro Minghetti impose a sindaci, gonfalonieri e autorità municipali «di porgere cortese invito all'autorità ecclesiastica affinché piac[esse] ad essa di celebrare con rito religioso il grande evento che fa[ceva] di tutti i popoli d'Italia una sola famiglia»[58]. Tuttavia la circolare precisava che nel caso in cui «l'Autorità ecclesiastica non [avesse] cred[uto] di poter aderire a siffatto invito», andavano rispettati «scrupolosamente i sentimenti della sua coscienza» e non bisognasse «insistere» ma al diniego delle autorità ecclesiastiche si sarebbe potuto supplire «ove fosse nel territorio del Comune qualche chiesa di patronato municipale e alcun sacerdote disposto a celebrarvi la presente solennità»[59].

La celebrazione della «Festa nazionale» il 2 giugno 1861

La legge istitutiva della «Festa nazionale» aveva finito per fissarne la celebrazione nella prima domenica del mese di giugno che nell'anno 1861 cadeva il giorno 2 per cui, per la prima volta, la nuova celebrazione si tenne in quella data[60].

Le alte gerarchie del mondo cattolico avevano mantenuto una linea di fermo diniego a partecipare alla «Festa nazionale» e con l'approssimarsi della data del 2 giugno le autorità ecclesiastiche emisero delle circolari con le quali si proibiva al clero «d'intromettere la religione in una festa puramente politica, pena la sospensione *a divinis*». Così avvenne, ad esempio, in Lombardia[61], dove non mancarono casi in cui l'episcopato locale, «inde-

---

[57] Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Documenti 1° periodo dal 18 febbraio al 23 luglio 1861*, VIII legislatura, Tip. Eredi Botta, Torino 1861, pp. 218-220. La discussione in Aula faceva seguito alla relazione prodotta da un'apposita Commissione composta dai onorevoli Acquaviva, Menichetti, Leopardi, Mureddu, Atenolfi, Negrotto, Baracco, Ferrari e Macchi, relatore.

[58] Anche da Napoli Silvio Spaventa precisava che lì dove appariva certo il rifiuto delle autorità ecclesiastiche, le Amministrazioni comunali dovevano astenersi dall'invitarle «per evitare collisioni» (A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione* … cit., p. 233). Secondo «La Civiltà Cattolica» il pragmatismo adottato nella circostanza dalle nuove autorità nazionali stava a significare che esse iniziavano a rendersi conto dell'impossibilità di «vincere la coscienza sacerdotale» per cui «batte[vano] in ritirata» e «grida[vano] contro i *Te Deum*» («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. X, Roma 1861, p. 133).

[59] Il periodico gesuita commentava che la «malaugurata» circolare Minghetti elevava i sindaci dei Comuni a rango di vescovi cercando «qualche chiesa e qualche prete che nella prima Domenica di Giugno si prestasse a cantare» (Ivi, p. 751).

[60] A giudizio de «La Civiltà Cattolica», la conversione dell'«antica festa dello Statuto» nella nuova «Festa dell'Unità italiana» aveva fatto divenire «illecita» la sua celebrazione religiosa «anche nelle antiche province dello Stato», cioè nei territori dell'ex Regno di Sardegna, «giacché era un ringraziare il Signore per l'iniquità fortunata, per la spogliazione del Vicario di Gesù Cristo» («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. X, Roma 1861, p. 751).

[61] Ad esempio il vicario capitolare di Milano, mons. Carlo Caccia, fin dal 10 maggio aveva indirizzato al clero una circolare in cui dichiarava di «non potersi prestare ad alcuna funzione religiosa» («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. X, Roma 1861, p. 752).

gnamente provocato», si dovette mettere «in sulle difese»[62], e anche nei territori dell'ex Regno di Sardegna[63] e dell'ex Regno delle Due Sicilie. Quindi la Sacra Penitenzieria emanò un primo indirizzo con cui si ribadiva il divieto a cantare gli inni dando, però, una qual forma di autonomia a vescovi e ordinari in caso di «minacce», ma poi fece seguito l'«istruzione assoluta del 18 maggio» di inibizione totale.

A causa del rifiuto della gran parte del clero locale ad eccezione di «pochissimi», nella città di Napoli i festeggiamenti per la «Festa Nazionale della Unità italiana e dello Statuto» furono celebrati con il canto del *Te Deum* solo in tre chiese, di cui una di proprietà del Municipio, un'altra del Ministero e la terza servita dal clero regio, e cioè a S. Lorenzo[64], a S. Francesco di Paola[65] e a S. Giacomo degli Spagnuoli[66] (con il procuratore

---

[62] Il diniego manifestato dal vicario della diocesi milanese, mons. Caccia, offrì l'occasione a rivoluzionari, repubblicani e socialisti, «che in Milano sovrabbonda[va]no», di «tumultuare». A una nota della Giunta municipale meneghina che, senza tener conto della circolare già emessa, lo sollecitava a partecipare, egli, obbligato dal «più stretto dovere di coscienza … a non dipartir[si] dalla linea di condotta già adottata anche da altri reverendissimi Prelati, sì delle antiche che delle nuove province», ribadiva il diniego confermando quanto già espresso. Tuttavia «molti canonici del Capitolo Metropolitano di Milano» dichiararono che «avrebbero prestato il loro concorso a solennizzare la festa nazionale, se un ordine del loro superiore, l'Ill.mo Mons. Vicario Capitolare, non vi avesse opposto un formale divieto». Quando ciò divenne di dominio pubblico, la «plebe assodata cominciò a tumultuare». Domenica 19 maggio, giorno di Pentecoste, «certa gente, che non suole usare alle Chiese, recavasi in Duomo, dov'era Monsignor Caccia e gridava: *Adesso lo finiamo*». Il Vicario Capitolare trovò riparo prima in sagrestia, dove proruppe l'«onda di popolo» e poi in una «camera, dove stette chiuso per più di un'ora … Monsignore protetto dalla forza ebbe salva la vita e abbandonò Milano. Continuarono però le dimostrazioni contro la Curia, s'inferocì *eroicamente*, contro lo stemma arcivescovile, che fu abbassato, e posta in suo luogo una bandiera tricolore; e si obbligarono a sfrattare i principali officiali dalla Curia medesima. Solo sei Canonici seppero star fermi ed uniti al proprio superiore» («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. X, Roma 1861, pp. 753-754).

[63] Quasi tutti i vescovi delle diocesi settentrionali finirono per pubblicare una circolare simile a quella emessa a Milano. Così fecero il «Vescovo di Saluzzo, quel di Casale, di Novara, di Cuneo, di Mondovì, d'Ivrea; gli Arcivescovi di Vercelli e di Genova, il Vescovo di Bergamo, di Brescia, di Ventimiglia, il Vicario Capitolare di Torino, quelli di Milano, d'Asti, di Fossano, d'Alba». Solo il vicario capitolare della diocesi di Sarzana dette, inizialmente, l'autorizzazione alla celebrazione religiosa, salvo, poi, ritirarla (Ivi, p. 752).

[64] A S. Lorenzo la predica fu tenuta da un giovane prete, d. Achille Maione, il quale, a giudizio del periodico gesuita, pronunziò «tali e tante bestemmie, che parecchi dell'alta magistratura» abbandonarono la chiesa e lo stesso luogotenente, Ponza di S. Martino, se ne lamentò con il sindaco della città («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. XI, Roma 1861, pp. 119-120).

[65] Nella chiesa di S. Francesco di Paola poiché non c'erano preti disposti a celebrare, la messa fu officiata da un religioso piemontese (*Ibidem*).

[66] La messa fu celebrata da un «tal D. Gaetano Postiglione» che «in un breve sermoncino invitò al sangue, alla vendetta, al sacrilegio» mentre i pochi convenuti, dipendenti dei ministeri intervenuti «per timore del soldo», rimassero «inorriditi» (*Ibidem*).

Paolo Magoldi che definì la celebrazione che si era tenuta come «bellissima e tranquilla»)[67] oltre che nella chiesa del carcere di S. Maria Apparente[68]. Tuttavia il card. Riario Sforza giunse, nell'ambito della diocesi partenopea, a sospendere «*a divinis* 25 sacerdoti che avevano preso parte alla celebrazione della festa dello Statuto senza la sua autorizzazione»[69]. Inoltre nel Mezzogiorno si rifiutarono di partecipare alla «Festa nazionale», ad esempio, le autorità ecclesiastiche de l'Aquila, di Campobasso, di Reggio, di Amalfi[70] e di Avellino dove, come telegrafava il 29 maggio 1861 il governatore della provincia, i «preti invitati negansi intervenire festa nazionale perché avuta inibizione dal Vescovo che trovasi in Torino»[71], anche se il funzionario assicurava che in città «buoni sacerdoti» avrebbero celebrato «nel Duomo ch'è di Regio patronato»[72]. Pure a Catanzaro, nonostante il divieto, fu celebrata nella Chiesa di S. Francesco di proprietà della Reale Arciconfraternita dell'Immacolata, dal benedettino d. Bernardo de Riso, una messa «con tutta pompa» alla presenza della magistratura che vi si era associata intervenendo in toga[73].

Considerati i dinieghi, proprio la celebrazione di «una festa tutta italiana senza chiesa, senza preti, senza *Te Deum*» aveva fatto prospettare alle autorità nazionali la possibilità di mettere in atto eventuali azioni di ritorsione, tuttavia mai attuate[74].

---

[67] Archivio di Stato di Napoli, Carte della Luogotenenza, Ministero di Grazia e Giustizia, Corrispondenza con diverse autorità giudiziarie 1817-1861, f. 2280.

[68] Poiché tutti i preti lì detenuti si rifiutarono di celebrare la messa, «ad onta delle staffilate di che minacciavanli il Custode e l'Ispettore», la funzione religiosa fu celebrata da due preti non appartenenti alla diocesi napoletana, di cui uno già condannato e l'altro «imputato per gravissimi delitti comuni» («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. XI, Roma 1861, pp. 119-120).

[69] Pasquale Stanislao Mancini colse l'occasione per erogare un sussidio ai sacerdoti sospesi, mentre il luogotenente «concesse 17 pensioni a ecclesiastici benemeriti della causa nazione e modesti sussidi a sacerdoti liberali» (A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione* … cit., pp. 188, 232).

[70] Oltre ad avere la sede diocesana vacante in quanto l'arcivescovo Ventura era fuggito a Napoli, nella città costiera, come riferiva la rivista gesuita, i poveri avevano rifiutato il pane che le autorità nazionali intendevano distribuire in occasione della Festa del 2 giugno ritenendolo un «pane scomunicato» («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. XI, Roma 1861, p. 123).

[71] Cfr. nota n. 33.

[72] Archivio di Stato di Napoli, Carte della Luogotenenza, Ministero di Grazia e Giustizia, Corrispondenza con diverse autorità giudiziarie 1817-1861, f. 2280.

[73] *Ibidem*.

[74] Secondo «La Civiltà Cattolica», il governo nazionale avrebbe voluto «gastigare» il mancato intervento del clero alla «Festa nazionale» con una «rappresaglia» proibendo, cioè, alla magistratura, alle Università e al corpo insegnante di partecipare alla Festa del *Corpus Domini* del 30 maggio successivo. Quando poi i ministri di Grazia e Giustizia e quello dell'Istruzione si accorsero della «bassezza» e della «contraddizione» della loro disposizione, emisero una nuova circolare con cui consentivano la partecipazione delle autorità civili a tale celebrazione religiosa («La Civiltà Cattolica», a. XII, vol. X, Roma 1861, pp. 752-753).

La «Festa nazionale» tra Sora e Montecassino

Anche in Terra di Lavoro, dove risultavano «prive del titolare 9 sedi vescovili su 13»[75], si venne a riproporre la contrapposizione tra la Chiesa e i rappresentanti del nuovo Stato nazionale. Se a Capua il card. Giuseppe Cosenza, dopo averlo già fatto alla notizia della caduta della fortezza militare di Gaeta nel febbraio precedente[76], tornò a cantare il *Te Deum* il 2 giugno[77], non pochi problemi si ebbero in altre diocesi limitrofe come quella di Sora, Aquino e Pontecorvo e quella di Montecassino.

A Sora il vescovo Giuseppe Montieri[78], «sinceramente borbonico» e «irreconciliabile col nuovo regime», si era rifiutato di aderire all'invito rivoltogli dalle nuove autorità di cantare il *Te Deum*. Così come aveva già fatto nel 1848, non volle celebrare l'arrivo di Garibaldi a Napoli e vietò qualsiasi «segno di esultanza con luminarie ed altre simili» nella città capoluogo, anche se alla fine fu costretto a far cantare l'inno nella cattedrale[79]. La conflittuale situazione sociale lo spinse ad allontanarsi da Sora preferendo incominciare la sacra visita nelle parrocchie di Comuni limitrofi. Si portò a Vicalvi dove fu raggiunto da due parroci, d. Gaetano Rufo di San Donato e d. Ignazio Ferrante di Alvito che intendevano sapere come avrebbero dovuto comportarsi nei rispettivi Comuni in merito alla richiesta di partecipazione alle celebrazioni civili. Proprio a Vicalvi il 18 settembre 1860 fu raggiunto da un ordine di arresto emesso a Napoli ma riuscì a fuggire con la connivenza del comandante della Guardia Nazionale locale. Essendosi fatta la situazione pericolosa, decise di abbandonare Sora «non senza aver prima fatto sapere ai parroci della diocesi che il Papa proibiva cerimonie religiose finalizzate a rendere omaggio al nuovo governo»[80]. Si rifugiò inizialmente nell'abbazia di Casamari divenuta, come la certosa di Trisulti, un centro di accantonamento per i filoborbonici[81], ma dal monastero cistercense dovette scappare «in seguito all'incursione dei Piemontesi guidati dal gen. Maurizio De Sonnaz che il 22 gennaio 1861» lo devastarono e incendiarono. Il vescovo Montieri raggiunse Veroli, dove arrivò alle due di notte per cui fu costretto a continuare il viaggio

[75] E. Wulzer (a cura di), *Note sul brigantaggio postunitario* … cit., p. 50, n. 25.

[76] Cfr. nota n. 49.

[77] *Pio IX e il «caso» dell'Abate Pappalettere (1860-1863)*, in «Pio IX. Studi e ricerche sulla vita della Chiesa dal Settecento ad oggi», a. IV, n. 2, maggio-agosto 1975, pp. 220-221.

[78] Nato il 18 novembre 1798 a Trevico, in provincia di Avellino, era stato nominato vescovo della diocesi di Sora il 23 settembre 1838 insediandosi il primo novembre successivo.

[79] A cantare il *Te Deum* nella Cattedrale parrebbe essere stato d. Gaetano Rufo, parroco di San Donato Val di Comino, il quale rivolto ai sacerdoti officianti avrebbe affermato «Ahimé, ahimé, contro la forza la ragion non vale» (T. Vizzaccaro, *Atina e Val di Comino*, Lamberti ed., Cassino 1982, pp. 223-224).

[80] C. Jadecola, *Al tempo dell'Unità tra regnicoli e papalini*, Philia litografica, Castrocielo 2011, p. 24. In una circolare di qualche giorno prima il vescovo aveva scritto che «niuno [aveva] il diritto di violare l'altrui libertà, niuno [poteva] obbligare a offendere Dio» e nel caso in cui lui e i sacerdoti avessero avuto «a soffrire» a causa della risposta «negativa», avrebbero «ringrazia[t]o ulteriormente Gesù Cristo» (C. Marsella, *I Vescovi di Sora*, Tipografia Vincenzo D'Amico, Sora 1935, pp. 250-251).

[81] E. Wulzer (a cura di), *Note sul brigantaggio postunitario* … cit., p. 50, n. 24.

fino a Tecchiena accolto nel convento dei Certosini. Quindi passò a Ferentino, fermandosi nel convento dei francescani dei padri minori osservanti e il primo febbraio raggiunse Roma trovando ospitalità nella Casa generalizia dei Padri Liguorini[82], da dove, come sostenevano i suoi avversari, «pretendeva di governare» la diocesi, «anzi tiranneggiarla di lontano»[83], cioè continuando a impartire istruzioni al clero[84] fino alla sua improvvisa morte[85].

A livello delle singole parrocchie della diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo, il clero locale, stretto tra i divieti emanati dal vescovo Montieri di cantare l'inno ambrosiano nella cattedrale e nelle chiese e le intimazioni delle autorità amministrative che avevano «disposto ed ordinato il Canto del Te Deum», offrì risposte discordanti. Ad esempio anche al parroco di Fontana Liri, d. Antonio Cucumelli, era giunta la richiesta dal Municipio di celebrare una funzione religiosa ma egli non intese uniformarsi all'imposizione eccependo che il canto era stato «vietato dall'autorità Ecclesiastica ripetutamente per mezzo di circolare» e che il governo piemontese aveva lasciato piena libertà al clero. Tuttavia, come ricorda nelle sue *Memorie*, era a conoscenza di casi di «Preti empi e Frati apostati» che avevano provveduto «a profanare con cotesto canto varie chiese e specialmente la cattedrale di Sora»[86]. Invece il parroco di Santopadre, d. Nicola Casciano, il 2 giugno cantò il *Te Deum*. Il vescovo Montieri lo sospese e gli impose «di fare la ritrattazione» che, stando a quanto scrive d. Antonio Cucumelli, egli «fece volentieri». Tuttavia va rilevato che a Santopadre operavano anche altri due sacerdoti, d. Angelantonio Notagiacomo e d. Benedetto Scafi, «figura assai vicino al movimento garibaldino e in forte contrasto, anche personale, con il vescovo» Montieri, i quali assieme a d. Nicola Casciano inviarono a Pio IX, tramite il sindaco della cittadina Vincenzo Rodriquez, una lettera con cui chiedevano al pontefice di rinunziare al «potere temporale e mondano come è scritto nel Vangelo»[87].

---

[82] E. M. Beranger, *Riflessioni sull'opera "Appunti e ricordi ossia brevi memorie del sacerdote Antonio Cocumelli già canonico di Roccaguglielma ed abate curato di Civitella Roveto, ora Arciprete parroco dell'insigne collegiata e parrocchiale chiesa di Santo Stefano protomartire di Fontana Liri"* in «Quaderni Coldragonesi» 5, Comune di Colfelice 2014, p. 87.

[83] «La Campania», a. 1, n. 25, Napoli 28 giugno 1862.

[84] Nel maggio 1862 il parroco di Alvito continuava a recitare le preghiere ordinate da Montieri «in luogo dell'*oremus pro rege* prescritto dai nuovi governanti» (E. Wulzer, a cura di, *Note sul brigantaggio postunitario* … cit., p. 35).

[85] Si sentì male nel salire le scale del Vaticano e il 12 novembre 1862 «moriva povero e solo» (C. Marsella, *I Vescovi di Sora* … cit., pp. 252-253). Dopo la morte di Montieri la diocesi rimase vacante per ben dieci anni e solo nel 1872 mons. Paolo De Niquesa poté insediarsi nella sede sorana.

[86] Le *Brevi memorie* erano state vergate, come scriveva, in «epoca funestissima in cui in Italia cominciò la rivoluzione, e si usurparono le prime Province del Patrimonio di S. Pietro» nonché «furono imprigionati arcivescovi e vescovi furono esiliati cardinali furono arrestati Parrochi e Canonici». Conosceva gli sconvolgimenti verificatisi nel corso del 1860 e 1861 e sapeva che si era iniziato «a molestare il Clero per il Canto del Te Deum» (E. M. Beranger, *Riflessioni sull'opera "Appunti e ricordi* … cit., pp. 77-90).

[87] La lettera fu pubblicata da «Il popolo d'Italia», 28 luglio 1862, n. 207 p. 815. Si può verosimilmente ritenere che il testo della lettera sia stato redatto da d. Benedetto Scafi in quanto la questione del

La questione del canto del *Te Deum* si presentò anche nella diocesi di Montecassino. Tormentata fu la vicenda che interessò l'ordinario, d. Simplicio Pappalettere[88], eletto al cenobio cassinese nel 1858 e «accolto trionfalmente» dalla popolazione di San Germano (oggi Cassino)[89] il 15 giugno quando raggiunse Montecassino per insediarsi come abate[90]. Poi negli anni a cavallo dell'Unificazione nazionale l'abate Pappalettere e il cassinese d.

---

potere temporale dei papi si ritrova, sviluppata e articolata, nel suo volume intitolato *Notizie storiche di Santopadre* che il sacerdote pubblicò nel 1871 presso la Tip. Carlo Pagnanelli di Sora. Nel volume d. Benedetto si scagliava contro il potere temporale scrivendo che il pontefice «o non avrebbe dovuto accettare un regno terreno a imitazione del divin Capo e Maestro Gesù Cristo», oppure l'«accettazione non doveva servire che a portare ad atto quelle sante massime evangeliche di perfetta carità». Nel volume appare degna di nota pure la critica serrata alla Corte pontificia in merito all'applicazione della pena di morte, poiché la «missione della legge è di rendere migliore l'uomo, non già di distruggerlo» o condannare al rogo le persone e così confidava nell'abrogazione da parte del nuovo Stato unitario per cui si mostrava fiducioso che «quello che non si è saputo dare dalla Roma teocratica, si farà quanto prima dalla Roma italiana» (C. Jadecola, *Don Benedetto Scafi. Una tonaca per l'Italia*, in «Studi Cassinati», a. XI, n. 2 aprile-giugno 2011, pp. 136-140). Anche il monaco cassinese d. Luigi Tosti era contrario alla pensa di morte. Scriveva infatti nell'estate 1861, in un momento di brigantaggio imperversante che aveva causato la fucilazione di due contadini di San Germano, probabilmente manutengoli: «Questa pena di morte è un demonio che non arriva ancora a snidarsi dalle società incivilite!» (T. Leccisotti, *Pio IX e il «caso» dell'Abate Pappalettere* … cit., p. 209).

[88] D. Simplicio, al secolo Giuseppe, Pappalettere era nato a Barletta il 7 febbraio 1815. Nel 1836 venne ordinato sacerdote a Montecassino. Fu docente di filosofia e dal 1845 si occupò del seminario dell'abbazia cassinese. Dal 1846 ricoprì l'incarico di vicario generale, cui sommava il titolo di priore. Subì, assieme a d. Luigi Tosti e al fratello d. Michele Pappalettere, direttore della Tipografia di Montecassino, le conseguenze della reazione borbonica dopo le vicende rivoluzionarie della primavera del 1848 con arresti e obbligo di dimora a Napoli. Nel 1852 fu nominato abate cancelliere della Congregazione benedettina e come tale andò a risiedere a Subiaco, poi l'anno successivo passò a Roma in qualità di abate del monastero di S. Paolo e quindi nel 1858 a Montecassino (A. Ciampani, *Pappalettere Simplicio*, in «Dizionario biografico degli italiani», vol. 81, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2014, pp. 261-263).

[89] Il Consiglio Comunale tenutosi il 23 maggio 1863 all'unanimità deliberò di abbandonare la denominazione medievale di San Germano per riacquisire quella più antica di Cassino. Il deliberato consiliare ottenne l'autorizzazione sovrana con Regio Decreto 26 luglio 1863 n. 1425 (G. de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro*, Cdsc-Onlus, Cassino 2013, pp. 112-121).

[90] D. Luigi Tosti in quel giorno così scriveva a mons. Alfonso Capecelatro: «L'hanno tutti veramente osannato. Ben tredici carrozze gli uscirono incontro a nove miglia di distanza. Banda spari e molto popolo … Il solo Priore [d. Carlo de Vera] e Michelino [Pappalettere, fratello di don Simplicio] andarono ad incontrar l'Abate. I religiosi tutti in Convento, col pensiero e con le campane incontro all'Abate. Che volete? Tutto ha sommerso la rivoluzione francese ma sono certi luoghi come Montecassino che non si arrendono alle rivoluzioni. Comandano sempre con le loro memorie. L'ingresso dell'Abate in San Germano non era quello del primo Barone del Regno di una volta, ma pure quella spontanea uscita di carrozze, quella festa, quel popolo diceva che qualche cosa degli antichi Abati avanzava … L'ingresso nel monastero fu più liturgico» (T. Leccisotti, *Pio IX e il «caso» dell'Abate Pappalettere* ... cit., p. 205).

Luigi Tosti[91] tennero con le nuove autorità nazionali «contatti frequenti, sia epistolari che umani»[92] allo scopo di favorire i tentativi di Conciliazione tra il nuovo Stato italiano e la Chiesa[93], di «parare i colpi della legge Mancini»[94] onde scongiurare la perdita del monastero cassinese e la scomparsa della corporazione benedettina, tra le varie comunità religiose a rischio di soppressione a norma di quei «decreti giacobini» come li definì lo stesso d. Luigi Tosti, riuscendo pure, in quei frangenti, a proteggere la popolazione locale[95].

Anche a Montecassino si venne a porre il dilemma sulla condotta da tenere in occasione della «Festa nazionale» del 2 giugno1861. Già il 5 maggio precedente a S. Germano si era verificata una situazione incresciosa quando un sacerdote, che in quel giorno ossequiava una funzione religiosa nell'ambito del mese mariano, era stato minacciato e maltrattato da «alcuni fanatici» i quali lo «arrestarono e lo portarono qua e là per le vie» della città, in quanto, differentemente rispetto al passato, aveva omesso di cantare l'inno dell'*Oremus Pro rege* durante la Santa messa[96].

---

[91] D. Luigi Tosti (1811-1897) di nobile famiglia napoletana, nel 1819, giovanissimo, entrò nel cenobio cassinese. Fu tra i più importanti storici italiani. A soli diciotto anni iniziò a scrivere la *Storia di Montecassino*, terminata nel 1842, nella quale manifestò le tendenze neo-guelfe poi formulate da Vincenzo Gioberti. Al pari di d. Simplicio Pappalettere aveva patito le conseguenze della reazione borbonica dopo il 1848 (M. Rosi, a cura di, *Tosti Luigi*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, vol. III, Vallardi, Milano 1933, p. 468).

[92] Furono ricevuti in udienza a Napoli dai vari luogotenenti delle province meridionali che si avvicendarono e cioè da Luigi Farini a fine 1860, da Eugenio di Savoia-Carignano il 12 marzo 1861 e quindi da Gustavo Ponza di S. Martino. Incontrarono Costantino Nigra, segretario generale di Stato, il quale tra il marzo e il maggio 1861 intrattenne con i due cassinesi una fitta corrispondenza, poi videro il ministro dei LL.PP Ubaldino Peruzzi e il guardasigilli Vincenzo Miglietti.

[93] Immediatamente dopo l'Unità d'Italia d. Luigi Tosti operò un primo tentativo concialiatorista che, tuttavia, già a fine aprile 1861 può considerarsi «chiuso». Di fronte all'intransigenza espressa da Pio IX il 18 marzo 1861 con l'allocuzione «*Iamdudum cernimus*», d. Luigi Tosti, «genuflesso innanzi al *non possumus*», si fermò non volendo rompere «il vincolo di soggezione al Vicario di Cristo». Come egli stesso scrisse «io son cattolico, e per un cattolico il Papa è un dogma. Se Pio IX avesse detto *nolumus*, sarei andato a toccare questa parola, perché informata di una volontà; ma il *non possumus* è gravido di un dovere, e i doveri si adorano e non si toccano … il silenzio e l'adorazione non è innanzi al dovere, ma innanzi al Papa» (T. Leccisotti, *Uno dei tentativi di conciliazione del 1861*, in «Archivio storico per le province napoletane», a. II, LXXXXI, Società napoletana di Storia patria, Napoli 1963, pp. 425, 428). A tale primo tentativo ne fecero seguito altri due e cioè un «disegno di pace» vagheggiato nel 1868 e quindi, nel 1887, un altro progetto di conciliazione con l'allora presidente del Consiglio, Francesco Crispi, portato avanti con l'approvazione di papa Leone XIII ma poi sconfessato (A. Capecelatro, *Commemorazione di d. Luigi Tosti abate cassinese*, Montecassino 1898, pp. 67, 80).

[94] Cfr. nota n. 35.

[95] «In tempi difficili e di penose transizioni» l'abate «fu scudo e difesa per la popolazione» di San Germano e, operando «con finissimo accorgimento, riuscì a mantenere l'ordine pubblico» e a preservare la città «da invasioni saccheggi e devastazioni» (T. Leccisotti, *Pio IX e il «caso» dell'Abate Pappalettere* ... cit., pp. 205, 208).

[96] Il sacerdote era d. Benedetto Retta e le intemperanze anticlericali nel corso della messa serale furono dovute a cinque componenti della Guardia Nazionale di S. Germano. I cinque, accusati di aver pro-

Subito dopo quel fatto l'abate Pappalettere cominciò a preoccuparsi vivamente della grave questione. Si domandava cosa sarebbe potuto succedere in seguito alla prescrizione romana di non cantare nelle funzioni religiose il «*Te Deum* pel Re». In sostanza «trem[ava] e teme[va]» che le disposizioni emanate dalle autorità nazionali in seguito al divieto al canto degli inni, avrebbero potuto produrre «conseguenze tristissime alla religione ed alla tranquillità spirituale e temporale» della diocesi. Anche su esortazione di un padre passionista che in quei momenti si trovava a Montecassino per fare un «corso di spirituali esercizi», Pappalettere si rivolse al procuratore generale dell'ordine benedettino e abate di S. Paolo in Roma, d. Angelo Pescetelli[97], esortandolo a ottenere con urgenza un'udienza dal papa affinché il Santo padre potesse essere informato dello «stato infelice di un Ordinario e del Clero» di un territorio «dove la universalità non vede[va] nel nuovo ordine di cose che un semplice mutamento politico e nulla di religioso» e «dove la selvatichezza dei costumi porta[va] facilmente i moti popolari alla guerra civile»[98].

Intanto il 14 maggio giunse all'abate Pappalettere l'invito ufficiale a prendere parte alle celebrazioni. Subito dopo si accinse a scrivere un'altra pressante lettera a d. Angelo in cui implorava «lumi e consiglio o meglio conforti», chiedendogli, «per carità», che supplicasse tutti affinché lo «togliessero da questo imbarazzo». Riferiva che a S. Germano «tutti» erano «entusiasmati» della «Festa nazionale» e informava che un suo rifiuto avrebbe potuto «mettere in pericolo non solo la [sua] persona (che sarebbe poco) ma il monastero e la Comunità». In sostanza spiegava che la partecipazione o meno alla «Festa nazionale» andava considerata alla stregua di una questione «di vita o di morte» per Montecassino. Così chiedeva alle alte sfere religiose romane di persuadersi «pure che il male che si vede nel canto di questo Tedeum è uno zero in confronto di quello che verrà col non cantarsi». In sostanza per Pappalettere la questione travalicava gli ambiti ecclesiastico-religiosi poiché andava ad assumere aspetti di natura sociale e, allo stesso tempo, di sopravvivenza della stessa abbazia benedettina in quei momenti minacciata di soppressione. Quindi, da un lato, l'insistenza dell'abate benedettino a essere informato sull'emissione di disposizioni ufficiali in merito ad azioni, comportamenti e atteggiamenti che avrebbe dovuto assumere nei confronti delle autorità civili e della popolazione in generale, e, dall'altro, lo sforzo di far comprendere al mondo ecclesiastico di Roma, così lontano dal clima che si stava vivendo localmente, la situazione in cui si era venuto a trovare l'or-

---

vocato disordini nella chiesa e di aver ingiuriato, furono sospesi dalla milizia cittadina (Archivio di Stato di Caserta, Prefettura, Gabinetto, b. 237, f. 2128).

[97] D. Angelo Pescetelli (1809-1885), ordinato sacerdote nel 1831, insegnò diritto canonico nel collegio romano di S. Anselmo e poi, per più anni, nell'università di Modena. Fu quindi priore e poi, nel 1846, abate di S. Pietro di Modena. Divenuto inviso al duca della città emiliana, passò a S. Pietro in Perugia e nel 1852 fu nominato procuratore generale della congregazione cassinese. Nel 1858 fu eletto abate di S. Paolo a Roma, sostituendo d. Simplicio Pappalettere passato a Montecassino. Nel 1860 riprese anche la carica di procuratore generale della congregazione (T. Leccisotti, *Uno dei tentativi di Conciliazione* … cit., p. 421).

[98] T. Leccisotti, *Pio IX e il «caso» dell'Abate Pappalettere* ... cit., p. 214.

dinario cassinese e i rischi che correva. In quei momenti a Roma d. Angelo si stava prodigando nel reperire informazioni in merito all'emissione o meno, da parte delle autorità ecclesiastiche a Roma o della Sacra Penitenzieria, oppure di vescovi e regolari, di qualche tipo di istruzione indirizzata agli ordinari del Regno di Napoli relativamente al canto del *Te Deum* e all'orazione del *Pro Rege* nel corso delle funzioni religiose. Alla fine giunse la risposta della Penitenzieria che fu «negative alla domanda» sulla facoltà di far cantare i due inni, ma lasciava ampia autonomia all'ordinario di fare ciò che ritenesse più opportuno nel caso in cui il «governo e la popolazione facessero istanze e minacce» nei confronti del clero, arrivando anche a «sospendere il mese mariano o qualunque festa» e, se si fosse palesata la necessità, finanche a fuggire dalla diocesi. Tali indicazioni dovettero essere le sole di cui Pappalettere ebbe conoscenza. All'ordinario di Montecassino non dovette giungere l'«istruzione assoluta del 18 maggio» sempre emessa dalla Sacra Penitenzieria con la quale venivano inibite le funzioni religiose nell'ambito delle manifestazioni del 2 giugno. Così alla fine l'abate prese parte alla «Festa Nazionale» a S. Germano contando gli inni. Poi, a distanza di qualche giorno, la partecipazione alle celebrazioni divenne di dominio pubblico poiché su alcuni organi di stampa fu pubblicata la «strabiliante notizia: *Un buon esempio*. Monsignor Pappalettere, Abate di Monte Cassino e Vescovo di S. Germano in Terra di Lavoro, quantunque indisposto e minacciato da lettere anonime, scese dal convento, e facendo un'ora di strada a piedi, andò a S. Germano il 2 giugno a celebrare la funzione religiosa, in cui cantò il *Domine, salvum fac regem* ed il *Te Deum*». L'estensore dell'articolo commentava che tale «atto compiuto in un paese infestato tuttora da bande di reazionarii, prova[va] molto il coraggio di questo frate esemplare». Inoltre a quella corrispondenza giornalistica finirono per mescolarsi alcune voci che aggiunsero altri particolari, rilevatisi, poi, infondati. Intanto a Roma si erano levate forti critiche sulla decisione di d. Simplicio di prendere parte alla celebrazione della «Festa Nazionale» e da esse, oltre che da false accuse, dovette difendersi l'abate. Negli ambienti ecclesiastici romani, infatti, si era sparsa la notizia che proprio nel giorno della «Festa Nazionale» re Vittorio Emanuele fosse transitato a S. Germano con l'abate Pappalettere che si era «mosso ad incontrarlo e accoglierlo col baldacchino». Su quest'ultima questione, e cioè se effettivamente il sovrano fosse giunto in città accolto da Pappalettere con tanto di baldacchino, d. Angelo Pescetelli, che si autodefiniva come il «capro emissario di tutto l'ordine» benedettino ricevendo «rimproveri e mortificazioni», chiese all'abate cassinese più volte, e in forma perentoria, di fare chiarezza attraverso una «pronta e categorica risposta». Pappalettere respinse subito quella che definì la «poetica invenzione dell'incontro e del Baldacchino», ma d. Angelo lo sollecitò a chiarire la faccenda con una lettera che gli doveva essere recapitata «prima di S. Pietro», cioè entro il 29 giugno, in quanto nel giorno successivo avrebbe dovuto incontrare il papa in visita alla basilica di S. Paolo in Roma. «Fortunatamente» scrisse poi il procuratore generale, Pio IX non era più andato a S. Paolo «essendosi voluto riposare dalle fatiche del giorno prima, altrimenti» sarebbe stato costretto a «sentire qualche omelia intorno a Monte Cassino».

Quando poi la lettera con la quale Pappalettere negava l'«affare del Baldacchino» giunse a Roma, d. Angelo riuscì a «smentire la turpe calunnia». Tuttavia negli ambienti ecclesiastici romani si continuava a criticare il canto degli inni da parte di Pappalettere nel corso della celebrazione del 2 giugno. «L'Abate» come scrisse d. Luigi Tosti al card. Alfonso Capecelatro, «cercò purgarsi ricordando la facoltà ricevuta di fare quel che avrebbe creduto *in Domino*». Infatti a sua discolpa d. Simplicio scriveva che da Roma non erano pervenuti «né fogli né comunicazione veruna» se non il «responso» della Sacra Penitenzieria che lasciava in casi particolari un'ampia forma di autonomia in sede locale[99]. Egli, dunque, riteneva «di essere stato fedele a quella comunicazione» e di aver fatto la cosa «più conveniente all'onore della religione ed alla salute delle anime». Si rendeva ben conto che da lontano, «in tanta disparità di condizioni morali, in tanta diversità di influenza», la sua condotta poteva apparire censurabile. «Parlando matematicamente», scriveva Pappalettere il 5 luglio, «nel determinare la risultante, che deve segnare la linea di condotta di un Ordinario, bisogna calcolare le forze oblique che sono in funzione e la disgrazia è, che chi è sul luogo ne vede tre» mentre a Roma se ne vedevano solo «due» e conseguentemente i «giudizi non po[tevano] essere identici». In sostanza per Pappalettere il clima di contrapposizione venutosi a determinare in quei frangenti non si riduceva al rapporto conflittuale tra le autorità ecclesiastiche e quelle politico-amministrative italiane, ma chi si trovava a operare in ambito territoriale doveva tenere in considerazione anche gli effetti che tale diniego avrebbero potuto generare sfociando in proteste sociali oppure nei rischi di soppressione che stava correndo in quei frangenti il cenobio cassinese[100]. Perciò riteneva di avere nella sua «coscienza la tranquillità che produce il giudizio del proprio operato» in quanto da un lato aveva cercato, quanto più possibile, di evitare «gli urti e la stizza» e dall'altro si era sempre dimostrato «obbedientissimo figlio della Chiesa» e «fedelissimo figlio della S. Sede», tanto da fare atto di sottomissione nel dichiararsi «obbligatissimo se Roma, giudicando la [sua] condotta di Ordinario colpevole» l'avesse ricondotto «nella pura condizione di monaco». Finalmente in una lettera del 9 luglio d. Angelo Pescetelli gli comunicava che l'«affare» del 2 giugno sul *Te Deum* si era «alquanto attenuato dall'essersi saputo che tutti [avevano] cantato, compreso l'E.mo Cosenza[101], e solo [erano] stati esenti l'Arcivescovo di Napoli e di Catanzaro»[102].

---

[99] Le prime disposizioni vaticane furono «contraddittorie» in quanto limitavano il divieto al solo Stato Pontificio (G. Martina, *Pio IX* … cit., p. 132).

[100] Alla precisa domanda posta dal card. Capecelatro, don Luigi Tosti rispose che a Roma era «dispiaciuto» il canto del *Te Deum* e si «mormorò». Tuttavia, a suo giudizio, l'abate Pappalettere era giunto a celebrare la «Festa nazionale» allo scopo di scongiurare la soppressione di Montecassino salvaguardando la giurisdizione spirituale e le rendite (T. Leccisotti, *Pio IX e il «caso» dell'Abate Pappalettere* … cit., p. 219 n. 19).

[101] Cfr. nota n. 76.

[102] T. Leccisotti, *Pio IX e il «caso» dell'Abate Pappalettere* … cit., pp. 220-221. Sulla vicenda del canto del *Te Deum* nel Mezzogiorno cfr. note nn. 63-72.

Tuttavia le vicende del 2 giugno avevano finito per amareggiare l'abate Pappalettere tanto da indurlo a maturare l'idea della rinuncia dell'incarico. Così nella lettera del 5 luglio mise a disposizione il suo mandato scrivendo al procuratore generale che gli sarebbe stato «graditissimo» se egli fosse riuscito «*in penam*, a far[lo] sbadiare». Un mese dopo, il 3 agosto, sempre a d. Angelo Pescetelli tornò a scrivere di essersi persuaso «che non po[teva] durare nell'ufficio di Abate». Gli avvenimenti di quegli ultimi mesi lo avevano segnato nel fisico, tanto che «ogni più leggera impressione morale» gli causava «convulsioni nervose» tali da sfibrarlo anche nel morale. Così si trovava «in un tal stato di turbamento» da renderlo «assolutamente inetto a reggere questo monastero e diocesi in questi tempi di azione». La sua intenzione era dunque quella di dimettersi, cedendo il posto a d. Carlo de Vera che gli sembrava «attissimo a governare». Capiva pure «che non sarebbe prudenza dar questo passo prima» dell'emissione del «decreto di esenzione» del monastero dalla soppressione, ma, ritenendo il provvedimento imminente, pregava d. Angelo di predisporre le cose in modo «che, venuto quello, po[tesse] compiersi il resto». Aveva resistito nel suo mandato abbaziale per tre anni «nella speranza di poter mettere in equilibrio tra i [suoi] principi e quelli della totalità» ma assicurava che, pur «mettendo giù ogni pretensione abbaziale», avrebbe comunque continuato a operare, servendo il «monastero in tutto come semplice monaco». Ancora il 15 agosto ribadiva che lo sforzo l'aveva «oppresso di spirito e di corpo», né, avvertiva, bisognava ritenere che la determinazione di giungere alle dimissioni fosse un «effetto di spirito ipocondriaco» poiché tale decisione l'aveva prima «combattuta» per molto tempo «con tutti gli argomenti razionali e sensibili», e poi l'aveva «freddamente maturata». Di nuovo il 2 settembre tornò a chiedere a d. Angelo di non scordarsi delle sue dimissioni che apparivano una «necessità pel [suo] corpo e pel [suo] spirito». Quindi il 23 settembre il procuratore generale parlò della questione Pappalettere al pontefice. D. Angelo, di fronte a Pio IX che aveva «dimostrato poca soddisfazione» per l'operato dell'abate cassinese, lo difese rifacendo la «storia del Tedeum» e delle prime indicazioni fornite dalla Sacra Penitenzieria con l'«istruzione assoluta del 18 maggio» che non era giunta a Montecassino. In merito alla questione della rinuncia alla carica, il pontefice si mostrò «indifferente, come abbandonandola all'arbitrio» dello stesso Pappalettere e dei suoi superiori.

In quei frangenti le richieste di Pappalettere di essere sollevato dall'incarico badiale non si concretizzarono. Tuttavia non trascorse molto tempo, appena due anni, e d. Simplicio fu costretto, su richiesta di Pio IX, a dimettersi. Infatti l'abate cassinese, essendo venuto a conoscenza della visita che Vittorio Emanuele II avrebbe fatto a Napoli nella primavera del 1862, indirizzò il 23 aprile di quell'anno una lettera al sovrano[103]. Nelle

[103] Non era la prima volta che Pappalettere si rivolgeva a Vittorio Emanuele II. L'aveva già fatto nel 1861 cogliendo probabilmente l'occasione per «invocare anche aiuti per l'asilo di S. Germano». Anche successivamente «nel giugno del '62 intercedeva per le monache di S. Scolastica, appellandosi direttamente al Re» (T. Leccisotti, *Pio IX e il «caso» dell'Abate Pappalettere* … cit., p. 236, n. 39bis).

intenzioni di Pappalettere la missiva avrebbe dovuto rimanere riservata ma invece la lettera divenne di dominio pubblico[104], provocando un «gran clamore» e una «penosa impressione» a Roma. Anche in questa occasione si prospettò la possibilità di provvedere al recesso dell'incarico, tuttavia in quei momenti a Roma si optò per attendere l'«opportunità», rimandando la rimozione a momenti meno turbolenti.

Quindi a inizio del 1863 Pappalettere accettò l'invito delle nuove autorità nazionali a recarsi a Torino. Decise di intraprendere il viaggio per discutere di «gravi e importanti affari» al fine, cioè, di «far comprendere al Governo la vera posizione e le angustie del Clero», nonché di risolvere la questione di S. Severino di Napoli, che Montecassino rischiava di perdere, oppure di impedire che i monasteri di Montecassino e Cava de' Tirreni venissero privati degli archivi. Per un mese, dal 16 marzo alla metà di aprile 1863 soggiornò nell'allora capitale dove incontrò esponenti del governo e del parlamento e per due volte vide il card. Filippo De Angelis[105] battagliando per ottenere la sua liberazione e per fargli riavere le rendite, nonché si prodigò per il ritorno di alcuni vescovi napoletani nelle loro sedi e per ottenere la grazia di alcuni prelati condannati con sentenze di tribunali. Dopo l'incontro avuto con il ministro di Grazia e giustizia, Conforti, gli sembrò che il guardasigilli fosse «ben disposto» al rientro di alcuni vescovi. Soprattutto, però, riuscì a ottenere l'emanazione di un provvedimento «di rispetto verso la religione» che si concretizzò nella circolare del 24 marzo 1863 riguardante gli *Oremus* nella quale «indirettamente [si] ricordava agli ecclesiastici il dovere di sottostare obbediente alla Suprema Autorità della Chiesa in questa materia».

Raggiunse anche Milano, dove la sera del 4 aprile incontrò Alessandro Manzoni[106], poi lasciò Torino e il 19 o 20 aprile giunse a Roma. Il 30 fu ricevuto, «con modi affettuosi» dal cardinale Antonelli, quindi il 5 e l'11 maggio dal card. Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, in quei momenti esule a Roma[107]. Nel frattempo si stava avvicinando la celebrazione della terza «Festa nazionale» che due anni prima gli aveva causato tanti fastidi. Pur trovandosi fuori della diocesi volle assumersi ogni responsabilità al fine di tutelare il priore di Montecassino. Così, in una lettera del 25 maggio, scrisse le istruzioni alle quali d. Carlo de Vera si sarebbe dovuto attenere «nel modo di condursi verso i municipi» che avessero avanzato la richiesta dello svolgimento di funzioni religiose nella giornata celebrativa. Ricordando che lo Stato italiano aveva dichiarato «quella festa meramente civile» anche se con la possibilità di unirvi quella religiosa, precisava che «la Suprema Autorità della Chiesa, cui solo appartiene il diritto di prescrivere, determinare, modificare

---

[104] Il quotidiano «La Nazione» di Firenze nel n. 152 del 1° giugno 1862 la pubblicò integralmente e poi fu ripresa da altri giornali.

[105] Cfr. nota n. 18.

[106] T. Leccisotti, *A proposito di un autografo manzoniano*, in «Archivio Storico Pugliese», a. XVI, 1961, Casa ed. Cressati, Bari 1961, pp. 111-112.

[107] Cfr. nota n. 32.

e proibire le funzioni ecclesiastiche [aveva] inibita la funzione ecclesiastica per la circostanza in parola». Aggiungeva che bisognava obbedire a tale disposizione «senza giudicare», anche perché le stesse autorità nazionali, «mostrando giustizia e senno», avevano riconosciuto il diritto della Suprema Autorità della Chiesa con la circolare del 24 marzo 1863 sugli *Oremus*, alla cui emissione aveva contribuito lo stesso Pappalettere nel corso del suo soggiorno torinese. L'assunzione della responsabilità di diniego di celebrare funzioni religiose nella diocesi di Montecassino nel corso della «Festa nazionale» fu l'ultimo atto compiuto da Pappalettere nella sua qualità di ordinario diocesano e di abate di Montecassino poiché, di lì a poco, si compì il suo «dramma». Quello stesso 25 maggio scrisse una lettera di «piena sottomissione ed obbedienza» al papa e quando il giorno successivo il cardinale penitenziere gli riferì che il pontefice gli avrebbe concesso «ogni assoluzione e sanatoria a condizione» che si fosse dimesso, immediatamente Pappalettere gli consegnò la sua rinunzia. Quindi il 29 fu ricevuto in udienza particolare da Pio IX. Il papa gli disse di sapere che con le sue «amicizie» presso le autorità governative aveva «[fatto] del bene alla Chiesa in generale ed anche ai particolari, fra i quali al buon Cardinale de Angelis», ma accettò le dimissioni[108] e, per di più, gli ingiunse di non far ritorno a Montecassino, imponendogli di rimanere a Roma[109]. Pappalettere sperava che la permanenza in città si risolvesse in breve tempo, invece la «dimora romana», che gli «riusciva fisicamente e moralmente gravosa», «si prolungò per vari anni e Pio IX fu inflessibile non ostante le insistenti richieste». Infatti solo nel 1869 poté far ritorno a Montecassino[110]. Poi nel 1877 Pio IX approvò la nomina regia di d. Simplicio Pappalettere alla prelatura palatina del Gran Priorato di San Nicola di Bari e proprio nella città pugliese si spense l'8 maggio 1883[111].

---

[108] Il successore di d. Simplicio Pappalettere fu d. Carlo de Vera. Il decreto di sostituzione fu esecutoriato dal procuratore generale della Corte di appello di Napoli, e il regio *exequatur* e la pubblicazione della nomina si ebbero nell'agosto 1863.

[109] Cfr. G. de Angelis-Curtis*, Don Simplicio Pappalettere e le dimissioni da abate nel 1863*, in «Studi Cassinati», a. XIII, nn. 1-2, gennaio-giugno 2013, pp. 96-103.

[110] Il 21 aprile 1869 il prefetto di Terra di Lavoro trasmetteva al ministero di Grazia e giustizia e dei culti a Firenze l'istanza prodotta da d. Simplicio Pappalettere, ex abate di Montecassino, tesa a ottenere il «godimento della pensione» che era stata «accordata dalla legge ai suoi confratelli nel mese di giugno» dell'anno precedente. Il prefetto precisava, forse per giustificare il ritardo di quasi un anno della redazione della richiesta, che Pappalettere era «testé ritornato da Roma», aggiungendo che nella città capitolina «era stato trattenuto per ordine del Papa, contro la sua volontà». Specificava, infine, che conosceva «personalmente il sig. Pappalettere» e pertanto si permetteva di «raccomandare a codesto Ministero l'accennata istanza, e mi lusingo che sarà favorevolmente accolta». Il 14 maggio 1869 il ministero chiedeva che, «nello intento di evitare inutili ulteriori reclami», l'istanza fosse corredata dai «prescritti dall'articolo 15 del regolamento 21 luglio 1866» relativamente, cioè, «alle sue fedi di nascita, di professione religiosa, di ordinazione al sacerdozio e di pertinenza all'ordine» (Archivio di Stato di Caserta, Prefettura, Gabinetto b. 42, f. 531, *Domanda di pensione dell'ex abate di Montecassino sig. Simplicio Pappalettere*).

[111] T. Leccisotti, *Pio IX e il «caso» dell'Abate Pappalettere* … cit., pp. 270-273 e n. 70.

Il «regio *exequatur*» dell'abate Gregorio Diamare

di

Gaetano de Angelis-Curtis

Con Regio decreto 5 marzo 1863 n. 1169, entrato in vigore due anni dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, il nuovo governo nazionale sanciva che «qualunque provvisione ecclesiastica proveniente da Autorità non residente nel Regno» non poteva ricevere «pubblicazione o esecuzione esterna, pubblica o privata» sul territorio italiano «se non dopo che fosse munita dell'*exequatur*». In sostanza il «regio *exequatur*» rappresentava una sorta di nulla-osta tramite il quale veniva concessa o negata la pubblicazione e l'attuazione delle disposizioni papali e di quelle delle autorità ecclesiastiche. Conseguentemente, sulla base di quel dispositivo di legge, gli atti emessi dalla Santa Sede andavano preliminarmente depositati presso il ministero dell'Interno. Quindi faceva seguito l'emissione di un decreto tramite il quale il governo nazionale si riservava di «dichiarare con quali clausole e restrizioni» tali atti potessero avere esecuzione nel Regno e quali parti, invece, non ne potessero essere ammesse in quanto in contrasto o non confacenti con le leggi dello Stato. Infine veniva emesso l'*exequatur*, concesso con regio decreto su proposta del ministro di Giustizia, sentito il Consiglio di Stato e il Consiglio dei ministri. Anche con la successiva legge delle guarentigie del 1871 fu conservato, nella sostanza, l'emissione dell'atto di assenso dello Stato sulle nomine dei vescovi e dei parroci e solo con il Concordato dell'11 febbraio 1929 l'istituto dell'«*exequatur*» è venuto meno.

Così dai primi anni post unitari fino ai Patti Lateranensi i provvedimenti pontifici emessi dalla Santa Sede, tra i quali figuravano non solo encicliche, bolle e atti in genere, ma anche le nomine di autorità ecclesiastiche come cardinali, vescovi, abati, furono soggetti a «regio *exequatur*». Anche la nomina ad abate di Montecassino di d. Gregorio Diamare richiese l'emissione dell'*exequatur*.

Il 4 luglio 1909 moriva a Montecassino l'abate Bonifacio Maria Krug per cui bisognava provvedere alla successione.

In quei frangenti la decisione in merito alla scelta del nuovo abate, non essendo più in vigore le «antiche costituzioni della Congregazione cassinese, superate ormai dai temi», spettava alla Santa Sede. Tuttavia il presidente della Congregazione cassinese, nonché abate di S. Paolo, d. Giovanni del Papa, relativamente al nome del successore di d. Bonifacio Krug volle sentire il parere del Capitolo monastico di Montecassino. Così per «ascoltare l'opinione di tutti i professi solenni» di Montecassino, ma anche dei professi semplici senza però «dare al loro parere forza di voto», li convocò per il giorno 7 luglio. L'esito dell'«esplorazione», come si seppe in seguito, fu favorevole, in modo «quasi unanime», alla designazione ad abate del priore claustrale d. Gregorio Diamare. Quindi la scelta della Santa Sede ricadde nella persona di d. Gregorio Diamare. Il 18 luglio 1909 il

segretario di Stato vaticano, cardinale Rafael Merry del Val, con lettera raccomandata indirizzata a d. Gregorio Diamare gli «significa[va] che il Santo Padre si [era] degnato di nominar[lo] Abate Ordinario della Badia Nullius di Montecassino» e che erano già «stati dati gli ordini opportuni per la spedizione delle relative Bolle di nomina». La raccomandata della segretaria di Stato Vaticano giunse a Montecassino il giorno successivo, 19 luglio, mentre la «comunità era in coro» e il sottopriore d. Ildebrando Colapietro «diede lettura del biglietto». Dopo la recita del *Te Deum*, d. Gregorio Diamare ricevette l'atto di obbedienza della comunità che ricambiò «con un affettuoso abbraccio». Il 26 luglio il nuovo abate si portò a Roma, dove il «28 veniva ricevuto in udienza dal papa s. Pio X, e prestava il prescritto giuramento». Nel contempo era partito per Roma anche d. Gaetano Fornari incaricato di provvedere a «sollecitare, per mezzo del ministro guardasigilli Orlando la concessione del regio *exequatur*»[1].

L'iter di emissione del provvedimento governativo si era già messo in moto nella triangolazione di richieste e invii di notizie tra le istituzioni competenti in materia dislocate tra Roma, Napoli, Caserta e Sora. Infatti, in merito all'istanza avanzata per la nomina ad abate di Montecassino, il ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti aveva già provveduto a richiedere informazioni alla Procura generale d'Appello di Napoli che a sua volta, in quello stesso 26 luglio 1909, aveva inviato un telegramma espresso al prefetto di Terra di Lavoro, girato al sottoprefetto di Sora, con il quale si sollecitava a relazionare su mons. Diamare. Infatti il procuratore generale e senatore del Regno, Giacomo Calabria[2], al fine di rispondere alla sollecitazione pervenutagli dal ministero pregava il prefetto di fargli conoscere, «con cortese sollecitudine, quale [fosse] l'età ed il luogo di nascita di Monsignor Gregorio Diamare», nonché «quale opinione si [aveva] di lui nel pubblico in fatto di convincimenti e tendenze politiche» e infine «quale impressione» avrebbe prodotto «nel Clero e nel pubblico il riconoscimento civile della nomina del Diamare all'ufficio suddetto».

Solo tre giorni dopo, il 29 luglio, il prefetto di Terra di Lavoro, Giuseppe Grignolo inviava un telegramma espresso di risposta al procuratore generale della Corte di appello in cui formulava un giudizio positivo sulle qualità personali e religiose del nuovo abate scrivendo che «Monsignore Gregorio Diamare al secolo Diamare Vito, nato a Napoli il 13 aprile 1865, gode[va] nel pubblico la migliore opinione in fatto di convincimenti ed

---

[1] T. Leccisotti, *La nomina dell'abate Diamare (1909)*, in F. Avagliano (a cura di), *Gregorio Diamare abate di Montecassino (1909-1945)*, Archivio Storico di Montecassino, Montecassino 2005, pp. 23-26.

[2] Magistrato e politico napoletano (1841-1926), già eletto alla Camera dei deputati per la XX legislatura (1897-1900) nel collegio di Acerra, era stato nominato senatore il 4 marzo 1904. Consigliere della Corte di cassazione di Napoli, fu nominato procuratore generale della Corte d'appello di Napoli (1.1.1908-18.11.1911), quindi procuratore generale presso la Corte di cassazione di Firenze (18.11.1911-1.10.1914, collocato a riposo). Inoltre Giacomo Calabria nel 1872-1873, all'inizio della sua carriera in magistratura, fu sostituto procuratore del re presso il Tribunale di Cassino (M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero dell'Interno, Roma 1973, pp. 219, 305).

Napoli, li 24 agosto 1909

PROCURA GENERALE DEL RE
PRESSO
LA CORTE DI APPELLO DI NAPOLI

Divisione 1.ª

di protocollo { Divisionale 1905 / Fascicolo

Oggetto

Partecipazione di regio Exequatur concesso al sacerdote Monsig. Diamare Gregorio

Partecipo alla S. V. che in data 13 volgente mese si è rilasciato decreto di regio exequatur su la provisione Pontificia con la quale al controscritto sacerdote fu conferita la nomina di Abate Ordinario della Badia Nullius di Montecassino

Il Procuratore Generale

Ill.mo Signor Prefetto Sora Caserta

Idee politiche, improntati all'attuali esigenze dei tempi moderni. Nel Clero e nel pubblico produrrà ottima impressione il riconoscimento civile della nomina del Diamare ad Abate di Montecassino».

Quindi il 21 agosto 1909 il ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti comunicò alla procura generale del re presso la Corte di appello di Napoli e al prefetto di Caserta, il quale informò, il giorno successivo, il sottoprefetto di Sora, che «con Sovrano Decreto del 13 agosto 1909 [era] stato concesso il R. Exequatur alla Bolla Pontificia con la quale Monsignor Gregorio Diamare fu nominato Ordinario della Badia Nullius Diocesi di Montecassino, salve le leggi dello Stato e le ragioni dei terzi».

Un ultimo aspetto fu quello riguardante la nomina di mons. Diamare anche a sopraintendente del Monumento nazionale di Montecassino. Infatti il 19 settembre 1909 l'abate informava il prefetto della provincia di Terra di Lavoro che dopo l'emissione del Decreto Reale del 13 agosto di concessione del «R. *Exequatur* alla Bolla Pontificia con la quale [era stato] chiamato a succedere all'Ill.mo Abate Krug di f.m. nel governo dell'abazia e Diocesi Nullius di Montecassino», con ministeriale del 4 settembre 1909 era stato nominato sopraintendente del Monumento nazionale di Montecassino. L'abate Diamare scriveva di nutrire fiducia che il prefetto, come già dimostrato per i predecessori, «vorrà» essere «largo di benevolenza» anche nei suoi confronti» e gli assicurava, al contempo, i suoi «sentimenti di sincera e profonda stima e devozione». Il prefetto rispondeva il giorno successivo esprimendo a Diamare il suo «vivo compiacimento» per la duplice nomina ad abate e sopraintendente[3].

[3] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura, Gabinetto, *Mons. Gregorio Diamare Abate ordinario della diocesi di Montecassino*, b. 60, f. 673.

10 settembre 1943 - 17 febbraio 1944

La diaspora dei cassinati nel «cerchio di fuoco» di Montecassino

Dopo il 10 settembre 1943 l'intensificarsi degli eventi bellici man mano che il fronte di guerra si avvicinava alla Linea Gustav determinò all'allontanamento di migliaia di civili da Cassino e dai paesi limitrofi. Inizialmente fu un esodo volontario sulle montagne circostanti, salendo sempre più di quota, che precedette il trasferimento coatto in centri dell'Italia centro-settentrionale e poi in quelli meridionali.

10 SETTEMBRE 1943: la guerra irrompe fragorosamente e mortalmente a Cassino con la città che subì il suo primo bombardamento, un martirio conclusosi con la distruzione totale. Secondo le primissime notizie il bombardamento aveva causato un'ottantina di vittime, stima, però, sicuramente al ribasso anche se il numero esatto e totale non fu mai possibile accertare. In quei frangenti ebbe inizio il primo grande afflusso di rifugiati a Montecassino e nei dintorni. In seguito ai danni provocati da quella prima incursione aerea trovarono rifugio in abbazia un centinaio di civili, di religiosi e religiose. Nel pomeriggio dello stesso 10 settembre salirono a Montecassino le Suore della Carità (la loro casa, «costruita accosto al Palazzo Abbaziale», era stata molto danneggiata)[1], le Suore Stimmatine con l'orfanotrofio (una cinquantina di orfanelle)[2] e tutte furono alloggiate al primo piano del Collegio. I civili trovarono riparo nella foresteria, le «donne oltreché a S. Agata furono sistemate nell'infermeria presso la farmacia», altri, come la famiglia di Mario Forlino[3], si rifugiarono nei locali di S. Giuseppe. Da quei momenti la comunità monastica benedettina, oltre all'ospitalità, dovette provvedere pure al sostentamento di quel centinaio di persone per cui si ricorse alle «provviste delle Suore fatte portare» da Cassino, nonché riducendo le portate

---

[1] Le Suore della Carità si trovavano nell'ala sinistra del Palazzo badiale che era stata fatta appositamente costruire da d. Gregorio Diamare e che occupavano dal 6 dicembre 1936. L'immobile, come ricorda il loro *Diario*, andò «tutt[o] giù, dalle fondamenta: ma Suore, donne, ragazzi, bambini tutti salvi!», usciti a fatica dalle macerie strisciando e «facendo leva con le braccia e il dorso contro le macerie» (O. Tamburrini, *Istruzione e carità a Cassino tra Otto e Novecento*, Archivio Storico di Montecassino, Montecassino 2004, pp. 103-104).

[2] Come ricordato dal *Diario* tenuto dalle Stimmatine, le suore durante il bombardamento si erano rifugiate nello scantinato del loro immobile che fu solo lambito dalle bombe. Invece i palazzi vicini, in cui si trovavano molti bambini, furono distrutti e quando le madri tornarono dal mercato, dove erano andate a fare la spesa, «non trovarono né figli e né case» (Ivi, p. 80).

[3] Mario Forlino (1.1.1924-14.2.2015), ferroviere, inquadrato nella milizia ferroviaria dal 6 giugno 1942, era rientrato a Cassino da Orte subito dopo l'8 settembre 1943. Della drammatica esperienza vissuta appena ventenne assieme ai genitori e al resto della famiglia ha lasciato un toccante ricordo intitolato *Memorie di guerra*.

11 SETTEMBRE 1943: giungono a Montecassino parte delle Suore Benedettine e altre persone del loro monastero (complessivamente una trentina tra coriste e converse)[4]. Furono alloggiate al «secondo piano del Collegio dove dimorarono come in clausura, prendendo ivi i pasti, e uscendo solo per recarsi in Chiesa, alla Messa e Vespri, la domenica e le feste solenni».

13 SETTEMBRE 1943: a Montecassino viene celebrata una Messa in suffragio delle vittime del primo bombardamento

4 OTTOBRE 1943: secondo bombardamento di Cassino

10 OTTOBRE 1943 ORE 21: terzo e nuovo intenso bombardamento di Cassino in conseguenza del quale si verifica un «nuovo e molto più esteso afflusso di rifugiati a Montecassino». Così nella badia «salirono tutte le Benedettine, che avevano avuto danni sensibili al monastero, e anche i "curiales" (d. Faustino Le Donne, d. Ermanno Salvatore, fra Tommaso Nasta)». Rimasero in città un «monaco (d. Oderisio Graziosi), un converso (fra Bruno Puglisi) e un cameriere (Luigi Aceti)». Salirono sul monte un migliaio di persone che si riversarono in parte nel monastero, in parte nelle vicinanze (S. Onofrio, Albaneta, Monte Calvario). Nella masseria «La Valletta», di proprietà di Benedetto Viola, giunse la famiglia De Angelis composta dal padre, maresciallo di P.S., e dai figli Aldo e Fulvio con quest'ultimo che annotò le vicende su un taccuino[5]. Invece i civili giunti in abbazia furono ospitati nella foresteria che fu separata «con tramezzi in muratura dal rimanente monastero. Le donne di migliore condizione furono messe nell'appartamento cardinalizio; tutto il vasto corridoio fu occupato da giacigli e bagagli vari: anche nel corridoio della Curia stazionavano le famiglie (ci fu pure un parto in tale settore), e perfino lo scalone d'ingresso monumentale serviva d'alloggio»

16 OTTOBRE 1943: d. Bonifacio Fiore, maestro degli alunni monastici, con alcuni di loro, per ordine di d. Gregorio Diamare, lasciano Montecassino e a piedi, passando per l'Albaneta, raggiungono Terelle paese d'origine di d. Germano Savelli, anch'egli alunno monastico. Tutti si sistemarono in casa della famiglia Savelli. Il giorno successivo, con il camion di Montecassino, giunsero a Terelle anche le suore della Carità e le Stimmatine (in tutto una quindicina) più le orfanelle. Alcune presero alloggio anch'esse in casa Savelli, le altre monache e le bambine trovarono «aiuto e rifugio» presso le suore Adoratrici[6].

---

[4] A Montecassino morì il 25 ottobre 1943 Donna Benedetta, al secolo Assunta Tomasso, monaca di clausura benedettina giunta con le consorelle in abbazia (P. Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di M. Tomasso, Cdsc-Onlus, Cassino 2015, p. 32).

[5] Quelle *Notazioni sugli avvenimenti occorsi nella zona circostanti l'abbazia e nell'abbazia stessa*, furono riassemblate a Torre del Greco nel novembre 1945 dallo stesso autore che le inviò a d. Tommaso Leccisotti a Roma (cfr. anche l'articolo di Fulvio De Angelis, *Cassino e Montecassino simboli della ricostruzione*, ora in «Studi Cassinati», a. XII, n. 4, ottobre-dicembre 2012, pp. 300-306).

[6] Erano le suore Adoratrici della comunità di Acuto installatesi a Terelle nel 1939.

Pure d. Mauro Inguanez, l'archivista cassinese di origine maltese che temeva per la sua vita essendo suddito britannico[7] nonché vari civili giunsero nel paesino di montagna

19 OTTOBRE 1943: prende avvio l'operazione di salvataggio dei beni artistici e culturali di Montecassino. Con i camion messi a disposizione dai tedeschi fu possibile portare a Roma anche religiosi e civili. D. Tommaso Leccisotti fu il primo della comunità cassinese a lasciare l'abbazia e nell'arco di una quindicina di giorni religiosi e civili poterono così essere trasferiti nella capitale[8]

Suore di Carità, Stimmatine e civili davanti all'ingresso del monastero in procinto di partire per Roma.

3 NOVEMBRE 1943: la gente ricoverata da settembre è partita quasi tutta. A Montecassino rimasero circa 150 persone tra coloni, prevalentemente nelle loro case, qualche domestico e uno sparuto gruppetto in rappresentanza dell'ottantina di componenti della comunità religiosa (tra monaci professi, novizi, conversi e aspiranti monaci). Si trattava di 13 religiosi autorizzati dal comando tedesco a permanere nel monastero: il settantanovenne abate d. Gregorio Diamare, sei monaci (d. Eusebio Grossetti di a. 33[9], d. Martino Matronola di a.

---

[7] Testimonianza di d. Germano Savelli in E. Montanaro, *Tra le pieghe della memoria*, 2ª edizione, Amministrazione Comunale di Villa S. Lucia, Cassino 2017, pp. 186-191.

[8] Nel primo viaggio del 19 ottobre, prese posto con d. Tommaso, nello stesso camion, d. Vincenzo Mori, mentre con un secondo automezzo partirono d. Giuseppe Pizzuto, ex priore di Montevergine, d. Bernardo Rabasca, il comm. Giuseppe Anzino, che attendeva al restauro di pittura della chiesa, con la moglie. Giunsero a Roma, fra gli altri: il 20 ottobre d. Carlo, d. Paolo, d. Placido, fra Valentino e tre collegiali; il 21 ottobre d. Adeodato, d. Faustino, d. Ermanno, le monache, le Suore di Carità (ospitate a Roma dalle Suore della Buona Stampa a Grotta Perfetta), le Stimmatine e le orfanelle (ospitate a Roma dalle suore Missionarie francescane di Maria); il 22 ottobre d. Angelo Pantoni, d. Francesco Vignanelli, d. Simplicio, fra Stefano, fra Alberto, fra Giuseppe; il 23 ottobre d. Ambrogio, d. Roberto Vicario e due collegiali; il 24 ottobre d. Bonifacio Fiore con tre alunni, d. Luigi de Sario, fra Andrea Rossini, fra Michele di Cola, fra Germano; il 25 ottobre fra Vittorino Vavusotto, fra Bruno Puglisi, d. Gabriele Spiridioni; il 26 ottobre d. Anselmo Lentini; il 30 ottobre d. Mauro Inguanez; il 3 novembre d. Gaetano Fornari priore, d. Emanuele Munding (di Beuron), d. Michele, d. Girolamo e d. Enrico studenti, d. Angelo Pellerito novizio, Di Stefano, fra Tommaso, fra Pio, fra Bonito, fra Filippo, Giuseppe Senes intagliatore, Gaetano Miele falegname antico converso, d. Salvatore Martino ex parroco di Acquaviva di Isernia, inabile ricoverato a Montecassino. I religiosi furono accolti, nella quasi totalità, nel Collegio di S. Anselmo oppure nell'abbazia di San Girolamo o in quella di S. Paolo.

[9] Nato a Vercelli l'11 marzo 1911, era entrato diciottenne a Montecassino. Decoratore e restauratore di quadri, affreschi e miniature, dopo l'8 settembre 1943 aveva iniziato una nuova e intensa "attività" nel monastero, prodigandosi in soccorso di soldati sbandati e dei civili rifugiati nell'abbazia o nelle vicinanze e riducendosi, come egli stesso scrisse alla famiglia, «a fare l'infermiere e il becchino»

40, d. Agostino Saccomanno di a. 34, d. Nicola Clemente di a. 33 e d. Oderisio Graziosi di a. 39), un sacerdote secolare (d. Francesco Falconio) cinque conversi (fra Carlomanno Pelagalli di a. 79, fra Pietro Nardone di a. 39, fra Giacomo Ciaraldi di a. 30, fra Romano Colella di a. 24, fra Zaccaria di Raimo di a. 30) e un oblato (Giuseppe Cianci).

NOVEMBRE 1943: riprende il pellegrinaggio di civili verso Montecassino, che trovano sistemazione nel collegio o a S. Giuseppe

14 NOVEMBRE 1943 (DOMENICA): d. Agostino Saccomanno celebra all'Albaneta la S. Messa

17 NOVEMBRE 1943: d. Agostino Saccomanno si porta «presso la voltata di Carlino per somministrare i Sacramenti a un vecchio moribondo»

18 NOVEMBRE 1943: muoiono due sfollati, la zia di d. Girolamo Panaccione all'Albaneta e poi un uomo in una grotta

19 NOVEMBRE 1943: «la miseria e la fame aumentano ogni giorno»

22 NOVEMBRE 1943: muoiono una donna e una bambina in una grotta

25 NOVEMBRE 1943: i tedeschi rastrellano uomini e animali da lavoro (asini). «Particolarmente straziante la cattura di un pover'uomo con moglie malata e dieci figli piccoli» che però riuscì a fuggire. Anche qualche soldato «si commosse a vedere tanti strazi e dolori di povere famiglie rovinate»

27 NOVEMBRE 1943: d. Eusebio Grossetti riesce a convincere il comandante della gendarmeria tedesca ad autorizzare la permanenza a Montecassino di dieci famiglie di coloni e di otto domestici, redigendo un elenco con i loro nominativi e dichiarando che si trattava di «persone sicure e che tra loro non vi [erano] spie». Coloni e operai, con le loro famiglie, furono autorizzati a permanere in edifici adiacenti al monastero e «trovarono alloggio parte in un corridoio cieco sotto i Musei di Scienze Naturali, con un'entrata esterna situata ad ovest, parte nell'edificio chiamato S. Giuseppe a circa 70-90 m. dalle mura del Monastero»

28 NOVEMBRE 1943: i coloni si trasferiscono all'interno del monastero portando le «loro masserizie che [furono] depositate nello scalone d'onore» mentre essi si sistemarono a S. Giuseppe oppure nel sotterraneo del Collegio detto «La Conigliera»

(*Febbraio 1944*, in «Echi di Montecassino», gennaio-giugno 1974, a. II n. 4, p. 12). Infatti dette sepoltura ai civili morti in quei frangenti, costruì le casse mortuarie e sistemò il «cimitero a S. Agata con nomi, croci, ecc.». Tra il 9 novembre 1943 e il 28 gennaio 1944 tenne un diario la cui redazione venne poi portata avanti da d. Martino Matronola. Dal 20 gennaio, infatti, le sue condizioni di salute andarono peggiorando velocemente. Il 13 febbraio l'abate Diamare «gli amministr[ò] l'Estrema Unzione … gli impart[ì] l'assoluzione apostolica *in articulo mortis*» e alle 15.45 d. Eusebio morì forse per aver contratto il paratifo «per l'assistenza prestata ai malati». La salma, «rivestita degli abiti monastici» venne vegliata per ventiquattro ore e alle due del pomeriggio del 14 febbraio, tra lo «scompiglio» provocato dal sopraggiungere di alcuni giovani con i volantini che annunciavano l'imminente bombardamento di Montecassino, venne tumulata nella cappella di Sant'Anna.

29-30 NOVEMBRE 1943: evacuazione coatta dei civili operata dai tedeschi a Cassino e nei paesi del Cassinate. A Montecassino l'evacuazione interessò i «civili rifugiatisi nelle grotte e negli edifici adiacenti al monastero»

10 DICEMBRE 1943: nuova evacuazione coatta di civili da parte dei tedeschi che con vari camion portano via «parecchia gente da S. Giuseppe e dintorni» mentre i monaci cercavano con la loro «presenza di alleviare questa tristissima operazione». Tuttavia molte persone disobbedirono agli ordini poiché preferirono «darsi alla macchia per la montagna e rifugiarsi di notte» negli edifici adiacenti alla badia, «anzi altri ne sopravvenivano con la convinzione di essere al sicuro all'ombra del Monastero».

13 DICEMBRE 1943: il comando tedesco chiede all'abate Diamare di ridurre al minimo il numero di operai e coloni che erano stati autorizzati alla permanenza sulla base dell'elenco stilato il 27 novembre

14 DICEMBRE 1943: alcuni familiari portano la «salma di un bambino di 17 mesi» che viene seppellita a S. Agata. «Da due giorni si sta[va] seminando nei pressi del monastero e nell'orto» così come si stava provvedendo a sistemare la «vigna sotto il seminario»

17 DICEMBRE 1943: «ricomincia a venire gente a Montecassino o meglio nella zona: i tedeschi stessi l'invogliano a venire, dicendo che non sarà distrutto perché zona internazionale». Quei civili di notte si accampavano negli edifici adiacenti al monastero e di giorno «si da[vano] alla macchia per non farsi prendere dai Tedeschi». In quei frangenti, comunque, si provvedeva alla raccolta delle olive «non lungi dal monastero» mentre il granturco prodotto dai coloni veniva portato con il camion a un mulino di Piumarola per la macina

20 DICEMBRE 1943: tra i civili rifugiati nelle vicinanze si trovano «diversi ammalati con febbri strane», «febbri alte», con temperatura corporea di «39°-40°». Ancora molta gente cercava rifugio a Montecassino portandosi dietro animali e masserizie, trasformando il monastero nell'«arca di Noè»

21 DICEMBRE 1943: «Molti malati ancora con febbri alte». Ancora molta gente cercava rifugio a Montecassino portandosi dietro animali e masserizie, trasformando il monastero nell'«arca di Noè». Il camion di Montecassino continuava a fare la spola per ritirare quintali di grano

28 DICEMBRE 1943: nuova evacuazione coatta dei civili da parte dei tedeschi. Alle resistenze delle persone che non volevano andar via i soldati tedeschi rispondevano «con modi brutali, usando sferza e bastoni» e spingendo quei poveretti come animali. Agli spintoni si aggiunsero poi anche qualche schiaffo e qualche bastonata sulla schiena di chi «voleva prendere un po' di roba da portarsi appresso» poiché quei «soldati disumani» impedivano di avere bagagli e «poi frugavano a loro agio nelle valigie». Si vissero «molte scene strazianti» e non fu possibile salvare dallo sfollamento un soldato dell'osservatorio, Ubaldo Dematteis, che si era aggregato a una famiglia «quasi fidanzato con una delle figlie». Invece le persone che si trovavano all'interno del monastero non furono interessate perché

i tedeschi non entrarono in abbazia. Così non fu prelavata la famiglia di d. Francesco Falconio nascosta nel «forno» e rimase anche il dott. Filippo Matronola, cugino di d. Martino, incluso «nella nota degli inamovibili». Quando venne dato il segnale che il pericolo era cessato «si videro sbucare dovunque persone di ogni sorta» che raggiunsero il monastero e furono sistemati nello scalone mentre i malati furono «messi tutti nella infermeria»

29 DICEMBRE 1943: i tedeschi ordinano all'abate Diamare di compilare un nuovo elenco di «coloni e dipendenti» da autorizzare a rimanere a Montecassino, riducendo al minimo il loro numero (furono inclusi il dott. Filippo Matronola e l'infermiere Gennarino con la sua numerosa famiglia, installatosi già da tempo a S. Agata). «Verso sera dalla "Fossa" [venne] portato un uomo morto di polmonite acuta, presa nello sfuggire ai Tedeschi»

5 GENNAIO 1944: nuovo ordine di sgombero totale di Montecassino emanato dai tedeschi. Il Comando Supremo del Sud aveva disposto l'evacuazione di tutti i civili, «senza alcuna eccezione». Nella mattina di quella «tristissima fra tristi giornate», giunsero tre camion per il trasbordo e prima dell'una partirono «quasi tutti i coloni», molto personale del monastero e anche la famiglia di d. Francesco Falconio

6 GENNAIO 1944: altre persone sono portate via con tre camion il giorno dell'Epifania con destinazione iniziale a Ferentino. Tra pianti, dolori e disagi, e anche rabbia e imprecazioni contro i monaci da parte di quelli che ritenevano i benedettini responsabili dello sgombero, venne completata l'operazione di «evacuazione radicale del monastero e dei dintorni». Ancora una volta però parecchie persone si dettero «alla macchia» mentre altre, di nascosto, si andarono a rifugiare «nei locali sotto l'archivio, con apertura esterna», oppure alla foresteria di S. Agata. In quei frangenti si venne a porre il problema degli ammalati ricoverati nell'infermeria che, «dopo non amichevole discussione» e tra ordini e contrordini, furono autorizzati a rimanere nel monastero. Si trattava di una ventina di persone tra malati, di cui tre molto gravi, e i loro familiari che poterono rimanere solo in considerazione dell'«impossibilità del trasporto», del loro numero elevato e della gravità del male. Tuttavia fu costretto a lasciare il monastero anche il dott. Matronola e la sua famiglia. Anche l'abate e i monaci furono sollecitati a evacuare il monastero. Risolutamente mons. Diamare fece presente che essi intendevano rimanere in abbazia per «custodire il venerato Sepolcro di San Benedetto» e «non si sarebbero mossi da Montecassino se non con la violenza». Sostanzialmente rimasero a Montecassino, obbligatoriamente entro le mura, tre famiglie di dipendenti che avevano bambini «gravemente infermi» mentre gli «edifici di S. Agata (a oltre 200 m. dal monastero) e di S. Giuseppe (a 70-90 metri)», oltre al recinto dell'orto ricadevano in una «zona interdetta ai militari»

7 GENNAIO 1944: «Ultimo prelevamento ("carico") di sfollati (in prevalenza coloni) da Montecassino ad opera dei Tedeschi» che si mostrarono «più trattabili dei giorni scorsi». Dopo discussioni, ordini e contrordini gli ammalati ricoverati nell'infermeria e le rispettive famiglie furono autorizzati a rimanere in abbazia. Terminò così l'«evacuazione radicale del monastero e dei dintorni» anche se parecchie persone preferirono «darsi alla

macchia», qualcuno si rifugiò nei locali sotto l'archivio, con apertura esterna, e altri da Montecassino raggiunsero Terelle[10]

8 GENNAIO 1944: d. Eusebio Grossetti termina «di sistemare il cimitero a S. Agata, con nomi, croci ecc.» dando anche sepoltura a due salme, quella di una persona giunta il giorno precedente e quella di un «piccino» portato nella mattinata

10 GENNAIO 1944: la famiglia del maresciallo di P.S. De Angelis si sposta dalla masseria «La Valletta» a S. Onofrio su cui, contemporaneamente, convergevano «molte persone». Muore una delle malate ricoverate nell'infermeria, Lucia Verrecchia, una ragazza tredicenne figlia del cuoco Orazio; d. Eusebio Grossetti di apprestò a preparare egli stesso la cassa diventando così il «becchino ufficiale»

11 GENNAIO 1944 (MARTEDÌ): alle nove di sera la «prima granata anglo-americana» colpisce il monastero cadendo nel chiostro d'ingresso dove provoca la rottura di vetri con le pareti circostanti crivellate

15 GENNAIO 1944: la famiglia di Mario Forlino, alla ricerca di un «rifugio più sicuro», si trasferisce nelle grotte di S. Agata ma dopo tre giorni fece ritorno a S. Giuseppe a causa della «difficile convivenza» determinatasi con altre «persone asociali». Nella notte precedente molte granate erano arrivate «a S. Onofrio, ancora pieno di civili» alcuni dei quali chiesero «ospitalità nel monastero» mentre altri sfollati se ne tornarono verso Cassino «a cercare miglio rifugi».

16 GENNAIO 1944: viene seppellito a Montecassino un bambino di otto anni morto a Montemaggio.

18 GENNAIO 1944: bombardamento della zona «Fossa» nel corso del quale rimane uccisa una donna e molte altre furono «ferite, tra cui una bimba di 20 mesi» per cui furono trasportate a Montecassino per essere curate. Alla sera i civili sfollarono dalla località «Fossa»

19 GENNAIO 1944: parecchi feriti, «alcuni assai gravi», dell'azione del giorno precedente alla «Fossa» e altrove giungono a Montecassino. Molti «residui» di Cassino, uomini e donne provenienti da «Pozzo Alvito, M. Maggio ecc. S. Onofrio» che era «molto popolato», sbucarono fuori «dalle caverne, dai boschi, dalle rare masserie, con un'unica meta agognata ma ancora impossibile: Montecassino»

20 GENNAIO 1944: ancora parecchi feriti, «vecchi e nuovi», arrivano verso le 10 a Montecassino e, reputando «sicuro il monastero per la propaganda fatta dagli stessi Tedeschi», iniziano a «invadere gli edifici adiacenti» alla badia

21 GENNAIO 1944: dopo l'intenso cannoneggiamento del giorno precedente a S. Onofrio, la famiglia di Fulvio De Angelis si trasferisce prima all'edificio di S. Giuseppe, che vedeva l'afflusso continuo di persone, e nella sera del 22 alla «conigliera» di Montecas-

[10] P. Grossi, *Terelle*, I. Sambucci ed., Cassino 2003, p. 115.

sino dove era già giunta la famiglia di Benedetto Viola. A Montecassino moriva il figlioletto del portinaio con d. Eusebio Grossetti che costruì una «nuova cassetta per il piccolo»

23 GENNAIO 1944: ancora «fuoco violentissimo d'artiglieria» per cui ricomincia la processione di civili verso il monastero. S. Giuseppe e non solo, si andò riempiendo di nuovo e trecento persone vi si installarono mentre altre raggiunsero la conigliera che venne «ad essere ultrasaturata». Erano «stati i Tedeschi stessi» a mandare i civili a S. Giuseppe «da S. Onofrio, Monte Maggio, ecc.: [era] una vera babilonia tra i loro ordini e contrordini»

24 GENNAIO 1944: granate colpiscono la «Valletta» e il «Fortino» provocando «4 morti e 3 feriti» per cui riprese la «processione dei civili che corr[evano] a rifugiarsi a S. Giuseppe»

25 GENNAIO 1944: intensa attività di lancio di granate (definita come una «americanata: circa 10.000») che colpiscono Montecassino e le zone circostanti per cui «continuò a rifugiarsi gente» attorno alla badia

26 GENNAIO 1944: le bombe cadute nel monastero feriscono alcuni civili

27 GENNAIO 1944: «a parecchi malati è risalita la febbre» e pure d. Eusebio Grossetti si mise a letto con «40° di febbre»

28 GENNAIO 1944: «ancora e sempre gente che viene [a Montecassino] a chiedere il pane»

31 GENNAIO 1944: «A S. Giuseppe continua l'afflusso di gente dalle masserie e da Cassino. Solo a S. Giuseppe vi saranno un 300 persone». In quei drammatici frangenti tra gli sfollati si alternavano decessi e nascite, morte e nuova vita. A Montecassino fu battezzato Benedetto Pittiglio di Francesco nato qualche ora prima in un nascondiglio sotto l'archivio che era stato utilizzato per nascondervi gli uomini per farli sfuggire alle retate dei tedeschi. Nell'angusto ambiente dove si era rifugiata la famiglia Pittiglio, giuntavi a metà gennaio, si trovava pure la famiglia di Tommaso Miele (i coniugi e due figlie). Negli stessi momenti a Monte Maggio si celebravano le esequie di un ragazzo diciottenne morto alla Valletta

1 FEBBRAIO 1944: molte persone provenienti da Cassino, dalla piana e da Pozzo Alvito, costrette ad abbandonare i loro rifugi dai tedeschi, giungono a Montecassino e nelle vicinanze. Nel sottopassaggio dell'orto dell'abbazia trovarono ricovero un «centinaio di persone» mentre S. Giuseppe era «strapieno di gente». Fu somministrata l'Estrema unzione a un anziano ricoverato a S. Giuseppe. Tra i rifugiati c'erano le famiglie Di Murro e De Rosa (Fernando con il padre Antonio, la madre e il fratello Umberto). La famiglia De Rosa non riuscì ad accedere in quell'occasione all'interno del monastero per cui decise di ridiscendere al convento di S. Giuseppe. Lì trovarono una gran massa di persone «affluiti da ogni dove: da San Giorgio a Liri, Ausonia ed Esperia; da Sant'Apollinare e Sant'Ambrogio sul Garigliano, da Cervaro, da Vallerotonda; da Aquino, Villa Santa Lucia e Colle S. Magno», tutti scappati dai proiettili e dai bombardamenti, «inseguiti dalla morte. E tutti percossi da freddo, fame e paura». Nell'immenso stanzone all'interno del-

l'edificio al pian terreno e in quello superiore «giacevano pacchi, coperte, suppellettili e arnesi di ogni genere» nonché una lunga distesa di materassi e c'erano bambini «vociferanti dappertutto». All'esterno un «via vai di persone» che si prodigavano nell'«allestire fornelli improvvisati»

4 FEBBRAIO 1944: il convento di S. Giuseppe è ripetutamente colpito. I rifugiati avrebbero voluto entrare nel monastero per cui tentarono di sfondare, inutilmente, il portone dell'abbazia per mettersi al sicuro

5 FEBBRAIO 1944: intenso bombardamento su S. Giuseppe con il crollo del tetto che provoca alcuni feriti. «Un esercito di sbandati» con alla testa donne e bambini, salì arrancando verso la badia e un centinaio di persone si accalcò davanti al cancello. «Alcune decine di donne» bussarono al «portone di giù: piangendo imploravano asilo e anche minacciando. Il P. Abate per salvare vite umane ha fatto aprire loro[11]. Ma dietro a loro s'[era] riversata una quantità enorme di gente». Era stato d. Odorisio Graziosi a eseguire l'ordine dell'abate Diamare, spalancando il portone con «tutti i profughi assedianti [che] scoppia[rono] in una calorosa ovazione al suo indirizzo». Gran parte delle persone trovò «asilo» nello scalone che risultò «zeppo fino al massimo di civili» per cui ai due portoni di accesso, inferiore e superiore, furono poste a guardia due famiglie di fiducia «con ordine di non far entrare altra gente all'interno». Anche la famiglia di Mario Forlino trovò rifugio lungo lo scalone dove si viveva in condizioni «igieniche precarie», in uno spazio divenuto insufficiente a ospitare tante persone, tanto che esse erano costrette a rimanere sedute le une accanto alle altre e solo ai più anziati «era stato riservato il

La scena dell'assembramento davanti al portone nel film *Montecassino nel cerchio di fuoco***.**

[11] Subito dopo la guerra fu girato un film dal titolo di *Montecassino,* tratto dal libro-documento di d. Tommaso Leccisotti, uscito in prima nazionale il 20 novembre 1946 e successivamente riproposto con il titolo *Montecassino nel cerchio di fuoco* per la regia di Arturo Gemmiti. Tra il narrativo e il documentario racconta le vicende che precedettero la distruzione dell'abbazia e quelle della ricostruzione. Per le riprese furono utilizzate delle comparse di Cassino. Fra le varie scene c'è anche quella in cui viene ricostruito quanto realmente accaduto nella mattina del 5 febbraio 1944 con l'assembramento di gente che voleva rifugiarsi nel monastero. Tra le persone inquadrate innanzi al portone di Montecassino c'è pure una «mamma che, sollevato in alto un bimbo, gridava e bussava. Quella donna era la signora Mattei, moglie di Alfredo Mattei, capostazione di Cassino e quel bimbo era Enzo Mattei», poi sindaco di Cassino (A. G. Ferraro, *In ricordo di Enzo Mattei*, in «Studi Cassinati», a. XIII, n. 3, luglio-settembre 2013, pp. 176-178).

privilegio di stare seduti con le spalle appoggiate alle pareti». Molte altre persone trovarono sistemazione nella falegnameria posta sotto la Biblioteca monumentale, dove erano «oltre trecento: uomini, donne, bambini di varia età» distesi sul pavimento gelido. Oltre alla famiglia De Rosa c'erano quelle dei Colella, dei Vitto, dei Gallozzi, dei Ricci, dei Vettraino, oltre a profughi di Villa Santa Lucia, di Piedimonte, contadini dell'Albaneta o commercianti napoletani. Si riempirono anche le «sale della portineria, della Posta il corridoio della Curia». Complessivamente la «popolazione ricoverata all'interno» dell'abbazia venne stimata in 800 persone, mentre altre duecento si trovavano nella conigliera. In tutti era «ritornata la sfiducia» e prevaleva la «paura». I profughi passavano il tempo a «spidocchiarsi, a macinare il grano per alimentarsi e sopravvivere». C'era pure a chi venivano amputati gli arti colpiti e chi moriva. In sostanza mons. Diamare aveva finito per aprire «con generosità le porte del monastero ai civili in fuga, assicurando loro - per quanto poteva - un'ospitalità degna del grande cuore di S. Benedetto»[12]. Tuttavia l'interno dell'abbazia non era così sicuro come ritenevano gli sfollati perché anche quel millenario luogo era fatto oggetto di cannonate. I monaci si erano sgolati per far capire a quelle persone che comunque non si trovavano «al sicuro e che assolutamente non dovevano girare per i chiostri. Fiato sprecato!». Infatti a distanza di qualche ora sul monastero caddero «parecchie» granate che provocarono la morte di alcuni civili. Fra essi Antonio De Rosa, il padre di Fernando, colpito mentre attingeva l'acqua dalla cisterna del Chiostro centrale, così come due donne morirono per lo spostamento d'aria nel Chiostro del priore, quindi un ragazzo in quello del Bramante. In quei frangenti mons. Diamare aveva anche autorizzato l'installazione a S. Agata di un posto di pronto soccorso per militari tedeschi e così un tenente medico si prodigò per visitare anche i malati all'interno del monastero, sostituito poco dopo da un capitano medico[13]

La scena della folla che si riversa negli interni del monastero nel film *Montecassino nel cerchio di fuoco***.**

6 FEBBRAIO 1944: allo scalone muore un anziano già infermo. A causa delle numerose granate cadute su Montecassino i cadaveri delle vittime del giorno precedente furono deposti nella Cappella di S. Rosa e rimasero insepolti

[12] B. D'Onorio, *Gregorio Diamare Abate di Montecassino nel cinquantenario della morte (1945-1995)*, Cassino 1995, p. 8.

[13] Probabilmente si trattava del maggiore Puppel, ufficiale medico del I battaglione MG paracadutisti (L. Cavallaro, *Cassino 1944*, Mursia, Milano 2004, p. 132).

7 FEBBRAIO 1944: anche Gino Salveti giunge a Montecassino dove ritrovava alcuni «amici: Umberto De Rosa», Nino Morra e la sua famiglia, Battista ed Elvira Vitto[14]

9 FEBBRAIO 1944: muore per malattia il maresciallo di P.S. De Angelis, rifugiato alla conigliera. Un capitano medico tedesco visita i malati e diagnostica a d. Eusebio Grossetti il paratifo. Nel pomeriggio alcune persone che stavano attingendo alla cisterna ubicata nel cortiletto dietro la Biblioteca monumentale rimasero colpite dall'azione di artiglieria anglo-americana, tre furono i morti e un ferito

10 FEBBRAIO 1944: ritorna il capitano medico tedesco a visitare gli ammalati. Nella sera nei pressi della cisterna (chiamata il «pozzo della morte») furono colpiti un uomo e una giovane donna. Il primo morì subito, l'altra il giorno dopo

12 FEBBRAIO 1944: la situazione va peggiorando ora dopo ora. Le granate e le bombe che giungevano a Montecassino, sparate dall'uno e dall'altro schieramento, «aumenta[vano] in modo impressionante» facendo danni sempre più seri e importanti alle strutture e il monastero, stretto all'interno di un «cerchio di fuoco», appariva sempre più «diroccato, squarciato, zappato». Per i monaci la situazione era «aggravata» dalla presenza della massa di civili accolta all'interno dell'abbazia, popolazione che, terrorizzata, impaurita, affamata, diventava sempre più difficile da «controllare». I monaci si prodigavano nel benedire le vittime civili dei bombardamenti e, allo stesso tempo, nell'impartire il battesimo ai bambini nati in quei difficili frangenti (tre l'11 febbraio, due il giorno dopo). Nel contempo aumentavano le difficoltà per reperire le derrate alimentari per sfamare tutti e «specialmente acqua». Anche le condizioni atmosferiche erano sempre più difficili: faceva freddo, nevicava, tirava vento

Amici italiani,

ATTENZIONE!

Noi abbiamo sinora cercato in tutti i modi di evitare il bombardamento del monastero di Montecassino. I tedeschi hanno saputo trarre vantaggio da ciò. Ma ora il combattimento si è ancora più stretto attorno al Sacro Recinto. È venuto il tempo in cui a malincuore siamo costretti a puntare le nostre armi contro il Monastero stesso.

Noi vi avvertiamo perché voi abbiate la possibilità di porvi in salvo. Il nostro avvertimento è urgente: Lasciate il Monastero. Andatevene subito. Rispettate questo avviso. Esso è stato fatto a vostro vantaggio.

LA QUINTA ARMATA.

13 FEBBRAIO 1944 ORE 15.45: muore d. Eusebio Grossetti. Se ne andò «tranquillo senza smanie e agitazioni» per il tifo contratto in quei frangenti in seguito all'assistenza prestata ai malati e alle tumulazioni cui dovette provvedere

14 FEBBRAIO 1944: aerei anglo-americani lanciano dei volantini firmati «La quinta Armata», indirizzati agli «Amici italiani». Con essi si invitavano uomini e donne ad «abbandonare subito» il monastero che sarebbe stato bombardato[15]. Mentre continuavano a cadere bombe e granate alcuni gio-

[14] G. Salveti, *Cassino, tanto tempo fa ...*, F. Ciolfi ed., Cassino 1993.

[15] Sul volantino era scritto: «Amici italiani, ATTENZIONE! Noi abbiamo sinora cercato in tutti i modi di evitare il bombardamento del monastero di Montecassino. I tedeschi hanno saputo trarre vantaggio da ciò. Ma ora il combattimento si è ancora più stretto attorno al sacro recinto. È venuto il tempo in cui a malincuore siamo costretti a puntare le nostre armi contro il monastero stesso. Noi vi avvertiamo perché voi abbiate la possibilità di porvi in salvo. Il nostro avvertimento è urgente: lasciate il monastero. Andatevene subito. Rispettate questo avviso. Esso è stato fatto a vostro vantaggio. LA QUINTA ARMATA».

vani (Fulvio De Angelis, Antonio Miele e Nino Morra), «con gravissimo pericolo della vita», riuscirono a recuperare i volantini, portandoli all'abate Diamare impegnato con la comunità monastica a celebrare le esequie di d. Eusebio. Nino Morra, nel tentativo di informare i tedeschi, si avviò per la strada dell'Albaneta ma dovette rientrare nel monastero dopo essere stato fatto oggetto di mitragliamento. Fallì pure un secondo tentativo fatto sventolando una bandiera bianca. Solo verso sera fu possibile «accostare due carristi» tedeschi con i quali si riuscì a concordare un incontro con un ufficiale tedesco alle 5 del mattino seguente

15 FEBBRAIO 1944, ORE 5: un ufficiale tedesco, il tenente Deiber, si presenta in abbazia e fu portato a conferire con l'abate[16]. A suo giudizio il volantino era stato lanciato «per intimorire e per propaganda». Comunque riferì che i suoi superiori avevano disposto l'apertura della mulattiera che scende da Montecassino sulla Casilina attraverso S. Rachisio e il Colloquio in un arco di tempo che andava dalla mezzanotte alle cinque del giorno seguente

15 FEBBRAIO 1944, ORE 9.00: l'abate Diamare fa distribuire a tutti i profughi dei «ritagli di focaccia», mandando la sua «Benedizione» a centinaia di «derelitti» che erano in piedi in tutti gli anfratti e nei rifugi dell'abbazia in «attesa di ricevere il segnale da parte dei tedeschi per poter abbandonare l'Abbazia» in un «momento di tregua» delle operazioni belliche al fine di «poter tentare l'esodo di massa dal Monastero minacciato di distruzione». Un segnale che non giungerà mai

15 FEBBRAIO 1944, ORE 9.25: ha inizio il bombardamento[17]. Le esplosioni scuotono fortemente le strutture, le «spesse mura ... sussultano in modo spaventoso». Molti, ricoverati nella falegnameria, «nella posta, portineria, forno ed anche quelli del frantoio vecchio» decisero di abbandonare i loro ricoveri e «pazzi dal terrore» uscirono all'aperto ma in «parecchi cad[dero] colpiti nel viale»

15 FEBBRAIO 1944, ORE 11.15: termina la prima parte del bombardamento. L'abate Diamare e altri monaci fecero un giro di perlustrazione. Alcune famiglie li implorarono di farli entrare nel loro rifugio e «pazze dal terrore» vi si introdussero

---

[16] L. Cavallaro, *Cassino 1944* … cit., p. 127.

[17] Circa 140 bombardieri B17 (per alcune fonti 137, per altre 142 o 144) sganciarono 287 tonnellate di bombe da 250 chili ad alto esplosivo e 66,5 tonnellate di bombe incendiarie da 50 chili. Le formazioni, costituite da 36 fortezze volanti ognuna, si abbatterono su Montecassino in cinque ondate successive distanziate da 20 minuti l'una dall'altra. Nelle pause tra un'ondata e un'altra, il bombardamento aereo era intervallato dal cannoneggiamento e mitragliamento dell'artiglieria (L. Cavallaro, *Cassino 1944* … cit., p. 129). Il bombardamento fu seguito dai più alti gradi militari alleati da Cervaro, mentre cineoperatori e fotografi militari si erano appostati su Monte Trocchio e nelle alture circostanti per documentare le fasi della distruzione. Il bombardamento doveva rimanere segreto ma molte persone ne erano a conoscenza tanto che vari medici e infermiere giunsero in torpedone da Napoli per "assistere allo spettacolo" portandosi coperte e cibo come a un picnic.

15 FEBBRAIO 1944, ORE 13.26: ha inizio la seconda parte del bombardamento[18]. Varie persone, fra cui i fratelli De Angelis, nella pausa tra un'ondata e un'altra erano riusciti ad allontanarsi dalla conigliera gremita di gente e fuggire attraverso S. Giuseppe cercando di raggiungere S. Rachisio ma il nuovo intenso bombardamento li costrinse a tornare indietro rifugiandosi di nuovo nella conigliera. Invece altre persone che erano uscite per cercare di soccorrere chi era rimasto intrappolato nei locali sotto le cappelle, rimasero sorprese dal nuovo bombardamento e morirono

15 FEBBRAIO 1944, ORE 13.50: ha termine il bombardamento. La biblioteca era scomparsa al pari della sottostante falegnameria, «interamente sepolta sotto la gran mole delle macerie». Dopo le prime ondate tra le pietre vi si era formato miracolosamente un piccolo varco da cui si poteva uscire faticosamente, solamente uno alla volta, così poche furono le persone che riuscirono a uscire prima della ripresa del bombardamento dando così avvio all'«agonia dei sepolti vivi». I crolli avevano diviso in due parti anche il rifugio dove si trovava il padre abate e d. Martino Matronola che vi rimasero bloccati. Salvi così come gli altri monaci in altri ricoveri, con difficoltà, rimuovendo massi, tutti riuscirono a uscire all'aperto, nel chiostro della palestra. Alcuni (d. Oderisio, d. Nicola, d. Falconio e fra Zaccaria) «che [erano] proprio sconvolti» si congedarono dal padre abate. Con mons. Diamare rimasero due monaci benedettini (d. Martino Matronola e d. Agostino) e quattro fratelli conversi (tra cui fra Romano, fra Pietro, fra Carlomanno[19]). Si andarono a rifugiare nella cappella della Pietà e attraversando lo scalone e le cappelle inferiori trovarono «ancora molta gente: alcune centinaia». Fernando De Rosa, la madre e due anziane zie (ma non il fratello Umberto che aveva trovato la morte nella biblioteca) riuscirono a raggiungere lo scalone che, nonostante la «valanga di polvere», gli squarci nelle mura e nel soffitto, aveva resistito ai bombardamenti salvando molte persone. Mario Forlino e i suoi familiari decisero di uscire all'aperto dirigendosi verso le grotte di S. Agata. Sul sentiero, tra «nuvole di polvere e fumo acre», incontrarono altri paesani e anche soldati tedeschi sbandati[20]

---

[18] Ottantasette bombardieri medi (47 B-25 Mitchell e 40 B-26 Marauder) sganciarono 100 tonnellate di bombe ad alto esplosivo. Contemporaneamente furono lanciate 266 granate da parte dell'artiglieria pesante americana (L. Cavallaro, *Cassino 1944* … cit., p. 129).

[19] Fra Carlomanno Pelagalli non giunse mai a Roccasecca. Si avviò con gli altri superstiti lungo la mulattiera ma fece ritorno tra le rovine di Montecassino in cui si aggirò per qualche settimana accudito dai paracadutisti tedeschi che avevano occupato le macerie del monastero, fino alla sua morte avvenuta il 3 aprile 1944.

[20] Mario Forlino dopo essersi salvato dal bombardamento di Montecassino si allontanò dall'abbazia assieme al fratello Benedetto dividendosi dai genitori e dal resto della famiglia. Prostrato, debilitato, ammalato di polmonite, raggiunse Alatri, si arruolò volontario nella MVSN e riuscì a uscire indenne da vari mitragliamenti e attacchi aerei, a sopravvivere alla estrema penuria di cibo e acqua, alle minacce dei soldati sia tedeschi che alleati. Fu uno dei primi a raggiungere l'abitato Cassino ormai divenuto un cumulo di macerie e in cui giacevano soldati morti ancora insepolti o tumulati frettolosamente con una croce anonima. Solo tempo dopo seppe che la famiglia era stata sfollata a Pisticci, in provincia di Matera, dove poté rivedere la madre e la sorella mentre il padre era morto a Roccadarce.

15 FEBBRAIO 1944, ORE 20.00: il tenente Deiber, l'ufficiale tedesco del mattino, torna a Montecassino per informare l'abate che era stata chiesta una tregua per consentire lo sgombero da Montecassino dei monaci e dei civili. Poiché gli automezzi non potevano raggiungere il monastero a causa dello sconvolgimento delle strade bisognava scendere a piedi a valle. L'ufficiale chiese quindi all'abate se poteva dichiarare per iscritto che al momento del bombardamento non erano presenti soldati tedeschi nel monastero. La dichiarazione, in lingua italiana e in lingua tedesca fu firmata dall'abate sull'altare della Pietà e fu «rilasciata senza alcuna imposizione e pressione perché corrispondente a realtà». Di suo pugno l'abate scrisse: «Attesto per la verità che nel recinto di questo sacro Monastero di Montecassino non vi sono stati mai soldati tedeschi. Vi furono soltanto per un certo tempo tre gendarmi al solo scopo di far rispettare la zona neutrale, che si era stabilita intorno al Monastero; ma questi da circa venti giorni furono ritirati»[21]

La dichiarazione dell'abate Diamare (sopra). D. Francesco Falconio e altri sopravvissuti a Roccasecca (sotto).

16 FEBBRAIO 1944: a partire dalle ore 13.25 le macerie del monastero benedettino furono fatte oggetto di nuovi bombardamenti da parte di aerei alleati[22]. Nella notte e poi all'alba quasi tutta la popolazione sopravvissuta abbandona le macerie del monastero. Tra buche, avvallamenti, voragini e cadaveri di civili, i superstiti riuscirono a scendere verso valle, raggiungendo, attraverso S. Rachisio e la «Pietà», Villa S. Lucia e poi Roccasecca. Invece lo sconquasso totale del territorio non permise ad alcuni sopravvissuti (i De Rosa, Morra, Ricci ecc.) di individuare la mulattiera per Villa S. Lucia. Finirono infatti per sbagliare e per errore imboccarono un viottolo che li riportò a Cassino, «nella fornace della battaglia», dove trovarono rifugio tra le prime macerie della città ritro-

[21] Il 17 febbraio l'abate ribadì quanto aveva dichiarato per iscritto il 15 febbraio in due conversazioni radio, la prima rilasciata presso il Quartier generale tedesco del XIV Corpo d'Armata corazzato a Castelmassimo, presso Veroli, e la seconda all'Eiar a Roma.

[22] Furono sganciate ventiquattro tonnellate di bombe.

vando come «redivivi» una famiglia di sventure. Rimasero nel «bunker» per una settimana finché non furono individuati da soldati tedeschi che li portarono con un autocarro, non senza difficoltà per i continui bombardamenti, fino ad Arce da dove proseguirono per Roma dove Fernando De Rosa, che trovò rifugio nel traforo Umberto I, fu testimone dell'attentato di Via Rasella che portò all'eccidio delle Fosse ardeatine. In abbazia era rimasta la ridotta comunità religiosa assieme a tre famiglie di coloni, ad alcune persone anziane, ad «alcuni bambini abbandonati dagli stessi genitori, qualche ferito grave, e quattro o cinque uomini validi». Continuava a far freddo e a tirare vento così come proseguiva intensamente l'azione di bombardamento da parte dell'artiglieria. I sopravvissuti si raggrupparono «stretti attorno al piccolo altare di S. Benedetto allo scalone» con anziani e bambini che continuavano a morire come avvenne per la signora Boccia di Cassino assistita dalla figliuola

Fra Zaccaria di Raimo e d. Nicola Clemente a Roccasecca con Francesco Pittiglio, e, di spalle, la moglie Antonietta con il piccolo Benedetto di appena due settimane di vita.

17 FEBBRAIO 1944, ORE 7.30: in questa giornata «limpidissima» i sopravvissuti si apprestano a lasciare ciò che restava del millenario monastero. Attraverso uno spiraglio del portone uscì per primo l'abate Diamare che portava un «grande crocifisso di legno depositato nella cappella della Pietà». Si avviò sulla strada sconvolta e distrutta ma non riuscì a procedere. D. Martino lo sorresse da un lato e prese il Crocifisso, mentre dall'altro lato fu sostenuto da Caterina Pittiglio, una «buona donna», colona del monastero e moglie del portinaio. Uscirono tutti gli altri e si formò un «mesto corteo» formato «forse una quarantina in tutto» disposti in colonna con malati e bambini che proseguivano come potevano. Passarono davanti alle rovine di S. Giuseppe e di S.

La scena dell'abate Diamare (interpretato da Alberto C. Lolli) con d. Martino Matronola (Gilberto Severi) e Caterina Pittiglio nel film *Montecassino nel cerchio di fuoco***.**

Agata sotto cui imboccarono la mulattiera "Anzino", «ancora in buono stato». Avviatisi per S. Rachisio ai bambini fu detto di non piangere ma pregare, invece alcuni feriti gravi e difficilmente trasportabili vennero abbandonati mentre un aereo da ricognizione alleata, una «cicogna», volteggiava sulle loro teste. Due soldati tedeschi alla vista di tale «strano corteo» rimasero «stupiti e forse commossi»

17 FEBBRAIO 1944, ORE 10: i sopravvissuti raggiungono un posto di soccorso nei pressi della Chiesa del Colloquio. A gruppetti di 3 o 4 furono avviati verso Villa S. Lucia

17 FEBBRAIO 1944, ORE 16,30: un'autoambulanza giunge alla Chiesa del Colloquio e preleva l'abate Diamare, d. Martino Matronola e tre donne di Cassino (la signora Morone, la figlia e un'altra signora). A gran velocità percorse la Casilina tra sobbalzi e pericoli mentre degli aerei continuavano a scaricare altre bombe su Montecassino[23]. Arrivati a Roccasecca l'abate e d. Martino furono trasbordati su una vettura che li portò prima al quartiere del generale Günther Baade posto nella montagna e poi, a sera, a Castelmassimo di Veroli al quartier generale del comandante generale Frido von Senger und Etterlin

Il numero di persone morte nel bombardamento del 15 febbraio è rimasto imprecisato, né fu mai possibile calcolare le vittime che furono però centinaia. Secondo l'arch. Giuseppe Poggi, che partecipò alle primissime fasi di rimozione delle macerie all'interno del monastero coordinando i lavori eseguiti da un centinaio di prigionieri tedeschi inviati dagli alleati per rimuoverle, si presumeva alla ricerca, risultata vana, di corpi di soldati tedeschi per dimostrare la loro presenza a Montecassino, sarebbero morte circa 170 civili di cui solo una cinquantina poté essere identificata. Invece secondo altre fonti il numero si attesterebbe tra le 300 e le 500 persone.

La conclusione dell'omelia tenuta da dom Donato Ogliari nella messa del 15 febbraio 2021 è riservata al ricordo delle oltre duecento persone che morirono sotto le macerie. Cittadini che avevano trovato rifugio nel monastero credendo di essere al sicuro: «impegnandoci costantemente sulle vie della concordia e della pace e percorrendo queste vie con decisione» (www.abbaziamontecassino.org).

Bibliografia di riferimento:

EUSEBIO GROSSETTI, MARTINO MATRONOLA, *Il bombardamento di Montecassino. Diario di guerra*, in FAUSTINO AVAGLIANO (a cura di) Montecassino 1997, pp. 15-105 (fino al 29 gennaio 1944 il *Diario* fu redatto da D. Eusebio Grossetti e poi, in seguito alla sua grave malattia, fu continuato da d. Martino Matronola. I fogli del *Diario* furono rintracciati tra le rovine di Montecassino relativamente, però, a soli tre periodi: 9-25 novembre 1943, 3-22 dicembre 1943 e 29 dicembre 1943-14 febbraio 1944, con d. Martino che posteriormente si apprestò a colmare le lacune riferendo gli avvenimenti nella «sostanza»)

[23] Anche nel pomeriggio del 17 febbraio le macerie del monastero benedettino furono colpite da bombe.

ARMANDO CAROTENNUTO, *Annotazioni,* in E. Grossetti, M. Matronola, *Il bombardamento di Montecassino* ... cit., pp. 157-166

FULVIO DE ANGELIS, *Memorie di guerra*, in E. Grossetti, M. Matronola, *Il bombardamento di Montecassino* ... cit., pp. 143-156

TOMMASO LECCISOTTI, *Diario*, in E. Grossetti, M. Matronola, *Il bombardamento di Montecassino* ... cit., pp. 107-141

ANGELO PANTONI, *Relazione*, in E. Grossetti, M. Matronola, *Il bombardamento di Montecassino* ... cit., pp. 9-12

FERNANDO DE ROSA, *L'ora tragica di Montecassino*, Ed. Sigraf, Pescara 2003

MARIO FORLINO, *Memorie di guerra*, 2ª ed., Cdsc-Onlus, Cassino 2004

MARIANO DELL'OMO, *Un memoriale inedito scritto nel 1945 dal futuro abate Martino Matronola sulle vicende di Montecassino prima e dopo il bombardamento (1943-1944)*, in «Studi Cassinati», a. XIX, n. 1, gennaio-marzo 2019

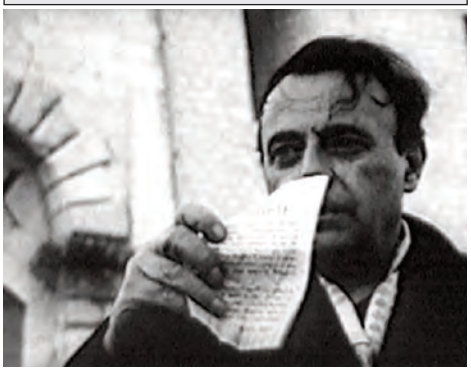
La Santa Notte del '43

Montecassino
Questo Natale di guerra
Che ha la neve rossa
E i pastori feriti e le culle infrante,
che le pecore dai loro chiusi cacciate
ha disperso,
per noi che a vent'anni
abbiamo fame e sete e desiderio
di padre e madre
e d'amore
e di lacrime di gioia sul ciglio ...
questo Natale vestito da tedesco
non fa nascere Dio questa notte.
Soli e vecchi
nella felicità deserta
che la memoria s'inventa,
invano attendiamo che questo brontolio di morte
diventi suono di campana ...
che questo odore di pagliaio
odore d'incenso diventi ...
e quest'appestata aria
sapore di mandarino!

Montecassino,
questo ventiquattro dicembre
di questa santa notte del Quarantatré,
per noi che abbiamo fame e sete
e desiderio di freddo da riscaldare
non fa nascere Dio.
O forse ...
Lo fa nascere soltanto per noi.

Montecassino, 24 dicembre 1943

Gino Salveti (1920-1999)



A destra: Gino Salveti a Montecassino con il volantino lanciato dagli alleati (www.leggocassino.it).

Ricordo di Gregorio Diamare, vescovo e abate di Montecassino, a 75 anni dalla morte. Pastore coraggioso in mezzo alla tempesta*

di

Mariano Dell'Omo

Il 6 settembre 1945 moriva l'abate e vescovo Gregorio Diamare, che per trentasei anni a partire dal 1909 aveva guidato l'abbazia e la diocesi di Montecassino, ed appena un anno prima, il 15 febbraio 1944, aveva vissuto da vicino un evento tra i più tragici della seconda guerra mondiale, il bombardamento di Montecassino, seguito poi, un mese dopo da quello della sottostante città di Cassino. A settantacinque anni dalla sua scomparsa, com'è vivo il suo ricordo nella comunità cassinese e nella società civile di Cassino e dei paesi di quella che fu la sua diocesi, così resta ancor oggi particolarmente incisivo e pienamente veridico il ritratto che ne delineò papa Pio XII in un suo autografo del 18 giugno 1941, a lui indirizzato per il cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale. Scriveva il papa: «Ci sono ben note le molteplici cure con le quali hai cercato di far crescere l'onore a Dio e il profitto delle anime. Ci si presenta infatti, tra gli altri tuoi meriti, il rinnovamento della cripta di S. Benedetto, che conducesti felicemente al fine, e che fu seguita dalla solenne celebrazione dell'anno giubilare; ci si presentano inoltre la restaurazione della chiesa cattedrale dell'abbazia, il riattamento delle fabbriche dell'archicenobio. Le belle arti poi e le scienze, le opere di carità e quelle sociali, con ricerche e pubblicazioni, facesti progredire; i convegni eucaristici e la solenne ricorrenza, quattordici volte secolare, della fondazione dello stesso archicenobio celebrasti con ogni cura. Né ti fu meno a cuore di governare e perfezionare, con l'aiuto del clero, la vita cristiana del popolo».

Ritratto dell'abate Diamare.

La prima grande prova che segnò il governo abbaziale di Gregorio Diamare fu il terremoto della Marsica avvenuto il 13 gennaio 1915: quindici giorni dopo (28 gennaio) egli firmava una lettera rivolta ai fedeli della diocesi di Montecassino e prepositura di

* Articolo apparso su «L'Osservatore Romano», anno CLX n. 204 (lunedì-martedì 7-8 settembre 2020), p. 6.

Atina, dalla quale emerge tutto il suo sgomento di fronte all'entità dei danni subiti dai vari centri abitati diocesani, *in primis* quelli abruzzesi, seguiti dai limitrofi centri delle regioni circonvicine, tra cui la stessa Cassino. Ecco quel che l'esperienza personale del disastro gli faceva scrivere con animo accorato e insieme fiducioso, e non meno intensamente di come lo hanno vissuto e descritto in quegli stessi giorni altri due insigni testimoni oculari, il laico Ignazio Silone e il santo sacerdote Luigi Orione: «A tanto danno, che se può considerarsi lieve in paragone di quello di Avezzano e Sora, è nondimeno in sé gravissimo, ci si stringe il cuore. Nel doloroso giro che ho fatto per i luoghi della diocesi maggiormente danneggiati, per arrecare a tanti sventurati quel meschinissimo conforto, più della parola che di altro, che mi era possibile, ho potuto constatare quanto grande sia la sventura, e quanto duramente siano provati coloro che ne sono stati colpiti. Povera gente! Perduta la casa si agglomerava sotto tende sepolte dalla neve, o in piccole stanzette a pian terreno, che la pietà di pochi vicini meno colpiti offriva a coloro che erano maggiormente danneggiati; vedeva le proprie masserizie sottratte alla furia devastatrice del terremoto, inesorabilmente danneggiate dalla inclemenza di una stagione eccessivamente piovosa. Mancava ad essa financo il conforto di potersi prostrare nella Casa di Dio, che è la casa di tutti, per attingere ai piedi del Tabernacolo, nella frequenza dei Sacramenti, la forza per resistere allo imperversare di tanta sciagura. Ma sia benedetto sempre il Signore, nelle vicende prospere come nelle avverse, nella gioia come nel dolore. In mezzo a tanto sconforto ho potuto constatare la grande rassegnazione ai voleri di Dio, da cui quella povera gente era sorretta, e la illimitata fiducia nella infinita misericordia del Signore. Mi commuove ancora il ricordo di onesti operai che pur mostrando l'animo squarciato e gli occhi pieni di lacrime al vedere le rovine della propria casetta, si preoccupavano piuttosto della sorte della loro chiesa, e supplicavano perché fosse subito restaurata e riaperta al culto. I bisogni sono immensi, ed io mi rivolgo ai meno danneggiati perché vengano in aiuto ai loro fratelli più bisognosi, sicuro che il mio appello non cadrà invano».

Trenta anni dopo, lo stesso grande cuore ugualmente pervaso di abbandono agli imperscrutabili disegni di Dio, pur dopo lo schianto della distruzione di Montecassino e la morte di tanti innocenti, animava la lettera che il vecchio abate ormai ottantenne scriveva al suo clero il 20 agosto 1945. Speranza cristiana, zelo apostolico, spirito di ricostruzione percorrono le parole – un vero testamento – che il pastore rivolge ai suoi più diretti collaboratori solo pochi giorni prima dell'appuntamento supremo al quale il Dio della misericordia l'avrebbe chiamato per conferirgli la corona delle tante grazie di cui l'aveva arricchito nel corso della sua feconda vita di benedettino, contemplativo e insieme apostolo di Cristo: «Ora che tutte le nazioni ed i popoli belligeranti hanno deposto le loro armi dobbiamo rivolgere il nostro pensiero riconoscente al Signore, che tutto ha permesso e disposto pel nostro vero bene, il quale accogliendo le incessanti suppliche che da ogni parte del mondo gli venivano rivolte ha fatto cessare le immani stragi provocate dalla guerra. Vogliamo quindi che voi, reverendi parroci, assieme agli altri sacerdoti che vi coadiuvano, ricordiate al popolo questo dovere, e promoviate nel miglior modo che potete

pubbliche funzioni di ringraziamento al Signore, col canto del *Te Deum* in un giorno festivo dopo la celebrazione della S. Messa, e possibilmente dinanzi a Gesù sacramentato solennemente esposto. Ricorderete ancora al popolo che non basta onorare il Signore con le sole labbra; occorre in primo e principale luogo dargli il dovuto onore e mostrargli così la dovuta riconoscenza per i benefici ricevuti, con un tenore di vita sempre più conforme ai suoi santi comandamenti e precetti. Solo così potremo aspettarci che i popoli deponendo ogni odio e rancore possano raggiungere una vera e giusta pace che permetta a tutti, ed in modo speciale a noi Italiani, di attendere alacremente alla non lieve opera di ricostruzione morale e materiale del nostro tribolatissimo Paese. Vi benedico di cuore».

All'abate Diamare nei suoi lunghi anni di governo non fece certo difetto la *sapientia cordis*, che egli esercitò instancabilmente nei confronti di monaci, sacerdoti, e fedeli tutti, ricco di un'esperienza familiare ed ecclesiale che aveva assimilato nella città natia, con le sue ricche tradizioni cristiane, popolari e culturali, quella Napoli dove aveva visto la luce il 13 aprile 1865, primogenito di Salvatore e Teresa Albano. Battezzato con il nome di Vito, egli si era formato in un ambiente spirituale e sociale animato da personalità religiose come santa Caterina Volpicelli fondatrice delle Ancelle del S. Cuore, l'oratoriano dei Girolamini e futuro cardinale Alfonso Capecelatro, e in particolare il buon sacerdote Don Enrico Attanasio. Quest'ultimo faceva parte di una schiera di ecclesiastici napoletani legati al padre francescano alcantarino Ludovico da Casoria, proclamato santo nel 2014, di cui fu collaboratore, impegnandosi specialmente a vantaggio della gioventù nel campo degli Asili infantili privati municipali, di uno dei quali, quello della Vicaria al vico Grotta della Marra, era sacerdote visitatore. Fu in

17 ottobre 1909: benedizione abbaziale di Gregorio Diamare.

questo fervido ambiente che il giovane Diamare sperimentò l'impegno non solo degli ecclesiastici ma anche dei laici cattolici moderati nel campo dell'educazione popolare. Una volta divenuto monaco il 23 gennaio 1888, e sacerdote il 28 giugno 1891, non gli fu difficile dare applicazione ai metodi pedagogici appresi in gioventù, a beneficio degli allievi del Collegio di Montecassino del quale fu rettore per lunghi anni. Ma è soprattutto nella città di Cassino che il Diamare, divenuto abate nel 1909, profuse tutto il suo impegno di organizzazione ed animazione cristiana della gioventù.

La prima delle istituzioni a tale scopo da lui poste in essere a Cassino grazie alla collaborazione di bravi sacerdoti, fu il Ricreatorio Cattolico, ufficialmente istituito nel 1913 ma già ideato nel 1910, ad un anno dall'inizio del suo ministero di abate. A quella scuola, fatta di preghiera comune, pratiche sacramentali, istruzione, conferenze, giochi e lunghe passeggiate, si formò tanta parte della gioventù cassinate. E non mancarono impegni straordinari come quelli promossi dallo stesso abate nel corso della prima guerra mondiale, allorché nel palazzo abbaziale fu impiantato un vero e proprio ufficio per la spedizione di pacchi-viveri ai prigionieri di guerra, nonché un ufficio informazioni nel quale prestavano la loro opera i giovani più grandi del Ricreatorio.

Il ministero abbaziale di Gregorio Diamare, animato nel corso degli anni da un'incessante carità volta a sollevare le tante difficoltà materiali e morali nelle quali versava il suo popolo in tempi resi calamitosi dalle malattie, dai terremoti e dalla guerra, fu onorato dalla Sede Apostolica con l'elevazione all'episcopato: il sessantatreenne abate fu consacrato vescovo titolare di Costanza di Arabia il 12 marzo 1928. L'anno successivo, il 1929, ricorreva il XIV centenario della fondazione di Montecassino, e in quell'occasione papa Pio XI inviò all'abate e vescovo una lettera apostolica (*Non sine numinis instinctu*) nella quale tra l'altro rievocava con sentimenti di riconoscenza a lui rivolti, i giorni trascorsi a Montecassino nel 1921, quando creato cardinale il 13 giugno di quell'anno, nella quiete del monastero aveva preparato le due prime lettere pastorali al clero e ai fedeli dell'arcidiocesi di Milano. Dieci anni dopo i tempi erano decisamente mutati. Pio XI moriva il 10 febbraio 1939. Il 28 successivo il cardinale Ildefonso Schuster, profondamente legato all'abate Diamare, essendo stato suo diretto collaboratore in qualità di procuratore generale della Congregazione Cassinese quando il Diamare ne era presidente dal 1915 al 1931, poco prima di entrare in conclave per la scelta del nuovo papa, così scriveva all'abate di Montecassino: «Domani entreremo, a Dio piacendo, in conclave. Chi può prevedere il consiglio del Signore? Ogni altro prognostico è fatuo. Il signore certo aiuterà colla sua potenza il novello pontefice, ma avrà molti dolori e difficoltà. Chi potrebbe essere così audace, da non sottrarsi a tanta responsabilità? Spero che almeno avrò il piacere di riabbracciarla il dì della coronazione del nuovo Papa, quando conto di tornare anch'io a Roma» (Montecassino, Archivio privato dell'Abbazia, Carteggio Schuster-Diamare). E Schuster fu buon profeta: la seconda guerra mondiale, con il suo carico di 'dolori e difficoltà' scoppiata nel settembre di quell'anno avrebbe travolto tutti, impegnando specialmente papa Pio XII in un'inesausta tensione al recupero della pace, mentre

l'Italia e l'Europa sperimentavano distruzione e morte. Il bombardamento di Montecassino avvenuto il 15 febbraio 1944 nel corso della dura battaglia tra l'esercito germanico da una parte e quelli alleati dall'altra, era come il sigillo di una tragedia universale. Eppure l'abate Diamare che non volle mai abbandonare il monastero, nei mesi che precedettero la tragica conclusione, oltre ad occuparsi delle suore, dei bambini e dei numerosi civili che si rifugiavano in abbazia per sfuggire agli orrori della guerra, non mancò di arginare egli stesso atti di violenza a danno di persone inermi, come quando intervenendo il 15 ottobre 1943 presso il generale tedesco Hans-Valentin Hube comandante del 14° corpo d'armata corazzato, ottenne la liberazione di venti ostaggi della contrada di S. Antonino (Cassino) che erano stati condannati a morte in seguito ad un atto commesso da due abitanti del luogo ai danni di militari germanici. D'altra parte decisiva fu anche la sua opera rivolta alla salvaguardia non solo dell'archivio e della biblioteca di Montecassino, ma anche del deposito dei Musei di Napoli portato a Montecassino insieme alle Collezioni Numismatiche di Siracusa e al Tesoro di S. Gennaro nella vana speranza che in quel luogo sarebbero stati al sicuro dall'infuriare della guerra. Lo Stato Italiano intese perciò dare pubblico riconoscimento alla coraggiosa opera svolta dal Diamare nei cruciali anni 1943-1944, conferendogli con decreto del Presidente della Repubblica del 5 marzo 1951 su proposta del Ministro dell'Interno la medaglia d'oro al valore civile, così motivandola con atto ufficiale del 20 marzo successivo: «Luminosa figura di sacerdote, confermava, durante le lunghe e sanguinose vicende belliche svoltesi nei pressi dell'abbazia di Montecassino, i suoi elevati sentimenti di carità cristiana, più volte affrontando, con esemplare fermezza ed indomito coraggio, la morte, pur di apportare la sua parola di fede ed il suo soccorso in favore di tutti coloro che, rifugiatisi nell'Abbazia, invocavano la sua paterna protezione. Unica autorità rimasta sul posto, interveniva ripetutamente e con energia presso il Comando militare tedesco, ottenendo il rilascio di numerose persone che, prelevate come ostaggio, erano state condannate a morte, ed evitando la distruzione, disposta in segno di rappresaglia, di alcune località abitate. Dopo aver posto in salvo innumerevoli tesori d'arte depositati nell'Abbazia, riconosciuta la inutilità dei suoi sforzi diretti a preservare dalla distruzione l'insigne Monumento, decideva di allontanarsene ed, attraversata la linea del fuoco, profonda circa 20 chilometri, alla testa di un corteo di donne, malati e feriti, riusciva, tra l'infuriare della battaglia, a portare tutti alla salvezza».

Montecassino 19 ottobre 1943. L'abate Diamare con il ten. col. Julius Schlegel.

Il 20 febbraio 1944, cinque giorni dopo il bombardamento dal quale era uscito illeso con i monaci che lo affiancavano, alle ore 9 della mattina l'abate Diamare fu ricevuto in udienza da papa Pio XII: quanto da lui riferito al pontefice fu di sicuro un monito su

quello che avrebbe potuto verificarsi anche a Roma. Da quel momento, e nonostante le estreme difficoltà, il vecchio abate visse la responsabilità di riunificare, per quanto possibile, la comunità monastica e diocesana, e al tempo stesso di lavorare per il ripristino dell'antico monastero le cui macerie si ergevano spettrali sulla montagna. È quanto emerge puntualmente in una lettera da lui indirizzata ancora al cardinale Schuster da S. Anselmo in Roma il 15 maggio 1944: «La comunità è divisa e sparpagliata tra S. Anselmo, S. Paolo e S. Girolamo a Roma, e tra Perugia, Farfa e Subiaco ed anche altrove. Occorrerebbe riunirla al più presto sia per la disciplina monastica e sia per alleggerire il peso con cui graviamo principalmente su le tre comunità monastiche di Roma. Ma per formare una comunità a sé occorre cominciare a fornirci delle cose più semplici e più necessarie per la vita materiale, monastica e spirituale. Lo stesso per la diocesi. Oltre le chiese sono andati distrutti con l'archivio della curia anche tutti gli archivi, libri e documenti parrocchiali. Inoltre in Cassino e in quasi tutti gli altri paesi gli archivi civili sono andati ugualmente distrutti o perduti. Bisogna ricominciare da capo!! Il disastro è enorme: sia fatta sempre la volontà di Dio» (Milano, Archivio Storico Diocesano, Carteggio Schuster, Episcopato Italiano-II guerra mondiale, n. 82). Forse non è inutile ad illuminare il grado di fede salda e di sincera umiltà dell'abate Diamare in quei difficili frangenti, svelare come egli si sottoscriva in calce a questa lettera autografa: «Affezionatissimo e riconoscentissimo + Gregorio Diamare indegno vescovo ed abate di Monte Cassino». Nondimeno con spirito di fiducia nel futuro l'abate Diamare si andava prodigando per una rapida ricostruzione del monastero, confortato dal fatto che il 16 febbraio del 1945 il ministro dei Lavori Pubblici Meuccio Ruini aveva nominato una Commissione ministeriale al fine di stabilire i criteri fondamentali per la ricostruzione di Montecassino. Contemporaneamente il 28 febbraio per lo stesso scopo si era tenuta nel Palazzo della Cancelleria la prima riunione ufficiale della Pontificia Commissione centrale per l'arte sacra in Italia, incaricata di studiare e predisporre linee guida per la riedificazione dell'antico monastero. Era come un'alba di risurrezione che l'abate Gregorio Diamare poté tuttavia solo intravedere, poco prima che una febbre malarica contratta a Cassino nella sosta per la festa dell'Assunta ne indebolisse mortalmente la fibra già resa fragile dalle tante traversie subite in quei mesi. Con la sua scomparsa il 6 settembre 1945 un capitolo glorioso e al tempo stesso tragico della storia di Montecassino si chiudeva, ed un altro non meno impegnativo, quello della ricostruzione, si apriva assorbendo le energie del suo intrepido successore l'abate Ildefonso Rea, che nel primo messaggio radiofonico dopo il suo insediamento l'8 dicembre 1945, così ricordava il predecessore: «L'abate Gregorio Diamare dorme in pace nella sua terra: rigermoglierà dalle sue ossa l'abbazia di Montecassino che più volte distrutta nella vicenda dei tempi mai fu annientata. Chiamato dalla fiducia del S. Padre e dall'appello dei monaci cassinesi a succedere al mio venerando Padre e Maestro nel governo dell'Abbazia, rivolgo un appello a tutti gli Italiani per invitarli a cooperare nella riedificazione della millenaria Abbazia». L'abbazia sarebbe presto 'rigermogliata', e con essa l'Italia tutta.

Una lettera dell'abate Gregorio Diamare

di
Anna Maria Arciero

«L'ABATE ORDINARIO
DI
MONTECASSINO

Roma 4 giugno 1944
Collegio S. Anselmo
Via di Porta Lavernale 19

Incoraggiato dalla grande e commovente carità che pie Istituzioni e privati hanno generosamente usata coi miei poveri sfollati dalla Badia e dalla Diocesi di Montecassino rifugiatisi a Roma, oso pregarla di qualche nuovo aiuto nelle circostanze che in questi ultimi giorni si son venute creando.

I miei diocesani cominciano ora da ogni parte a tornare nei propri paesi e primi fra loro i rispettivi Parroci. Ma in tutta la Diocesi appena una decina di Chiese sono ancora in piedi; le altre molto gravemente danneggiate o del tutto distrutte. Con la rovina delle Chiese è andata perduta la loro suppellettile e quanto è necessario al culto e all'amministrazione dei Sacramenti.

Occorre quindi urgentemente provvedere che almeno la maggior parte delle 72 Chiese parrocchiali o succursali siano fornite:

di un altare portatile arredato di quanto è strettamente necessario, cioè di tovaglie, di un Crocefisso e due candelieri;

di quanto è prescritto per la celebrazione della S. Messa: calice con patena, corporale, purificatoi, cartegloria, ampolline;

degli indumenti sacerdotali: pianeta con stola e manipolo, càmice, cingolo, amitto;

e inoltre di cotte, velo omerale e vasetti per la conservazione degli Olii santi.

Se la S.V. o l'Istituzione cui presiede può donare qualcuno degli oggetti enumerati, sia pure il più modesto, od an-

L'ABATE ORDINARIO
DI
MONTECASSINO

Roma 4 Giugno 1944
Collegio S.Anselmo
Via di Porta Lavernale 19

Incoraggiato dalla grande e commovente carità che pie Istituzioni e privati hanno generosamente usata coi miei poveri sfollati dalla Badia e dalla Diocesi di Montecassino rifugiatisi a Roma, oso pregarla di un qualche nuovo aiuto nelle circostanze che in questi ultimi giorni si son venute creando.

I miei diocesani cominciano ora da ogni parte a tornare nei propri paesi, e primi fra loro i rispettivi Parroci. Ma in tutta la Diocesi appena una decina di Chiese sono ancora in piedi; le altre molto gravemente danneggiate o del tutto distrutte. Con la rovina delle Chiese è andata perduta la loro suppellettile e quanto è necessario al culto e all'amministrazione dei Sacramenti.

Occorre quindi urgentemente provvedere che almeno la maggior parte delle 72 Chiese parrocchiali o succursali siano fornite: di un altare portatile arredato di quanto è strettamente necessario, cioè di tovaglie, di un Crocefisso e due candelieri; di quanto è prescritto per la celebrazione della S. Messa: calice con patena, corporale, purificatoi, cartegloria, ampolline; degli indumenti sacerdotali: pianeta con stola e manipolo, càmice, cingolo, amitto; e inoltre di cotte, velo omerale e vasetti per la conservazione degli Olii santi.

Se la S.V. o l'Istituzione cui presiede può donare qualcuno degli oggetti enumerati, sia pure il più modesto, od anche altro, che può prevedere utile al culto, farà certamente cosa ad essa gradita al Signore; e S.Benedetto la ricompenserà con la sua valida intercessione.

+ Gregorio Diamare
Vescovo abate di Montecassino

che altro che può prevedere utile al culto, farà certamente cosa gradita al Signore; e San Benedetto la ricompenserà con la sua valida intercessione.

Gregorio Diamare
Vescovo Abate Ord. di Montecassino»

Questa lettera è stata ritrovata in un cassetto della sacrestia della Chiesa di S. Lucia di Trocchio e ora è incorniciata e appesa alla parete della cappella della Misericordia nello stesso edificio religioso. Come sia finita qui non è dato saperlo, forse portata da qualche sacerdote che veniva a dir Messa la domenica, visto che a quei tempi la Chiesa non era ancora Parrocchia. Lo diventò nel 1947, quando l'abate Ildelfonso Rea venne a dare la Cresima a una moltitudine di bambini e proferì questa promessa: «Non ho niente da regalarvi, vi regalo la Parrocchia».

Nel corso dell'esilio romano successivo alla distruzione di Montecassino del 15 febbraio 1944, mons. Diamare risolse ogni sua energia «a soccorrere i profughi della Diocesi cassinese ricoverati in città o altrove, organizzando sussidi in denaro, cibi, vestiti, e un servizio di corrispondenza delle notizie per militari e civili dispersi qua e là»[1].

Come riporta d. Mariano Dell'Omo nell'articolo in *Ricordo di Gregorio Diamare, vescovo e abate di Montecassino, a 75 anni dalla morte. Pastore coraggioso in mezzo alla tempesta*, pubblicato in questo stesso numero alle pp. 95-100, il 15 maggio 1944 mons. Diamare indirizzò da S. Anselmo in Roma una lettera al cardinale Schuster in cui auspicava la riunione della comunità religiosa cassinese che risultava «sparpagliata tra S. Anselmo, S. Paolo e S. Girolamo a Roma, e tra Perugia, Farfa e Subiaco ed anche altrove», e, fra le alte cose, chiedeva che venisse dotata «delle cose più semplici e più necessarie per la vita materiale, monastica e spirituale». Allo stesso modo mons. Diamare si preoccupava della diocesi cassinese in quanto la distruzione delle chiese aveva determinato la perdita dell'archivio della curia e di «tutti gli archivi, libri e documenti parrocchiali. Inoltre in Cassino e in quasi tutti gli altri paesi gli archivi civili sono andati ugualmente distrutti o perduti. Bisogna ricominciare da capo!! Il disastro è enorme». Chiudeva scrivendo: «sia fatta sempre la volontà di Dio».

Dunque una ventina di giorni dopo, il 4 giugno 1944 quando nelle stesse ore le avanguardie delle truppe alleate facevano finalmente ingresso a Roma e già gli sfollati cominciavano a preparare il rientro nelle città e nei paesi sconvolti dalla guerra, l'abate Diamare già guardava alla ripresa della vita religiosa della Diocesi di Montecassino per cui si appellava a «pie Istituzioni e privati» chiedendo loro aiuto e soccorso a favore dei parrocchiani. Quello che colpisce, oltre alla preoccupazione per quanto manca al fine del culto e dell'amministrazione dei Sacramenti – cosa peraltro precisata dettagliatamente – è l'affetto dell'abate Diamare per i suoi diocesani, «i miei poveri sfollati» come li defi-

[1] B. D'Onorio, *Gregorio Diamare Abate di Montecassino nel cinquantenario della morte (1945-1995)*, Cassino 1995, p. 8.

nisce. Si percepisce in tali parole tutta la pietà che gli attanagliava il cuore. La stessa pietà che aveva mostrato aprendo le porte del monastero a quanti bussavano e accogliendoli dovunque si potesse trovare un posticino al riparo delle bombe e sempre proferendo la sua frase di rassegnazione e fiducia nell'opera divina: «Quel che Dio vuole sarà».

L'abate Diamare rimase sempre in contatto con persone e sfollati della diocesi come dimostrano queste due Cartoline postali (scritte utilizzando ancora gli stampati del fascismo) indirizzate al prof. Giuseppe 'Peppino' Tomasso sfollato a Nicastro, in Calabria. Nella prima redatta l'8 luglio 1944 da S. Anselmo e che riporta pure il timbro della verifica della censura alleata, scriveva: «Lietissimo avere tue notizie grazie pensiero affettuoso [?] Carlomanno morto altri tutti bene. Ierlatro [?] Natalina cercava notizie tue se ancora Roma cercherò dargliene». Nell'altra redatta a S. Elia Fiumerapido il 6 gennaio 1945 scriveva: «Carissimo Peppino, grazie di cuore dei sentimenti di affetto e di attaccamento alla mia [?] persona ed al caro Monastero, che assieme agli auguri con la tua del 26 p.m. mi esprimi anche a nome dei tuoi. Ogni giorno, ma specialmente in questo periodo Natalizio ho cercato di pregare il meglio che potevo per tutti i miei figli spirituali ormai dispersi pel mondo. Confidiamo nel Signore che tutto dispone sempre pel nostro vero bene e non abbandona chi confida in Lui. Saluti e benedizioni a te ai tuoi fanciulli ed ai parenti che sono con te» (Archivio privato Mariella Tomasso per g.c.).

Nel *Diario di guerra* **iniziato da d. Eusebio Grossetti e proseguito poi da d. Martino Matronola nel corso delle drammatiche fasi belliche, è riportata la testimonianza della premonizione di mons. Gregorio Diamare della distruzione di Montecassino. D. Martino riferisce che il 25 gennaio 1944, vari confratelli, dopo la recita del Mattutino, si erano fermati «nella stanzetta del P. Abate, che si era già messo a letto per riposo». In quell'occasione mons. Diamare riferì «di un fatto miracoloso di cui fino allora non aveva mai fatto cenno a chicchessia». Raccontò che «nei primi anni in cui era abate, per ragioni familiari dovette recarsi a Nocera dei Pagani, e la sera fu ospite dei PP. Redentoristi nel Santuario di S. Alfonso dei Liguori; ivi aveva visitato pure il P. Losito, morto poi in odore di santità; e mentre era solo nella stanza che gli avevano dato, sentì una voce che piangeva e tra i singhiozzi diceva: "Montecassino! Montecassino! Montecassino". Questo pianto ripetuto gli dette l'impressione che quella voce misteriosa piangesse per Montecassino» e mons. Diamare, considerando gravissimi pericoli che stava correndo la Badia in quei momenti, mise «in relazione quel pianto misterioso con la distruzione di Montecassino» e interpretò «quella voce come un segno premonitore» (E. Grossetti, M. Matronola,** *Il bombardamento di Montecassino. Diario di guerra***, a cura di F. Avagliano, Montecassino 1997, p. 69).**

Il restauro della chiesa di San Michele Arcangelo di San Pietro Infine, a seguito del terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915

di
Maurizio Zambardi

Il 13 gennaio del 1915, alle ore 7,52 del mattino, una fortissima scossa di terremoto, di magnitudo 7, scosse l'Italia centrale. L'epicentro fu nella Marsica, in Abruzzo, e precisamente ad Avezzano, ad una profondità di 15 chilometri. Molti paesi dell'Abruzzo, del Molise, del Lazio ed anche di quella che era la Provincia di Terra di Lavoro, in Campania, furono rasi al suolo o gravemente danneggiati. Numerose furono le vittime. Secondo i dati del servizio sismico nazionale ci furono 30.519 morti.

Anche il piccolo paese di San Pietro Infine, arroccato su una protuberanza alle pendici di Monte Sambùcaro, facente parte delle alture della catena montuosa delle Mainarde, ebbe notevoli danni, «lesioni più o meno gravi nei fabbricati», ma, fortunatamente, non si registrarono vittime.

Gli edifici pubblici che subirono maggiori danni furono la chiesa di San Nicola, sita nell'omonima piazza, e la chiesa madre di San Michele Arcangelo (Fig. 1).

A seguito di tale terremoto vennero realizzati dei prefabbricati in legno nella parte bassa del paese, nei pressi dell'attuale strada che porta alla Fontana. Tali prefabbricati presero il nome di «Case da pede», cioè case poste ai piedi dell'insediamento medievale. Tale nome rimase nel tempo e divenne il toponimo del luogo, anche quando gli stessi prefabbricati furono tolti.

La chiesa di San Nicola, che già versava in condizioni precarie, subì gravi danni e ingenti crolli e, per tali motivi, non fu possibile procedere al suo restauro, la somma da impegnare per il suo restauro sarebbe stata troppo esosa. Iniziò, quindi, per la chiesa un lento ma inesorabile degrado che la portò alla sua definitiva scomparsa. Sulle sue rovine sorse una nuova costruzione: la sede della Società del Mutuo Soccorso, fondata una decina di anni prima, sulla falsariga della Società Operaia del 1883[1].

I danni subiti dalla chiesa di San Michele Arcangelo, invece, furono meno tragici. Si ebbe lo sfondamento della navata centrale, a causa del crollo di una parte del tetto sovrastante, e il crollo di parte del tetto del campanile.

[1] Cfr. M. Zambardi, *Le Società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*, Edizioni Eva e CDSC, Gorgonzola (MI), 2013.

Fig. 1. Chiesa di San Michele Arcangelo di San Pietro Infine, prima della distruzione bellica.

Ma, nonostante questi minori danni, il Genio Civile, su segnalazione del sindaco dell'epoca, ordinò prima la chiusura al culto della chiesa e poi l'abbattimento dell'intero edificio.

Fu solo per merito dell'arciprete don Aristide Masia se si impedì l'abbattimento dello storico monumento religioso (Fig. 2).

Fig. 2. Don Aristide Masia.

Don Aristide Masia si oppose energicamente a tale ordine grazie anche all'aiuto costante dell'abate don Gregorio Diamare ed anche dell'appoggio di alcuni influenti cittadini, che si rivolsero direttamente al prefetto di Caserta.

Per tali motivi vi furono dei contrasti tra l'arciprete e il sindaco Giuseppe Comparelli, che voleva, per eccessiva premura, l'abbattimento della chiesa perché temeva per la pubblica incolumità.

Quando finalmente fu certa la notizia che la chiesa non sarebbe stata abbattuta ma riparata, l'arciprete don Aristide Masia propose una solenne processione di ringraziamento sia per lo scampato pericolo dal terremoto che per la revoca dell'ordine di abbattimento della chiesa.

E così, il 17 gennaio del 1915, quattro giorni dopo la tremenda scossa di terremoto, fu rimosso dalla sua teca il Crocefisso Miracoloso e portato in una imponente processione per le strade del paese, con una massiccia partecipazione dei fedeli, delle autorità e delle varie associazioni religiose e civili.

In quella circostanza l'arciprete Masia, con l'appoggio dei fedeli, fece voto di cantare un «*Te Deum*» ad ogni anniversario di quel terribile terremoto. E tale impegno si sarebbe dovuto portare avanti anche per le future generazioni.

Nonostante la chiesa era chiusa al culto, l'arciprete Masia si adoperò in maniera egregia, non perdendo mai tempo, per farla aprire al più presto ai fedeli.

Chiese personalmente ad amici e conoscenti una colletta per la riparazione della navata centrale e del sovrastante tetto in tegole. E così fu possibile procedere alla loro riparazione. Il tetto sovrastante la navata fu rifatto sostituendo le tegole esistenti con altre del tipo "marsigliese", il tutto venne a costare 923,50 lire.

Effettuati tali lavori le autorità consentirono la riapertura della chiesa, che avvenne il 12 settembre dello stesso anno, con somma gioia dei fedeli. Il giorno non era stato scelto a caso, infatti coincideva con la festa della Protettrice del paese e cioè la Madonna dell'Acqua.

Quindi don Aristide Masia fece effettuare una perizia dei danni subiti dalla chiesa, a causa del terremoto, dall'ingegnere Alfredo Iucci di Cassino. La perizia per i lavori da eseguire per risistemare la chiesa fu stabilita in 38.200 lire. Tale perizia fu approvata anche dal Genio Civile. Dopo che furono recuperati i fondi necessari l'Unione Edilizia Nazionale di Roma, ne assunse la Direzione dei Lavori e ne affidò l'esecuzione del restauro alla Ditta di Vincenzo Matrunola, del limitrofo comune di San Vittore del Lazio.

I lavori di restauro iniziarono l'otto luglio del 1918. In sintesi i lavori consistettero nel: a) completamento dell'intera copertura del tetto con le tegole del tipo "marsigliese; b) rifacimento della parte superiore del campanile in cemento armato; c) rifacimento di due muri della facciata con la tecnica del cuci e scuci, con utilizzo di pietra calcarea locale; d) inserimento di sette catene in ferro, due delle quali servirono ad ancorare la facciata della chiesa alle mura perpendicolari retrostanti; e) rifacimento del grande arco principale della navata centrale.

A tali lavori se ne aggiunsero, poi, altri voluti e curati da don Aristide e cioè: - vennero risarcite tutte le lesioni nelle volte in calcestruzzo; - i due piani interni del campanile, e le scale per accedervi, furono realizzati con tavole in legno; - vennero sistemate le campane e la cupola, inoltre fu rifatta anche la facciata a stucco e pittura.

I lavori in stucco furono eseguiti da Augusto Farinelli, proveniente da Bologna, per la somma di 1.152 lire, mentre i lavori di pitturazione e decorazione furono eseguiti da Attilio Ruocco, proveniente da Napoli. L'artista, che già aveva operato a San Pietro Infine in passato, rimase ospite dell'arciprete don Aristide Masia, insieme al figlio Alfredo, per un mese intero. Il suo lavoro ammontò a lire 4.255,30.

Dallo stesso Farinelli fu restaurata anche la cupola, con una spesa di 500 lire. Un lavoro che comportò non poche difficoltà per la costruzione dell'impalcatura.

Durante i lavori, per volere di don Aristide, furono realizzati sulle pareti dell'orchestra, all'interno della chiesa, due stemmi, uno raffigurante il papa Benedetto XV, l'altro l'abate Diamare. Gli stemmi dovevano ricordare a imperitura memoria l'encomiabile affiancamento e cooperazione delle due eminenze religiose all'ardua impresa del restauro della chiesa principale del paese.

Tali ultimi lavori furono possibili grazie all'azione congiunta del Consiglio comunale che, all'unanimità, votò a favore dell'accensione di un mutuo governativo di 10.000 lire,

da estinguersi in 50 anni, con interesse annuo pari all1%. Inoltre, il Consiglio comunale concorse alle spese con una percentuale pari al 50%.

A tale azione si giunse per interessamento del primo assessore il signor Pasquale Masia, fratello dell'arciprete. In quell'occasione il sindaco (facente funzione), era Gaetano Di Raddo, mentre gli altri componenti del Consiglio comunali erano: Giuseppe Calleo, Raniero Angelone, Antonio Barone, Orazio Troia, Costantino Meo, Pietro Nardelli, Antonio Morgillo e Angelo Fuoco. Segretario comunale era Domenico Raimondi, che dette un grosso contributo nell'attivazione del mutuo. Notevole fu l'impegno per accedere al mutuo perché si era in un periodo difficile caratterizzato da una guerra mondiale.

I lavori di restauro furono completati nel mese di ottobre dell'anno seguente, e cioè nel 1919.

L'inaugurazione della chiesa restaurata si fece coincidere con la festa del Sacro Cuore e della Protettrice Maria SS. Dell'Acqua, che fu spostata di un mese, e cioè dal 12 settembre al 12 ottobre. All'inaugurazione parteciparono tantissime persone, molte delle quali proveniente dai paesi limitrofi.

Alla cerimonia partecipò anche l'abate di Montecassino Gregorio Diamare, che, dopo la solenne messa Pontificale, potuta celebrare per speciale facoltà concessagli dal Sommo Pontefice Benedetto XV, impartì la benedizione apostolica.

Il Telegramma con cui venne concessa all'abate Diamare l'autorizzazione a celebrare la Messa Pontificale è il seguente:

«Roma – Augusto Pontefice. Benedice ringrazia di cuore P. V. Parroco e popolo S. Pietro Infine ed accorda volentieri a Lei facoltà impartire popolo medesimo Benedizione Papale con indulgenza plenaria» Card. Gasparri Segretario di Sua Santità.

Molti sacerdoti si alternarono nelle funzioni religiose. Nonostante ciò il tutto si svolse «con solennità e perfetta precisione liturgica» grazie alla direzione del cerimoniere don Paolo Di Claudio, monaco dell'abbazia benedettina di Montecassino. A garantire la melodiosa armonia dell'organo, supporto indispensabile per la "messa cantata" fu don Mariano Iaccarini, rettore del Seminario diocesano.

Nel pomeriggio dello stesso giorno si ebbe anche un saggio catechistico da parte dei fanciulli del paese.

Il giorno seguente, lunedì 13 ottobre, venne inaugurata, in Piazza San Nicola, anche la Lapide ai caduti della Prima Guerra Mondiale.

Il giorno dell'inaugurazione della chiesa restaurata l'abate Diamare compiacendosi di rivederla risorta a nuovo splendore, manifestò a don Aristide Masia il desiderio di un nuovo pavimento, perché – disse – «se era bello guardarla in alto, si provava un senso di sconforto guardare a terra pel suo pavimento tanto consumato e malandato». E tale desiderio non rimase inascoltato dall'arciprete Masia[2].

---

[2] Notizie tratte dall'Archivio Parrocchiale di San Michele Arcangelo. Si ringrazia a tal proposito il parroco monsignore Lucio Marandola.

La pavimentazione a marmette colorate della chiesa di San Michele Arcangelo di San Pietro Infine (anno 1921)

di
Maurizio Zambardi

Il 12 ottobre del 1919, a restauro completato, con una solenne cerimonia di inaugurazione, la chiesa di San Michele Arcangelo venne riaperta al culto. In quell'occasione l'abate di Montecassino, don Gregorio Diamare, nel complimentarsi con quanti avevano contribuito a farla «risorgere a nuovo splendore», manifestò a don Aristide Masia il desiderio di un nuovo pavimento, perché – disse – «se era bello guardarla in alto, si provava un senso di sconforto guardare a terra pel suo pavimento tanto consumato e malandato».

Tale desiderio fu per l'arciprete Masia come un ordine, e così, con estrema sollecitudine, si dette subito da fare per ricercare i fondi per realizzare la nuova pavimentazione.

L'impresa fu ardua, anche perché aveva dovuto affrontare non poche difficoltà nelle opere di restauro effettuate. Da un sommario conteggio era stato preventivato che per rifare tutta la pavimentazione ci voleva una spesa superiore alle 15.000 lire. Inoltre, vi era un grave problema ancora da risolvere: alcuni lavori di rifinitura erano stati sospesi per «deficit da colmare». Don Aristide, però, non perdendosi mai d'animo, rivolse una sua umile supplica al Papa Benedetto XV. E questi, sensibilizzato dal notevole impegno che l'arciprete stava mettendo per rimettere a posto la sua chiesa, gli accordò un contributo pari a 10.000 lire.

Del generoso contributo rimase sorpreso anche l'abate Diamare, che, lieto e ansioso di comunicare la notizia a don Aristide, gli spedì immediatamente un biglietto in cui scrisse: «Carissimo arciprete, sono lieto parteciparvi che il Santo Padre, con una bellissima lettera del Card. Segretario di Stato mi ha rimesso lire diecimila per il restauro della vostra chiesa. Mi congratulo vivamente con voi. Il Signore aiuta chi lavora per Lui e con Lui. La somma è a vostra disposizione».

E così don Aristide Masia, con la somma ricevuta, prima estinse il debito dei precedenti restauri e poi si dette da fare per intraprendere l'opera per realizzare la nuova pavimentazione.

Il problema, però, era che la somma rimasta era insufficiente. Ricorse allora alla sensibilità dei sampietresi emigrati in America. E questi risposero con contributi così generosi che andarono oltre ogni aspettativa. E solo allora fu possibile rifare l'intera pavimentazione della chiesa. In segno di riconoscenza per le offerte dei sampietresi emigrati fu stilato, in un apposito registro, un elenco contenente i nomi di tutti coloro che avevano contribuito alla generosa colletta.

Per la scelta del pavimento si optò per le marmette di graniglia, che andavano molto di moda in quegli anni. Le marmette di graniglia, iniziarono a prodursi già dalla fine del 1800, e negli anni venti-trenta del secolo scorso ebbero un notevole sviluppo per la loro velocità di produzione e per i gradevoli disegni che si potevano ottenere combinando tra loro le mattonelle quadrate, di misure 20x20cm, per uno spessore pari a 2 cm.

E così fu pavimentata tutta la chiesa con marmette colorate a disegno, acquistate presso la Ditta Vianini di Napoli (Fig. 1). Il lavoro di posizionamento, completato nel 1921, fu eseguito da Gennaro Sorrentino, proveniente da Bellona, per l'importo di L. 15.450.

Per ricordare a "futura memoria" l'enorme impegno, la perseveranza e la tenacia di don Aristide, nel portare avanti quel non facile compito, venne inserita nel nuovo pavimento, proprio in corrispondenza dell'ingresso principale della chiesa, noto anche come «Entrata delle donne», un'epigrafe in marmo con incisa la seguente scritta:

HVIVS ECCLESIAE
PAVIMENTUM
AR. A. MASIA CURANTE
A.D. MCMXXI
RENOVATUM FUIT

Ora la chiesa appariva veramente rinata a nuovo splendore, come desiderava l'abate Diamare. Ma, nel dicembre del 1943, il paese, occupato dai tedeschi, subì un incessante cannoneggiamento, da parte degli Alleati che avanzavano verso Roma, che ridusse tutto l'abitato, compresa la chiesa di San Michele Arcangelo, ad un cumulo di macerie.

Fig. 1. Particolari della pavimentazione della chiesa di San Michele Arcangelo di San Pietro Infine.

Nell'immediato dopoguerra si cercò di restituire la chiesa al culto dei fedeli, per cui venne parzialmente riparata, riducendola di dimensioni. Il transetto, corrispondente al braccio minore della chiesa, fu chiuso con nuovi muri e fu rifatta anche la cupola e la copertura a volta del transetto. In questo modo il transetto divenne l'unico ambiente della chiesa. La lapide, che ricordava la realizzazione del nuovo pavimento, rimase esterna al nuovo profilo della chiesa e, con il passare del tempo, e per l'incuria, andò distrutta.

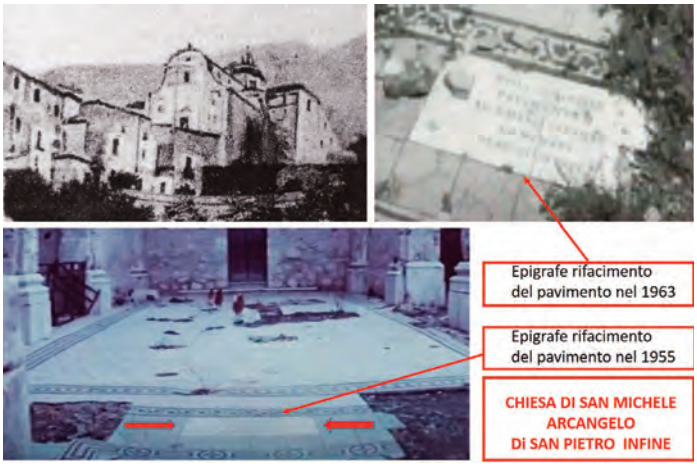


Fig. 2. Immagini relative all'epigrafe posta in ricordo della nuova pavimentazione.

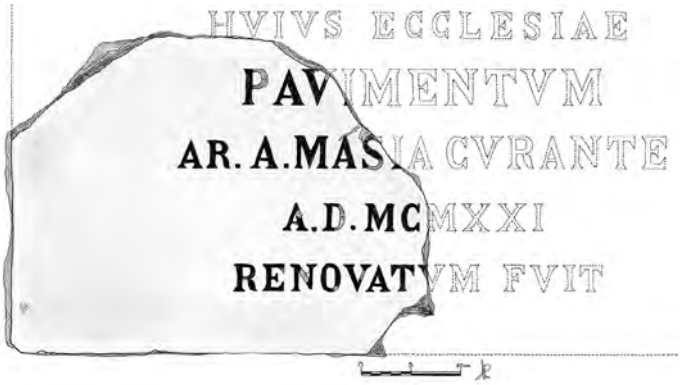


Fig. 3. Apografo di Maurizio Zambardi con ipotesi di ricostruzione dell'epigrafe inerente la nuova pavimentazione del 1921.

Da alcune riprese filmate, fatte al paese per documentari televisivi, svolte nel 1955 e del 1963, si può vedere il suo stato evolutivo nel tempo. Nel 1955 la lapide era ancora intera, mentre nel 1963 risultava lesionata e priva di un angolo (Fig. 2). Poi, più nulla si riuscì a vedere della epigrafe per cui si pensava fosse andata completamente distrutta. Ma, qualche anno fa, spuntò fuori un frammento dell'epigrafe, salvato dalla distruzione da un sampietrese, ed ora, grazie al suo apografo e ad una serie di ricerche di archivio e documenti fotografici, ne ripropongo la sua ricostruzione totale (Fig. 3).

L'epigrafe, grande 80x40cm, è composta da cinque righi, giustificati al centro, con altezze delle lettere variabili in base ai righi. Le lettere del primo, quarto e quinto rigo hanno altezza pari a 2,7cm; le lettere del secondo rigo hanno altezza pari a 3,6cm; mentre il terzo rigo presenta due altezze diverse delle lettere, e cioè da 2,7cm e 3,3cm. Inoltre, dal frammento rimasto è possibile confermare che le lettere incise erano colmate a raso con il piombo, così da mettere in risalto la scritta.

Cassino: ricordi liceali

di

Alberto Mangiante

Ringraziamo la signora Mariella Tomasso per averci fornito la foto che pubblichiamo perché rappresenta un momento di vita scolastica dei tempi che furono, ma soprattutto ci permette di ricordare insegnanti che hanno fatto la storia del Liceo classico di Cassino. L'alunno indicato nella foto è Giuseppe 'Peppino' Tomasso, nonno della signora Mariella, di cui abbiamo pubblicato tempo fa il *Diario* redatto durante lo sfollamento di Cassino e poi docente di francese nel locale Ginnasio.

Siamo nel maggio del 1920 e forse gli alunni presenti si accingevano a svolgere gli esami di licenza liceale. Nella foto, seduti davanti agli studenti, sono ritratti alcuni professori del corpo insegnante.

Il primo a sinistra è Gesualdo Manzella Frontini, siciliano, notissimo esponente del futurismo italiano. Professore di latino e italiano, si ritrova a Cassino subito dopo la laurea e qui insegnò quasi ininterrottamente fino agli anni Trenta, divenendo una figura di spicco nella cultura cassinate e oggi sicuramente una figura questa da rivalutare nella nostra città. Subito dopo c'è Pasquale Grossi, ordinario di matematica e fisica che esercitava anche le funzioni di dirigente scolastico. Segue Alessio Cellucci, originario di San Donato, insegnante di filosofia, storia ed economia politica. Ultimo Goffredo Pennacchini, istruttore di educazione fisica, mentre all'estrema sinistra l'uomo in piedi dovrebbe essere il bidello Giuseppe Di Maio.

Oltre ai professori ritratti nella foto è opportuno ricordare anche gli altri docenti che all'epoca insegnavano al Liceo: Gaetano Rienzi supplente di lettere, latino e greco; Giuseppe Fargnoli ordinario di scienze naturali, chimica e geografia, e Paolo Antonio Sacco professore di storia dell'arte.

Come si può notare un corpo insegnante di tutto rispetto per un istituto all'epoca molto giovane visto che il locale Liceo fu regificato con R.D. dl 27 settembre 1914, a differenza del Ginnasio che aveva origini molto più antiche.

Anche questo una bella storia tutta da scoprire.

Pietro Antonio Di Mauro, eroe per caso

di

Costantino Jadecola

Era una domenica il 6 novembre 1932 e proprio quella domenica gli emigrati italiani che vivevano a Lione vollero ricordare il decimo anniversario della rivoluzione fascista e della marcia su Roma.

Che menasse una brutta aria lo si era capito già dalle prime ore del mattino quando un gruppo di antifascisti si era riunito sotto l'albergo che ospitava il Console d'Italia e il deputato Alfredo Giarratana, oratore ufficiale della cerimonia commemorativa, tant'è che la polizia, intervenuta in forze per via dell'affissione di manifesti minacciosi per i fascisti, aveva addirittura operato alcuni arresti.

Tra gli altri emigrati c'era anche un giovane di diciannove anni originario di Roccasecca da qualche tempo impegnato nel pugilato, cosa che lo aveva reso piuttosto noto tra gli sportivi locali. Si chiamava Pietro Antonio Di Mauro.

Quella mattina Di Mauro era stato visto in compagnia del segretario del fascio, dott. Fabrizio Romeo, impegnato nel controllo della buona riuscita delle manifestazioni poi puntualmente svoltesi come da programma. Quindi, ognuno aveva fatto ritorno alla propria casa. Di Mauro, invece, si era recato a pranzare in una trattoria di Villeurbanne, un comune francese, non lontano da Lione.

A un certo punto, sei individui armati fanno irruzione nel locale dove Di Mauro sta pranzando e, senza esitazione alcuna, fanno fuoco contro il giovane pugile di Roccasecca che cerca come può di fronteggiare gli aggressori mentre gli altri avventori presenti si danno alla fuga.

Tre proiettili, però, rendono ben presto Di Mauro inoffensivo al punto che, una volta arrivato in ospedale, spirerà poco dopo; gli aggressori, intanto, una volta eseguito il loro compito, vengono visti, berretti calati sugli occhi, salire su una automobile e allontanarsi velocemente.

Inutile precisare la grande impressione ed il generale rimpianto che la tragica fine di Pietro Antonio provocò tra gli emigrati italiani non solo di Lione così come nel suo paese natale. Insomma quel delitto fece un tale scalpore che il fascismo penso bene di non lasciarsi sfuggire quella occasione e di sfruttare la vicenda per un evento che avrebbe dovuto fare epoca.

Passano, infatti, alcuni mesi e sabato 24 giugno 1933 le spoglie mortali di Pietro Antonio fanno ritorno a Roccasecca in treno dopo una sosta a Roma dove ricevono gli onori delle rappresentanze dei Fasci giovanili dell'Urbe.

La partenza dalla stazione Termini avviene alle 17,15 per raggiungere Frosinone un paio di ore più tardi, dopo aver ricevuto l'omaggio delle organizzazioni fasciste in ogni stazione: ad attendere la salma, ci sono il prefetto, il segretario federale e le autorità provinciali.

Quindi la ripartenza per Roccasecca dove, si legge sul «Corriere della Sera» che dedica all'evento tre colonne in alto in prima pagina – *Tra appassionate manifestazioni di fede nel Fascismo e nel Duce / L'on. Starace rende l'estremo omaggio alla salma del martire Di Mauro*, questi titolo e sottotitolo -, «deposto dal carro, il feretro viene portato a spalla lungo la salita che conduce al paese da camerati del Di Mauro. Lo seguono i familiari, il segretario federale col Direttorio federale, un rappresentante dei Fasci all'Estero, le organizzazioni combattentistiche e tutto il popolo di Roccasecca. «La scorta d'onore, fiammeggiante di centinaia di fiaccole, è costituita da reparti della Legione Nicola Ricciotti e da due centurie di Giovani fascisti. Ogni finestra ha una bandiera, ogni davanzale è coronato di lumi. Sulle mura dell'antico castello brillano fiaccole, simbolo di fere. Fuochi sono accesi dai pastori sui culmini dei monti, altri dai mietitori nei campi e altri per la valle»[1].

Ad attendere la salma all'ingresso del Comune, nel cui salone verrà allestita la camera ardente vegliata a turno per tutta la notte da Giovani fascisti, Avanguardisti, militi e carabinieri, c'è il podestà Notarangelo oltre un rappresentante dell'on. Pellegrino Serena, commissario della Federazione dell'Urbe, ed uno del Comando federale del Fascio giovanile sempre dell'Urbe.

Alle 9 di domenica mattina, sospeso il flusso di visitatori che nella notte appena passata è stato praticamente senza soluzione di continuità, nella camera ardente vengono celebrate funzioni religiose mentre all'esterno del Comune affluiscono sempre più persone, molte quelle giunte anche a piedi dai paesi vicini, oltre reparti giovanili inquadrati: «l'ammassamento delle forze è imponente. Trenta centurie di Giovani fascisti, dieci centurie di Avanguardisti, cinquanta Fasci di combattimento della provincia coi gagliardetti e un reparto di fascisti universitari. Una folla di oltre 20.000 perone, in gran parte rurali, partecipa alla celebrazione del caduto in terra straniera per la causa fascista».

Alle 11 l'arrivo del segretario del partito, on. Starace, accompagnato dal direttore generale degli Italiani all'estero, comm. Parini, e dalla fiduciaria dell'Associazione nazione delle famiglie dei Caduti. Ad accogliere gli ospiti all'ingresso del paese ci sono il prefetto Pasquale Randone, il segretario federale Carlo Bergamaschi, il podestà di Roccasecca, il console generale della milizia, Curti-Gialdino, ed altre autorità provinciali.

[1] «Corriere della Sera», a. 58, n. 150, lunedì 26 giugno 1933 (anche per le successive citazioni).

Terminati i convenevoli di rito, l'on. Starace «attraversa l'ammassamento salutato alla voce dei reparti inquadrati, mentre dalla folla si levano altissime acclamazioni al Duce. Presso il monumento ai Caduti il Segretario del Partito sosta in raccoglimento deponendo fiori. Quindi si reca a rendere omaggio alla salma del Caduto, attorno a cui sono raccolte le cento fiamme dei Fasci giovanili di combattimento della provincia».

Appena dopo, il feretro, preso a spalla dai Giovani fascisti di Roccasecca e seguito dai familiari, dall'on. Starace e dalle varie autorità, lascia la camera ardente diretto al cimitero accompagnata oltre che da moltissimi cittadini «da una centuria della Milizia, dal labaro della Federazione dei Fasci di combattimento, da una centuria di Giovani fascisti con l'insegna del comando federale dei Fasci giovanili di combattimenti e dalla centuria e dalle fiamme dei Fasci giovanili di combattimento. Le musiche suonano gli inni fascisti. All'altezza della Casa del Fascio la scorta d'onore sosta. Quivi è l'erma monumentale che Roccasecca ha innalzato a ricordo e gloria del figlio caduto» in quello spazio, tuttora esistente, tra il Palazzo comunale e l'edificio scolastico.

«Preannunciato da tre squilli di tromba il rito si compie: l'on. Starace chiama con voce ferma ed alta il nome del martire e dalla immensa folla erompe un grido che si ripercuote nella vastità della valle: 'Presente!'. Nello stesso momento viene scoperto il busto marmoreo nel quale rivive l'effige del Di Mauro. Un coro di Mille Balilla e Piccole Italiane eleva il canto *Giovinezza*. «Il rito di devozione e di commosso rimpianto si ripete man mano che la salma passa attraverso lo schieramento. È il saluto della gioventù della provincia al fratello caduto. I singulti serrano le gole delle madri, ma più alto si leva il grido che più glorifica il Caduto: 'Viva il Duce'».

Quindi il corteo si avvia verso il cimitero dove, mentre la salma viene tumulata, «si rinnova ancora una volta il rito. L'appello riecheggia sull'enorme massa che si è serrata sul piazzale: per volontà del Segretario del Partito l'appello è stato fatto dal più giovane dei Giovani fascisti».

Questa la cronaca, ripresa da quella del tempo, senza nulla aggiungere e senza nulla togliere, di un evento che, come già si è detto, allora fece epoca meritandosi, e non poteva essere diversamente, anche un filmato del mitico Istituto Luce, che testimonia in effetti la massiccia presenza di gente. Titolò del pezzo: *Caduto ma presente. Tutta la Ciociaria laboriosa e fedele accoglie a Roccasecca la salma dell'Avanguardista Antonio Di Mauro assassinato a Lione per la sua fede fascista*.

Insomma, «un martire del regime, caduto per aver voluto difendere l'onore dell'Italia contro chi aveva vilipeso la nostra bandiera nazionale»[2]. Sta di fatto, però, che di quell'evento non è rimasta memoria se non in quella dei più anziani.

---

[2] T. Molle, *Tra le due guerre: il rosso e il nero*, in D. Ascolano, *Storia di Roccasecca*, II edizione. Amministrazione Comunale di Roccasecca, 1997, p. 240.

Pellegrinaggio a Canneto

di

Giuseppe Poggi*

Il 22 agosto ricorre la festività della Madonna di Canneto, mi annunziarono molto per tempo Iuccio e i suoi familiari:

- Vuoi venire al Santuario con noi?

Eravamo nell'estate 1946. In quei giorni mi capitava spesso di incontrare a Cassino e nelle zone vicine, ma soprattutto lungo la via Sferracavalli, numerose comitive di gente carica di fagotti, borse, valigie, ecc., portate di solito in testa, che camminavano con passo piuttosto stanco cantando a squarciagola una canzone religiosa dalle note singolarissime. Erano i Pellegrini della Madonna di Canneto. La canzone, costituita da due soli motivi, sembrava derivata da qualche canto arcaico di origine greca, tanto era bella e, cosa davvero miracolosa, non stancava mai, pur essendo una ripetizione continua.

L'arch. Giuseppe Poggi a Montecassino nel corso dei lavori di ricostruzione, con due suoi assistenti.

Per me era un canto soprannaturale perché aveva la facoltà di sciogliere la vena poetica della gente e di produrre un'esaltazione religiosa che non sconfina mai nel ridicolo e nel banale, anche se è cantata da gente di tutti i ceti.

I versi, come il motivo musicale, sanno di antico: sono di poche parole semplici ma penetranti che invitano a gridare:

Evviva Maria / Nell'ermo Canneto / Un popolo lieto / Evviva gridò
Sui balzi in Canneto / Comparve Maria / Un suon d'allegria / Quel bosco mandò / Evviva Maria

* Tratto da *Il mio lavoro a Cassino*, 1954 (inedito).

Delle diciassette quartine si ripetevano solo le prime due o tre e il ritornello con una forza dai toni alti che sfondavano i timpani. Non era un canto, ma uno sfogo di tutte le angosce accumulatesi nell'anno! e una sorta di gara tra chi poteva e sapeva gridare con più veemenza! L'eco si ripeteva insistente per tutta la valle.

Pellegrinaggi e nenie di pellegrini come questi di Canneto sono descritti dal poeta Mistral in *Mirella*, quando parla dei pellegrinaggi provenzali al Santuario delle Sante Marie.

Il canto ti giunge da lontano a ondate. Ti sorprende all'improvviso quando le comitive passano in città. Senti il desiderio di unirti a quella gente dagli ingombranti fagotti e dai pesi in bilico sulla testa che cammina vari giorni e dorme all'aperto come nelle trasmigrazioni dei popoli arcaici. Gente che si è organizzata da sé, col suo crocifisso di legno e con il piccolo stendardo che precede la comitiva. Molti vanno scalzi. Non pochi vecchi o bambini camminano a fatica. In gran parte si tratta di contadini che lasciano per un'intera settimana la cura dei loro campi. Ci sono anche molti uomini, anche giovani, e privi affatto di ogni riserva umana, cantano tutti a gran voce e rispondono al rosario anche se un'occhiata a qualche bella ragazza della compagnia ogni tanto ci scappa.

I gruppi più organizzati hanno anche un suonatore di fisarmonica che dà il via ai canti.

Quanta gente in quei giorni si vede passare!

Quel loro motivo caratteristico rimane a lungo negli orecchi.

Anche in questo momento mi par di sentirlo cominciare quasi incerto e disordinato, ma si collega d'un tratto, sfociando all'unisono in acuti quasi selvaggi. È un canto che produce un'impressione indimenticabile. Ti commuove. Ti riempie il cuore.

Anche se non sei credente e se ti atteggi a conoscitore di ben altra musica, non puoi, nel sentirlo, abbozzare un sorriso, perché quelle voci nel loro disordine danno ai cori improvvisati uno strano fascino, creando a volte dei momenti musicali di una bellezza incomparabile.

Il canto è ancora nel nostro orecchio che, subito dopo, altri gruppi, altra ventata di Pellegrini lo invia nell'aria.

Da tutto il pellegrinaggio è praticamente assente il clero. Non ho visto mai dei parroci accompagnare quelle comitive di solito promiscue, che dormono all'aria aperta, sui cigli delle strade. Praticamente i pellegrini si improvvisano ministri del culto e lo fanno con una spontaneità e con un tale schietto godimento spirituale che ti stupisce e ti commuove.

La gente che nei tempi moderni non può sottrarre troppo tempo alle sue occupazioni, compie il pellegrinaggio alla Madonna di Canneto in automobile o autocarro fino al paese di Picinisco per proseguire poi a piedi fino a Canneto.

È tradizione nel viaggio di ritorno di passare dall'altro versante della montagna, scendendo giù dalla parte del Comune di Settefrati, al cui territorio appartiene anche la valle di Canneto. In questo paese si trova un'altra statua della Madonna che viene portata in processione fino al santuario all'inizio dei festeggiamenti, poi torna in forma solenne nella chiesa parrocchiale a tarda sera.

Io in quel tempo ero ancora un poco febbricitante per una ricaduta malarica e anche disturbato da dolori intestinali. Ma come resistere alla tentazione di andare?

Quei canti mi avevano impressionato per non averne mai sentiti di simili. Quelle folle che da tutti i paesi anche lontanissimi trasmigravano abbandonando le loro case e i loro affari e, a poco a poco, incuranti dello strapazzo, si avvicinavano alla meta, mi parlavano un linguaggio tanto imperioso e attraente che infine accettai di far parte della minuscola comitiva organizzata dal bravo Iuccio.

Veramente il mio desiderio sarebbe stato quello di aggregarmi ad uno dei gruppi di autentici pellegrini, contadini e contadine a piedi, cantando secondo gli usi antichi. Avrei voluto cantare a squarciagola con loro senza alcun ritegno umano, sedermi con loro sui cigli della strada per riposare e rifocillarmi e soprattutto avrei voluto dormire all'aria aperta con loro, con la speranza che l'odore della terra avrebbe temperato certi effluvi.

Naturalmente questa era "poesia", tanto per le mie condizioni di salute che per il tempo che avrei dovuto sottrarre all'Ufficio e alle mie occupazioni. E la prosa consistette in una macchina che Iuccio aveva noleggiato per noi e che doveva essere riempita almeno come un barile di sardine se si voleva contenere la spesa entro limiti convenienti.

Con mia grande meraviglia, in quella macchina che era fatta per sei persone, vidi entrare, me compreso, e oltre l'autista, Iuccio, Elide, Giovanni, lo zio Peppino col figlio Tonino, l'ottimo fabbro Mattia insieme col fratello Antonio che faceva il meccanico, inoltre Lauretta, Mario e la piccola Annamaria.

La macchina finalmente si mosse, poco prima delle quattro pomeridiane. Raggiunse prima il bivio di Atina, sulla strada per Cassino, poi, toccata la frazione Olivella e il paese di Belmonte, raggiunse Atina, e, scesa al bivio di Villa Latina, raggiunse il fiume Melfa, lo traversò a guado perché il ponte ancora non era stato ricostruito e finalmente arrivò a Picinisco.

Mi avevano dato il posto d'onore, ma per quanto lo fosse, sentivo la spalla di qualcuno conficcarmisi nel torace e le mie gambe facevano parte di un groviglio di altre gambe non bene identificato. Tentai più volte, ciò nonostante, ad invitare gli altri a cantare la canzone alla Madonna, per creare un po' di atmosfera di pellegrinaggio, ma non trovai il terreno adatto. Non dovevo dimenticare che anch'io, sebbene al posto d'onore non avevo molto spazio per tirare fiato allargando il torace durante gli acuti. Qualche canto ne venne fuori, ma non come io avevo desiderato. Ecco il guaio dei pellegrinaggi moderni!

La cosa mi dispiacque quasi fossi io stesso responsabile del lento disperdersi, tra gente ormai troppo evoluta, di una tradizione commovente.

Lungo la strada mi venivano indicati i posti dove erano passati certi conoscenti della famiglia di Iuccio, insieme con altri Santeliani, durante la guerra e dove era successo questo o quel fattaccio. La strada in vari punti era stata deviata, in altri passava su certi rilevati di fortuna e ancora non c'era la possibilità di ripristinare la sede primitiva, perché mancavano i ponti, molto costosi e difficili da costruire, dato lo sconquasso del terreno.

Quando arrivammo a Picinisco, erano già le cinque di sera. Il paese era gremito di gente. C'era la banda musicale della città di Atessa, di cui naturalmente Iuccio conosceva il maestro. Non si gustava troppo per il vociare della folla e fuori del raggio di quindici metri era completamente soffocata.

La strada da cui eravamo giunti era allo sbocco del paese, fiancheggiata a destra da varie case in gran parte riparate e a sinistra da una specie di strapiombo sulla vallata, con uno splendido panorama. Sboccando nella piazza dove era il palco: si vedevano di fronte delle case sormontate a distanza da un roccione con relativa fortezza; a destra c'era una grande porta monumentale per la quale ci si addentrava nel paese vero e proprio, mentre a sinistra, dove, di fronte a una chiesa, si innalzava il palco della banda musicale; per una strada in salita, meno antica, ci si incamminava nella direzione della Madonna di Canneto.

Sotto il palazzo comunale, verso un'osteria affollatissima, corsero immediatamente i miei occhi. Quando, per ragioni di lavoro, arrivo nei paesi del Cassinate, vado a cercare il vino, non perché sia uno sbevazzatore, ma perché amo assicurarmi delle qualità organolettiche del vinello di produzione locale.

Immediatamente il bravo capo comitiva che aveva intuito il mio desiderio ci fece cenare in quella specie di osteria che era vicinissima al palco.

La notte la passammo presso una famiglia amica, la cui casa era, però, piena di gente, tanto che dovemmo contentarci di dormire sul pavimento, su coperte che ci vennero gentilmente prestate. La mattina dopo, alle cinque, eravamo già in cammino tra boschi di faggi e di castagni insieme con altri pellegrini, cantando di tanto in tanto a squarciagola.

La strada era abbastanza faticosa, specialmente per me, ex alpinista che la malaria aveva lasciato pieno di acciacchi. Incontravamo ogni tanto gente con muli e dovevamo tirarci da parte per lasciarli passare, perché in qualche punto la strada era un semplice sentiero su un versante scosceso, in altri, magari, la mulattiera si divideva in due percorsi di cui uno poteva sembrare la scorciatoia dell'altro.

Salvo il canto caratteristico dei pellegrini, che anche nelle pause rimaneva come un eco nell'aria, non c'era del resto in quella gita niente altro di considerevole, che la rendesse diversa dalle solite escursioni in montagna.

Quando, finalmente, arrivati alla meta guardammo dall'alto della grande valle di Canneto, i miei occhi non potevano credere a uno spettacolo simile.

Sembrava di essere nella valle di Josafatte o in qualche paese incantato dipinto su tela del Settecento. Stavamo per scendere in una grande pianura in parte erbosa, in parte formata da piccoli ciottoli e sabbia come l'alveo di un torrente, intersecata dalle acque limpidissime di un fiume.

Tutto intorno c'erano delle montagne dalla vegetazione lussureggiante. Attraverso certi faggi secolari che formavano un primo piano, si vedeva tutta la valle popolata da un via vai di gente animatissimo. C'erano comitive che arrivavano o ripartivano, altre che stanche riposavano, sdraiate sul prato, altre infine che sulle sponde del piccolo corso d'acqua bevevano alla sorgente.

Parecchi avevano passato la notte entro capanne di frasche accendendo grandi fuochi, che ardevano ancora.

Tutta questa animazione e anche il vociare confuso che si levava dalla folla non riuscivano a togliere ai monti il loro aspetto severo.

Un fiume, una radura, degli alberi anche se enormi e secolari, non erano certo cose soprannaturali. Eppure pareva che su tutto quanto si vedeva gravasse un tale senso di Sacro, che mai in nessun altro luogo di pellegrinaggio mi aveva fatto un'impressione simile.

Il santuario era su una piccola cresta che emergeva nella valle. Appena arrivate le comitive di pellegrini, con il portatore di crocifisso o di stendardo in testa, recitando interminabili preghiere, facevano per tre volte il giro attorno alla chiesetta, prima di entrare finalmente. Era un percorso anche malagevole e in certi punti si passava appena, tra due file di bancarelle che lo ingombravano per vendita di giocattoli e ricordi.

Neppure era facile entrare, data l'enorme folla e dovendo poi i pellegrini entrati in chiesa confessarsi e comunicarsi, dovevano fare lunghe attese, presso i confessionali le donne e nella sacrestia gli uomini, dove cinque o sei preti salesiani attendevano al sacramento in mezzo alla stanza, servendosi di una semplice sedia. Spesso i poveri penitenti inginocchiati sul pavimento udivano qualche peccato pronunciato troppo ad alta voce dal penitente vicino. Rimase memorabile la frase, uscita proprio dal cuore di uno di essi, che, richiesto dal confessore se avesse mai rubato, rispose che avevano rubato invece a lui non so che cosa di cui non si dava pace, ma non aveva degli indizi. A quei tempi si faceva infatti un gran parlare di furti compiuti dopo la guerra dai primi rientrati in paese, che non disdegnarono neppure le sedie della chiesa di Santa Maria Maggiore [in Sant'Elia Fiumerapido], tanto che don Gennaro [Jucci] aveva dovuto ripetutamente, ma senza esito, inserire nelle sue prediche un'intimazione ai ladri.

Nel santuario, assai modesto dal lato architettonico, ma egualmente interessante, era venerata una statua di Maria Vergine scolpita in legno nel 1300, vestita in epoche successive, chiamata la Madonna Nera, dal volto scuro ma bellissimo.

Dentro la chiesa c'era gran confusione, ma, a poco a poco, ogni cosa si vedeva andare a posto e tutti si facevano tranquillamente le loro devozioni.

Dopo aver lasciato un'elemosina per una messa, acquistando anche coroncine e immaginette, ce ne uscimmo, com'è consuetudine dei pellegrini, camminando all'indietro per non volgere le spalle alla Madonna. Appena usciti di chiesa passammo in rivista le bancarelle, essendo consuetudine acquistare dei giocattoli per i bambini. Comprammo anche un quadruccio dei santi Cosma e Damiano, uno medico e l'altro speziale, dei quali nonna Caterina era tanto devota.

Finalmente raggiungemmo la vallata e, scavalcato il fiume su un rudimentale ponticello, risalimmo fino alle impetuose sorgenti.

Nelle acque cristalline e freschissime delle pagliuzze d'oro quasi impercettibili (non so se fossero pepite o semplici fili di mica) venivano pescate per divertimento dai bambini.

Finalmente ci disponemmo a pranzare. I nostri fagotti dal mostruoso volume sostennero impavidi l'assalto. Pollo arrosto, polpette, salame, uova, ecc.

Nelle fotografie di quella gita che conservo ancora si vede l'intera comitiva accoccolata su un gran masso erratico al quale era abbarbicata una pianta. Si vede inoltre la stessa comitiva sdraiata sul prato nel simpatico atto di bere e mangiare e finalmente la compagnia che riparte, dopo aver salutato la Madonna.

Me ne andai con una specie di rimpianto per un piccolo desiderio insoddisfatto. Mi avevano spiegato che, con un rito abbastanza semplice ma misterioso, due persone prese con il mignolo delle destre, recitando tre Ave e tre Pater e gettando un determinato numero di sassolini nell'acqua presso le sponde di quel piccolo fiume stringevano un patto di comparaggio di Canneto.

Chissà perché mi era venuto il desiderio di fare di Tracia la mia comarella, ma mi trattenni perché la cosa aveva un lato alquanto ridicolo, data la nostra diversità di età.

Al ritorno passammo dal versante di Settefrati. Giunti dopo il primo tratto in salita a un belvedere dove si vedevano i resti della statua di San Giovanni Bosco, distrutta dai bombardamenti, ci fu chi si incaricò di spiegarmi la dislocazione delle truppe durante la battaglia per Cassino. Il panorama era bellissimo. Sostammo un poco a riposare, prima di proseguire per la ripida discesa.

A Settefrati c'era gran festa, con musica in piazza, bancarelle, luminarie, ecc. Anche questo paese era pieno di gente. Sdraiati per terra, moltissimi pellegrini, fuori e dentro la chiesa aspettavano la processione dopo aver dormito sul pavimento della chiesa stessa.

Una grande vasca nel mezzo della piazza serviva alle coppie che non avevano potuto approfittare delle sorgenti del Santuario per il rito che li avrebbe resi compare e comare, che era possibile anche in Settefrati perché l'acqua era la stessa di Canneto.

Comprammo del melone nelle bancarelle e ci cacciammo nell'osteria più vicina alla piazza, che era un punto strategico. Di lì vedemmo arrivare la processione con la Madonna che ritornava dai monti, mentre aveva inizio uno spettacolo pirotecnico meraviglioso.

Dalla finestra di una casa vicina si affacciò un sacerdote per il discorso di saluto alla Madonna. Si fermò un momento a guardare l'enorme folla di popolo straripante da ogni parte, coi pellegrini, quelli veri che facevano tutta la strada a piedi, sdraiati per terra, mentre le donne si ricomponevano le vesti e tutti tentavano di dare contegno ai loro corpi stanchissimi. Non ricordo le parole; la predica fu molto breve e molto semplice, senza frasi eccessivamente retoriche, davvero commovente.

Un urlo della folla ripeté più volte le invocazioni alla Madonna suggerite dal predicatore. L'entusiasmo di quella gente era, a pensarci bene, sullo stesso piano lirico di quella più evoluta. Per me fu il momento più bello di tutta la gita.

Erano le una di notte quando, ritrovata a stento la nostra macchina, ci rimettemmo in viaggio per Sant'Elia, arrivando stanchi morti, ma soddisfatti.

Avviso ai soci del Cdsc-Aps

Ricordiamo ai nostri Soci che le quote associative versate, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodalizio.

Ci appelliamo, dunque, alla massima comprensione affinché il versamento sia effettuato con puntualità.

Erano i primi mesi del 1966 e sui notiziari del tempo si leggeva: «Cassino finalmente industriale!»

La nascita della Fiat a Cassino

di

Antonio Crescenzi

Il Comune di Cassino e la Camera di Commercio dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone, con trentuno Comuni del cassinate, di cui tre della provincia di Caserta diedero inizio ad un'interessante iniziativa: la costituzione di un comitato promotore per l'istituzione di un nucleo d'industrializzazione del Cassinate. Il lavoro per la predisposizione della relazione economica e tecnica veniva affidata a due funzionari di grande prestigio, il dott. Giulio Certo e l'ing. Vincenzo Ficco.

L'approfondito studio, di trecento pagine, descriveva la posizione geografica e demografica, ambientale ed economica della zona, illustrava il piano della scorrevole autostrada del sole Milano-Napoli, la disponibilità dello scalo ferroviario e il collegamento della superstrada con la statale Casilina. Inoltre venivano indicate le risorse idriche ed elettriche di quattro centrali (Olivella di Sant'Elia Fiumerapido con una potenza di 61Kw, Mignano Montelungo con 32Kw, Rocca d'Evandro con 44 KW e Pontecorvo con 20 KW) che mettevano in risalto l'insediamento industriale di piccole e medie attività già esistenti.

La validità della proposta trovava preciso riscontro nell'articolo 21 della legge 634/57 prorogata dall'articolo 6 della legge 717/65, in cui si prevedevano insediamenti industriali con agevolazioni da parte dello Stato nell'area industriale del Mezzogiorno. In più il Prg. del Comune di Cassino, approvato dalla Regione Lazio nell'agosto del 1964, rispecchiava i requisiti richiesti dalle norme della suddetta legge. La Regione Lazio, ricevuto il progetto e la richiesta specifica, dava parere favorevole con la nota n. 219 del 7 settembre 1966 e ne disponeva l'insediamento nell'area industriale «Lazio Sud» nel 1967.

Alla fine, con Decreto ministeriale, veniva istituito il «Consorzio Industriale della Provincia di Frosinone» che comprendeva: Anagni, Frosinone, Ceprano, Cassino, Pontecorvo, Sora. Il lavoro del Comitato promotore trovava felice coronamento creando così le premesse di uno sviluppo socio-economico in linea con la realtà dei tempi. Numerosi partiti politici, parlamentari e forze sindacali si adoperarono per sostenere lo sviluppo industriale del basso Lazio, primo fra tutti l'on. Giulio Andreotti, il sindaco di Cassino Antonio Grazio Ferraro e il comm. Domenico Gargano neo eletto presidente dell'Amministrazione Provin-

LA FIAT IN CASSINO

GAZZETTINO DEL LAZIO

dell'On. Giulio Andreotti

L'On. Giulio Andreotti

ciale pressarono il governo per coinvolgere l'IRI e la Fiat in modo da far insediare grossi complessi industriali nel Cassinate. Il presidente della Fiat, avv. Umberto Agnelli, sposò la causa e avendo avuto il via libera del Cip (Comitato interministeriale prezzi) avviò la realizzazione di un grosso complesso per la costruzione di auto nel polo industriale Cassino-Pontecorvo-area industriale di Frosinone.

L'iter burocratico fu lungo, i sindaci e gli amministratori di tutto il frusinate furono impegnati di continuo a Roma.

Quando sembrava che tutto stesse andando per il meglio, essendo già stata localizzata l'area da mettere a disposizione della Fiat, scoppiò la protesta dei contadini proprietari o conduttori dei terreni, i quali, dopo la guerra, avevano impegnato anni di durissimo lavoro per bonificare i loro campi. Si mobilitarono in massa opponendo una rigida resistenza alla Casa torinese (si racconta addirittura che alcuni facinorosi non esitassero con i fucili a colpire i treni che transitavano). Le forze dell'ordine con il prefetto di Frosinone si prodigarono senza sosta. Nel marzo del 1970 lo stesso prefetto Ciro Conte firmava il decreto di esproprio, circa due milioni di metri quadri, dando l'avvio all'appalto dei lavori per la costruzione dello stabilimento Fiat nell'area prescelta, sita nel comune di Piedimonte San Germano.

Il «getto» del primo pilastro avvenne nel marzo 1971: la Fiat era già una realtà, laddove la mano d'opera era disponibile, senza costringere i lavoratori del Mezzogiorno a emigrare all'estero o nel famoso triangolo industriale del nord (Genova-Milano-Torino), fenomeno che aveva raggiunto dimensioni insostenibili (indimenticabili quegli anni in cui noi meridionali, partendo dal sud con la valigia di cartone, con indumenti leggeri, ci trasferivamo nel freddo del nord, pur di mandare qualche soldo a casa, ai nostri genitori, costretti alla sera dopo il lavoro a parlare da soli con le mura di casa).

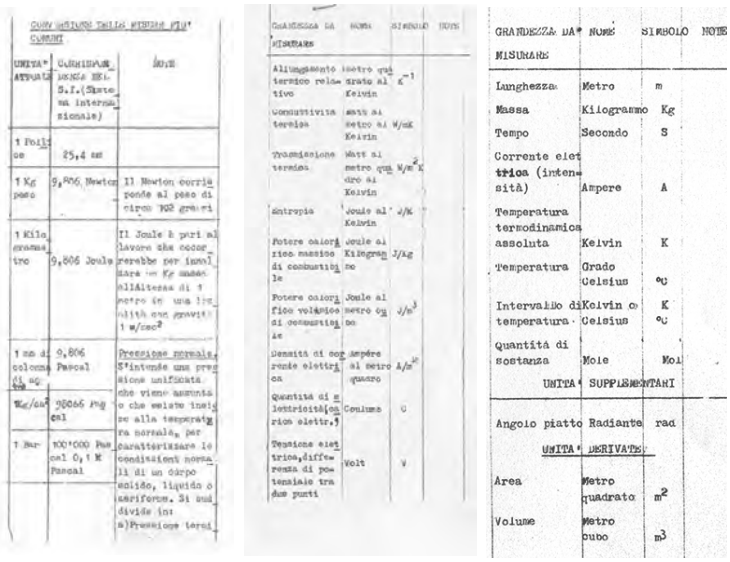
Grazie ai numerosi cantieri-scuola, prima, e ai Cap, poi, Enap e Enaip, fu possibile il graduale inserimento dei giovani contadini nel settore produttivo industriale e dei servizi.

All'inizio, in verità, e non poteva essere diversamente, poca mano d'opera specializzata venne trasferita dal nord verso il sud. Eravamo una decina di responsabili che il 5 maggio 1972 arrivammo a Cassino: l'addestramento effettuato nei diversi centri non era completo. Mancava la parte pratica, operativa, la mentalità e l'approccio di un lavoro da fare in sicurezza, rispettando le regole organizzative e tecniche. Fu quindi necessario allestire delle aule per implementare conoscenze e competenze. Negli uffici appena costruiti oltre a funzionare come aule, si assemblavano componenti da montare sugli impianti e macchinari: addestramento teorico e pratico da utilizzare anche nei periodi successivi e addestramento sui dispositivi di protezione individuale.

Le difficoltà incontrate nei primi mesi furono tante e di difficile gestione. Un immenso cantiere, polvere, cemento, catrame, pilastri e travi in ogni posto, mezzi di trasporto e di sollevamento che lavoravano ininterrottamente giorno e notte (era peraltro iniziato il periodo estivo).

Al momento erano stati costruiti solo 2 capannoni: il fabbricato N. 6 e il fabbricato N. 2 (lastratura e montaggio). È comprensibile che ci fosse tanta confusione, ma nel

frattempo iniziavano ad arrivare, trasportati da mezzi pesanti, attrezzature, impianti e macchinari, bisognava ottemperare al controllo, scarico, deposito e consegnarlo alle ditte, sempre più numerose, per il montaggio e l'avvio produzione.



GRANDEZZA DA MISURARE	NOME	SIMBOLO	NOTE
Allungamento termico relativo	metro quadrato al Kelvin	K^{-1}	
Conduttività termica	watt al metro al Kelvin	W/mK	
Trasmissione termica	Watt al metro quadro al Kelvin	W/m^2K	
Entropia	Joule al Kelvin	J/K	
Potere calorifico massico di combustibile	Joule al Kilogrammo	J/kg	
Potere calorifico volumico di combustibile	Joule al metro cubo	J/m^3	
Densità di corrente elettrica	Ampère al metro quadro	A/m^2	
Quantità di elettricità, carica elettr.	Coulomb	C	
Tensione elettrica, differenza di potenziale tra due punti	Volt	V	

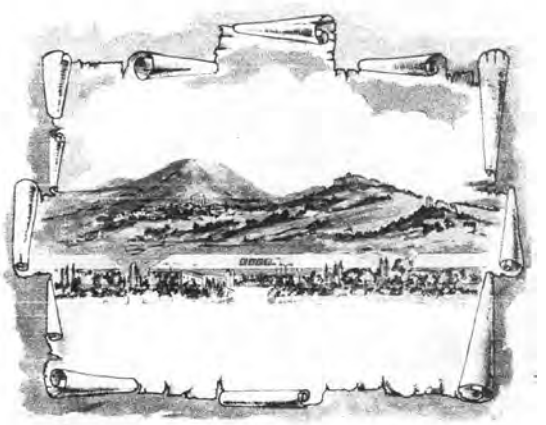
GRANDEZZA DA MISURARE	NOME	SIMBOLO	NOTE
Lunghezza	Metro	m	
Massa	Kilogrammo	Kg	
Tempo	Secondo	S	
Corrente elettrica (intensità)	Ampere	A	
Temperatura termodinamica assoluta	Kelvin	K	
Temperatura	Grado Celsius	°C	
Intervallo di temperatura	Kelvin o Celsius	K °C	
Quantità di sostanza	Mole	Mol	
UNITA' SUPPLEMENTARI			
Angolo piatto	Radiante	rad	
UNITA' DERIVATE			
Area	Metro quadrato	m^2	
Volume	Metro cubo	m^3	

Esempi di nozioni dell'addestramento teorico e pratico.

Tutto questo avveniva sotto la responsabilità dei primi capi e degli esterrefatti giovani che con entusiasmo, abnegazione, spirito di collaborazione si cimentavano in ogni attività. Erano dei momenti belli e significativi. Incominciava un'esperienza esaltante. La mensa, come ovvio, non era stata istituita, mancavano oltretutto le corsie servizi, i locali da adibire a refettori e gli spogliatoi.

Ognuno da casa portava la colazione (paesana) che spesso generava momenti di condivisione, di conoscenza, di stima reciproca. C'erano due responsabili che ogni giorno offrivano bottigliette di coca cola e caffè dai distributori automatici.

Lo stabilimento fu inaugurato nel 1972 e rispetto ad altri stabilimenti del gruppo si pose come obbiettivo di operare su scelte progettuali più evolute e infatti fu organizzato secondo lo schema del pluri-fabbricato a schiera, con gli edifici dedicati alle lavorazioni disposti in successione, cosi come richiesto dal processo produttivo: lastratura-verniciatura-montaggio-finizione-collaudo e pista.



La superficie coperta a termine di questa prima fase sarebbe stata di 385.000 mt quadri, disponendo perimetralmente di un ampio ambiente aperto in cui avvenivano le operazioni di carico e scarico materiali e del prodotto finito. Negli anni successivi parte del suolo libero sarebbe stato coperto da altri edifici.

La crisi della Fiat d'inizio millennio. La 'missione' dell'abate Bernardo D'Onorio

La ricorrenza del centenario della nascita dell'avv. Giovanni (Gianni) Agnelli (12 marzo 1921 – 24 gennaio 2003) presidente della Fiat dal 1966 e poi dal 1996 presidente onorario, offre l'occasione per ricordare uno dei momenti più difficili e drammatici vissuti dalla grande azienda automobilistica e conseguentemente dai territori nei quali sono dislocati i suoi stabilimenti industriali.

Il XXI secolo si è aperto, infatti, con una delle crisi più acute che ha vissuto la Fiat nella sua storia. Nel picco della crisi, i primi tre mesi del 2002, Fiat perdeva 5 milioni di euro al giorno che si andavano a sommare all'enorme debito contratto nel decennio precedente e al forte ridimensionamento delle quote di vendita nel mercato auto in Italia e all'estero. La situazione si andava facendo sempre più drammatica e quella sociale precipitò. Lo stato di agitazione indetto dalle maestranze fu vigoroso con scioperi generali e locali che oltre ai dipendenti Fiat coinvolsero ampi settori della società civile (partiti, politici, amministratori locali, sindaci, presidenti di provincia e di regione, sindacati, rappresentanti della Chiesa, ecc.) scesi a manifestare in difesa del lavoro e a sostegno della dignità dell'uomo.

Anche in provincia di Frosinone, e a Cassino nello specifico, si svolsero manifestazioni di protesta. Una di queste vide in prima linea il compianto sen. Oreste Tofani, il sindaco della «città martire» Bruno Scittarelli, l'abate di Montecassino mons. Bernardo D'Onorio, il presidente della provincia di Frosinone Francesco Scalia, alle loro spalle numerosi sindaci dei paesi del comprensorio con la fascia tricolore, sindacalisti, operai, sacerdoti e gente comune.

Per la sopravvivenza dello stabilimento di Piedimonte e la salvaguardia dei posti di lavoro, cui si aggiungevano tutti quelli dell'indotto, si decide di far ricorso anche a strategie diverse come quella di giungere a incontrare i massimi vertici della casa automobilistica cui prospettare la difesa dell'impianto del Cassinate ubicato in un territorio economicamente fragile. La chiave di volta per raggiungere il centro decisionale torinese, e nello specifico il presidente onorario Gianni Agnelli, è nell'abbazia di Montecassino. L'abate D'Onorio non si tira indietro. Individua in Franzo Grande Stevens, «l'avvocato dell'avvocato», come è stato definito, classe 1928, di origine meridionale, col-

legiale di Montecassino in cui si è formato negli anni scolastici, colui che può introdurlo nelle stanze dei bottoni a Torino. Si può immaginare che si siano vissuti momenti febbrili nello stabilire i contatti, nel trovare spazi e tempi di manovra, nel fissare l'appuntamento a così alti livelli in giorni così concitati. La sospirata conferma dell'incontro sembra essere arrivata di sera tardi, ma fissato a brevissimo, per il mattino seguente. Così nella notte viene fatta aprire l'agenzia di viaggi Pacitto per prenotare i biglietti del primo volo aereo Roma-Torino. L'abate D'Onorio, con il sindaco Scittarelli, giungono a Caselle nella mattina presto, attesi da una vettura che li porta nel centro Fiat dove incontrano l'avv. Franzo Grande Stevens e poi l'avv. Gianni Agnelli cui fu rappresentato il difficile stato socio-economico del territorio. Le voci di corridoio sussurrano dell'impegno d'onore assunto da Gianni Agnelli in difesa di Cassino e la delegazione cassinate può far ritorno più rinfrancata.

Il 9 ottobre 2002 la Fiat chiese lo stato di crisi individuando circa 9.000 esuberi (1.000 a Cassino su 4.500 operai) e i rimanenti 36.000 operai in Cassa integrazione a zero ore (solo Pomigliano d'Arco e Melfi non furono interessate).

Indubbiamente anche Cassino pagò il suo alto tributo alla crisi ma particolarmente penalizzati furono gli stabilimenti di Arese e Termini Imerese, destinati poi alla chiusura.

Certo la salvaguardia dello stabilimento Fiat di Cassino-Piedimonte si poté concretizzare anche in seguito alla "missione" di un abate-ordinario diocesano che, ricalcando le orme di molti suoi predecessori cassinesi distintisi per le loro azioni e per il ruolo svolto in momenti bui e di crisi in difesa delle popolazioni locali, si interessò, si adoperò, si impegnò, si prodigò, non disdegnando di manifestare nelle strade e nelle piazze o di colloquiare con i vertici decisionali, spinto dall'amore e dal legame speciale con questo territorio (gdac).

Mons. Fabio Bernardo D'Onorio e l'avv. Gianni Agnelli. Sullo sfondo l'abbazia di Montecassino (fotomontaggio tratto da www.alessioporcu.it).

Umberto Mastroianni
Il grido e l'eco della memoria

di

Rocco Zani*

Il 25 febbraio 1998 moriva l'autore considerato dai critici internazionali il più grande scultore monumentale del secolo scorso. Il ricordo di un incontro, pochi giorni prima della sua scomparsa, nella casa-studio di Marino

Umberto Mastroianni.

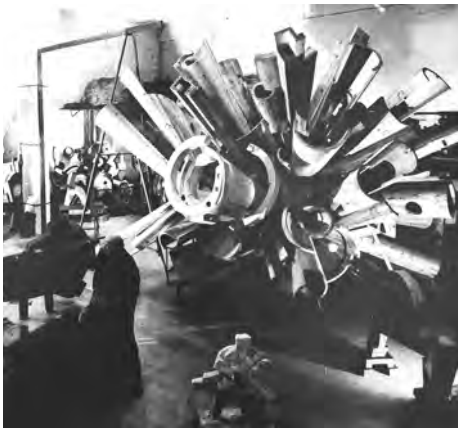
Se c'è un artista che ho amato profondamente nel mio girovagare curioso, talvolta appassionato, quello è senza dubbio Umberto Mastroianni. Sono trascorsi ventitre anni dalla sua scomparsa (25 febbraio 1998) e al di là di una reiterata consuetudine che rimanda all'abituale pronunciamento del "sembra ieri", mai come in questo caso il trascorrere degli anni non ha minimamente intaccato il ricordo vivo, corporeo, tangibile della sua presenza. Forse perché ho avuto il privilegio di conoscerlo davvero – quasi nella mia età bambinesca – e di averlo frequentato a lungo fino ai margini del suo ultimo tempo. Fu generoso con me, come lo sono stati i grandi artisti che ho incrociato negli anni. Perché la *grandeur* è un accumulo di minuti silenzi, di ascolti, di fatali mitezze. Anche l'ultimo incontro – quello del commiato – fu una sorta di munifica rivelazione. Un mese prima della sua scomparsa mi volle ospite nella sua casa-studio di Marino, alle porte di Roma, in un luogo di inimmaginabile bellezza, quasi si fosse concentrato, in quell'alveo di viottoli e minuscole agore che accerchiavano la casa, l'intero suo incedere: i grandi acciai che aggregavano lo spazio restituendo fastelli di luce, un'armata di pensieri in ordine sparso, sentinelle affatto bonarie al limite di un cespo, di un muro, di un tuono. Come se tutto ciò si allertasse allo sguardo per congedarsi poi all'ingresso della dimora antica. E qui le carte, gli arazzi, i vetri e i legni disseminati – in quel giorno di gennaio di ventitre anni fa centinaia di opere erano sparpagliate sul pavi-

* Si ringrazia (al pari di Alberto D'Alessandro) lo stimato critico d'arte per aver concesso la riproduzione del suo articolo di ricordo di un così autorevole artista di questo territorio, con «Studi Cassinati» che già aveva avuto modo di ospitare un suo interessante contributo: R. Zani, *Il monumento alla pace di Mastroianni*, in «Studi Cassinati», a. VII, n. 4, ottobre-dicembre 2007, pp. 220-226.

mento come in preda ad un caos ventoso – in ogni dove, in ogni stanza della dimora. Non c'era – non c'è mai stato probabilmente in lui - una netta dissociazione tra il tempo "offerto" all'arte e quello concesso al quotidiano spicciolo. Tutto si consumava per confluenze, incroci, misture del sentire. Non è una coincidenza che questa "casa" sia stata per decenni uno scrigno prezioso, uno spaccato considerevole di quella che oggi potremmo definire la storia culturale del "secolo breve". E attraversarne il giardino, le mura, le pareti secolari è stato un privilegio che non ha prezzo. «Alla mia personale al Museo d'Arte Moderna di Valle Giulia a Roma viene a trovarmi Marquez, il rivoluzionario, l'autore di *Cento anni di solitudine*» annota Mastroianni nel 1974 «È come ci si può aspettare sia un rivoluzionario sudamericano: piccolo, atticciato, capelli neri, ricci, folti, striati di bianco; sopracciglia e baffi cespugliosi, vivace e malinconico. È un uomo difficile da avvicinare, ma da me è venuto. Le mie opere lo colpiscono. Hanno un rapporto con il fantastico che è in lui … continua a girare intorno alle opere, a squadrale da tutte le angolazioni, infine mi dice 'Mi hai scioccato. Ti manderò un mio testo. Devi illustrarmelo». Gabriel Garcia Marquez, uno dei tanti.

C'è un prezioso libro di Umberto Mastroianni – che conservo con cura – che è una sorta di "diario pubblico" realizzato non già per officiare un tempo e una storia che non hanno eguali, piuttosto per testimoniare (anche) una memoria che si fa, passo dopo passo, comune, avvincente, partecipata. *Il grido e l'eco* ha come titolo e raccoglie le immagini e le parole di uno sconfinato repertorio di incontri, di soste, di ripensamenti, di confessioni. Come un "eroico" diario bambinesco in cui si annota la pena e l'inganno, il pensiero ricomparso, le ore vuote e quelle del presagio. In questo "inventario delle meraviglie" sfilano le donne e gli uomini che hanno scritto il Novecento, che hanno patito i castighi e l'intolleranza, la furia e l'assenza; che hanno costruito e poi messo al riparo il "senso" di un nuovo umanesimo, di un riappacificante sentire. E curiosamente la casa-studio di Marino è stata per lunghi anni un incrocio di venti, di brezze pronte a sostare per il tempo di uno sguardo, di un silenzio, di un'intesa. «Oggi Pertini ha visitato la mia casa-studio di Marino. È venuto per vedere il bozzetto del monumento alla Pace destinato a Cassino» annota l'artista nel 1983 «Sono anni che lavoro a quest'opera colossale: un involucro lacerato e tragico, proiettato nello spazio, per ricordare la battaglia

Il presidente Sandro Pertini con Umberto Mastroianni nella casa-studio di Marino.



Fasi della lavorazione del monumento.

di Cassino. Da dieci anni questo monumento matura e cresce dentro di me, mi ossessiona…». E ancora gli incontri con Palma Bucarelli, Goffredo Parise, Aurel Milloss, Enrico Berlinguer, col nipote Marcello Mastroianni, Maria Leon e Raphael Alberti, Antonio Corpora, Michel Tapié, Lionello Venturi, con Massimo Struffi amico di cento battaglie, Ossip Zadkine, Giulio Carlo Argan … Stilare un elenco completo? Ruberebbe uno spazio smisurato. Come è stata sconfinata la sua generosità di uomo e artista, offerta agli sguardi e all'affetto di tanti, me compreso. E il ricordo incessante, ripetuto per la sua terra – lui che è stato viaggiatore inarrestabile –, luogo non soltanto di memorie e rievocazioni ma cortile di creatività, di resistenza, di prospettive. «Il fiume taglia in due Fontana, la squarcia nel mezzo, segnandola col suo fluire lucente. Spaziando nell'aria, alla sua sinistra si intravede Montecassino, s'intuisce Casamari sulla via di Napoli» narra della sua terra «S'erge come una balconata materna su Fontana una montagna brulla, dal cui ventre un vulcano spento elargisce acqua ferrigna alla valle…».

Quando lo salutai – quella sera di un gennaio avanzato di ventitre anni fa – sapevo che sarebbe stata l'ultima volta. Nonostante le sue rassicurazioni, l'invito a tornare, l'energia soffocata. Mi abbracciò forte.

Cassino: il monumento che domina la città (in alto) e quello nella città.

Dante tra Pistilli e Gigante

Leggo e rileggo la diatriba sorta tra il professore Gigante e il professore Pistilli circa il passo dantesco *Quel monte a cui Cassino è nella costa* («Studi Cassinati», a. XX, nn. 3-4, luglio-dicembre 2020, pp. 193-197). Data la mole culturale dei due "contendenti", non posso certo entrare nel merito, non ne sono in grado, ma devo dire che ho attinto avidamente non solo dalle loro esaurientissime dissertazioni, capolavori di cultura e chiarezza, ma anche dalla sottile, rispettosa, signorile ironia con cui si "battibeccano".

Resto ammirata da come ognuno sa esprimere, senza mai scadere nell'offesa, le proprie opinioni contrastanti, confutando quelle dell'altro con eloquente maestria, in maniera garbata e puntigliosa. Sotto sotto si percepisce una stima reciproca, ma è divertente come si punzecchiano: da vecchi amici in confidenza e pur di diversa opinione. Il risultato è, come conclude Gigante, che si è provocata una riflessione su una parte della nostra storia, ma anche, come chiosa Pistilli, che in ogni dibattito c'è sempre qualcosa di positivo. Io, nel mio piccolo, ho riflettuto e approfondito su quanto segue: forse Dante ha visitato Montecassino. Non è dimostrabile perché non è documentato; la storia, si sa, va fatta sui documenti. Però è probabile, perché nel 1294 Dante era ambasciatore di Firenze presso il Regno di Napoli e potrebbe aver visitato il monastero rinomato, in quanto si trovava sul suo cammino. E qui potrebbe essere venuto a conoscenza di un manoscritto riguardante l'aldilà, tema assai sentito in quel periodo anche a livello popolare, ma certamente *in nuce* nella sua mente. La letteratura predantesca sull'aldilà è vastissima. Ma tra le fonti di Dante, oltre a Platone, alla cultura araba, a Plutarco, a Virgilio, a S. Paolo, a S. Patrizio, a S. Brandano, è citato Alberico, nato in un paese a noi vicino, Settefrati, nel 1101. Questi, da bambino, durante una malattia, aveva avuto una visione particolare, che un monaco cassinese trascrisse quando, a guarigione avvenuta, fu offerto come oblato al monastero. Alberico, nel sonno, aveva fatto un viaggio ultramondano, guidato da S. Pietro, per vedere le pene inflitte ai peccatori e le gioie concesse ai giusti. Ci sono troppe analogie con la Divina Commedia, con una miriade di somiglianze e affinità per quanto riguarda le pene, persino la legge del contrappasso e l'incontro con S. Benedetto, per non pensare che Dante abbia preso spunto dal manoscritto conservato nell'Archivio di Montecassino, che a quel tempo non l'avrà certo divulgato.

Anna Maria Arciero

Ringrazio l'amica Arciero per le espressioni lusinghiere che non possono che farci piacere. Le questioni che ha sollevato, si riferiscono al dibattito sulla "Cassino" dantesca ed il suo rapporto con l'antica *Casinum*. È vero che ho scritto che non si può dire che Dante Alighieri avesse visitato i luoghi di San Benedetto e che nulla ce lo fa presumere, ma è solo perché non ne abbiamo notizia certa, mentre per supposizioni, anche condivisibili, come le sue, c'è spazio abbondante.

Inoltre sì è vero che la visione di Alberico vada vista in stretta connessione con la Commedia dantesca, tanto da considerarla un modello d'ispirazione del sommo poeta. Va avvertito però che lo stesso Alberico ha fruito di visioni precedenti analoghe, che, seppure con le dovute distinzioni, fanno capo a molti secoli prima in un crescendo di combinazioni che hanno condotto a mano a mano all'impostazione del triplice aldilà. E "visitatori" dell'aldilà ve ne sono stati tanti. Per esempio tra precursori di Dante ricordiamo tra gli altri, solo per ricordarne alcuni: - Platone nell'ultimo libro della *Repubblica*, con la visione del soldato Ero di Armenia; oppure il *Fedone*, dello stesso Platone, con la triplice visione che fa dell'altro mondo; - Plutarco con la narrazione della favola di Tespesio; - la leggenda dei tre monaci orientali, S. Teofilo, S. Sergio e S. Igino con le loro descrizioni visionarie dell'aldilà; - la visione di S. Paolo; - la leggenda di S. Brandano, monaco, e il viaggio tra isole fantastiche, che richiama un po' il viaggio di Luciano di Samosata, di area greco romana; - il purgatorio dell'irlandese S. Patrizio.

Un ottimo studio al riguardo è quello di Alessandro D'Ancona, *I precursori di Dante*, Sansoni 1874, il quale scrive: «la Divina Commedia era già, dunque, in embrione e in abbozzo, prima che la mano di Dante le desse forma immortale nel suo poema», p. 98.

Lo stesso Dante, da impareggiabile studioso qual era, afferma che due soli uomini erano discesi negli inferi prima di lui: Virgilio e S. Paolo; ma non ha certamente ignorato i suoi tanti precursori, tra i quali Alberico da Settefrati, il più prossimo a lui per tempi e per ispirazione. È credibile che a quel tempo la visione alberichiana non fosse stata ancora divulgata, come dici tu; tuttavia non dimentichiamo che la maggior parte di quelle visioni furono partorite all'interno di monasteri, dove i testi, anche manoscritti, circolavano alla grande, grazie anche al lavoro certosino (sic) degli amanuensi.

La stessa Divina commedia, annovera un gran numero di versioni manoscritte, veri e propri rompicapi di illustri dantisti. Nel medioevo inoltre le visioni dell'aldilà erano materia di credenze popolari molto diffuse e circolavano in ogni latitudine del mondo cristiano. Certo, seguendo le considerazioni di Anna Maria Arciero, è molto probabile che Dante abbia letto Alberico a Montecassino, e non ho difficoltà a condividerlo. Tuttavia, ed è questo che ho voluto dire, nulla è mai certo senza documenti inconfutabili.

Per concludere – tornando alla questione di partenza –, anche ammesso che l'Alighieri avesse fatto visita a Montecassino, non è detto che abbia messo perfettamente a fuoco la situazione storico-topografica dell'antica *Casinum*: la sua citazione di Cassino è tratta esclusivamente dai diari di Gregorio Magno, senza farsi carico di dove e come fosse collocata la città romana. Posso certamente sbagliarmi, ma è questa la mia convinzione.

Quante cose avrebbe dovuto fare il Nostro nella supposta visita, certamente di passaggio? Studiare la storia della città romana, studiare la visione di Alberico, addottorarsi sulla figura di S. Benedetto, e così via. Con un po' di senso pratico, senza rincorrere cavilli e supposizioni, resta credibile che egli si sia affidato semplicemente al testo del biografo di San Benedetto senza porsi altri problemi, che non erano pertinenti al suo lavoro.

Emilio Pistilli

Visione di Alberico

di

Luigi Tosti*

Si propone, come contributo alle celebrazioni per i 700 anni dalla scomparsa del sommo poeta fiorentino, un passo del grande storico cassinese don Luigi Tosti sulla *vexata quaestio* del rapporto tra la *Visione* di Alberico da Settefrati e la *Divina Commedia* di Dante Alighieri

Fu già un tempo, che uomini non volgari, come il dottissimo canonico Mazzocchi, monsignor Bottari, Cancellieri[1], e il padre abate Giustino di Costanzo cassinese, portarono opinione, che questa visione[2] di Alberico[3] fosse state scintilla nella mente dello Alighieri,

---

* L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, Vol. II, *Documenti e note* VIII, L. Pasqualucci Editore, Roma 1889, pp. 229-237. Si riporta solo la seconda parte del brano tralasciando la prima che consiste in una «epistola» dello stesso Alberico in cui elenca i titoli dei 49 capitoli di cui si compone la sua *Visione* perché essa era stata «corrotta da molti», con un «cotale» che addirittura «tolse, aggiunse, trasformò come meglio gli andava a sangue» il racconto. Per una migliore fruizione si è ritenuto di porre l'uno accanto all'altro i passi della *Visione* e della *Divina Commedia* confrontati da Tosti.

[1] Il sac. Francesco Cancellieri fu colui che pubblicò per la prima volta, a Roma nel 1814 (con il titolo di *Osservazioni ... sopra l'originalità della Divina Commedia*), la *Visione* di Alberico dopo averla reperita in un manoscritto depositato nella Biblioteca Alessandrina che emendò, per confronto, con il Codice del duecento dell'Archivio Cassinese (Codice Cassinese 257). Nonostante la *Visione* sia stata pubblicata a distanza di settecento anni dalla sua redazione, era molto nota fin dal sec. XII e «non vi era alcun che la ignorasse». Infatti fin dall'inizio la mistica *Visione* aveva prodotto «tale rumore» che l'abate Senioretto (1127-1137) la fece trascrivere da frate Guidone il quale, però, finì per alterare lo scritto aggiungendo «del proprio al racconto genuino di Alberico». Quest'ultimo allora, nel 1127, nel breve spazio di tre giorni, riscrisse la *Visione* in cinquanta capitoli «di buona prosa latina» in gotico-campano, preceduti dall'«epistola» nella quale lamentava che in Italia girassero «libercoli contenenti il racconto della sua visione, non conforme all'originale» (A. Lauri, *Due benedettini di Montecassino. Alberico il Visionario e Alberico il Cardinale*, in «Rivista Storica Benedettina», a. VI, fasc. XXII, aprile-giugno 1911, pp. 3-14).

[2] All'età di dieci anni il giovane Alberico si ammalò gravemente e restò privo di conoscenza, «sopito in un profondo sonno per nove giorni ed altrettante notti». In quell'arco di tempo, come narrò Alberico stesso sulla sua *Visione*, fu preso per i capelli da una colomba e portato in cielo dove san Pietro gli promise di fargli vedere i regni eterni. Scortato da due angeli, fu condotto nell'Inferno, dove vide i peccatori puniti con una sorta di contrappasso (gli «incestuosi stupratori», ad esempio, erano «erranti sopra una ghiacciaia, quasi a raffreddare i loro soverchi ardori»). Visitò il Purgatorio, e ne descrive le pene; poi passò ad ammirare i sette cieli, dove trovò nella gloria molti monaci, in luce splendissima san Benedetto, fondatore del suo Ordine, facendo l'apologia del monachesimo. San Pietro in ultimo gli raccomandò di ricordarsi di ciò che aveva visto, per riferirlo quando fosse tornato nel mondo terreno».

[3] Alberico era nato nel 1101 a Settefrati, paese che fu benedettino nei secoli X, XI, XII. L'area entrò poi nel Ducato di Alvito, così come il santuario di Canneto (inizialmente una edicola dedicata alla dea

che gli ebbe acceso tanto fuoco di fantasia, che, levato all'ordine delle umane cose, ad altro soprannaturale trascendesse, e con intelletto strapotente levasse macchina di epopea, che non fosse omerica né virgiliana. Trovano simigliare in molte parti i canti del Ghibellino con la visione del monaco, come nell'andata ne' tre regni delle anime trapassate; nella guida che ebbero entrambi di Virgilio e di san Pietro; in quel rassegnare le varie specie di dannati; nella natura de' tormenti, ed anche in molti paragoni. Piacemi rapportare qualche confronto di alcuni passi della visione e della divina Commedia.

Un uccello bianco simile a Colomba intesa a calare ... pigliandomi col becco pe' capelli mi elevò tanto da terra ... allora il beato Pietro con due Angeli, fattimisi guida, si misero a mostrarmi i luoghi delle pene infernali

Visione

In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila [aguglia] nel ciel con penne d'oro
Con l'ali aperte ed a calare intesa
...
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor [di]scendesse,
E me rapisse suso infino al foco

Purgatorio, c. IX, vv. 19-21, 28-30

Vidi un grande lago tutto di sangue come mi pareva; e mi disse l'Apostolo quello non essere sangue, ma fuoco ad ardere degli omicidi e i portatori di odio, ritraendo quella immagine per accennare al sangue sparso

Visione cap. 7

La riviera del sangue in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia

Inferno, canto XII, vv. 47-48

Mefiti) fu benedettino fino al 1600 quando le sue rendite passarono al Seminario di Sora. Nel 1111 la regione venne funestata da una grave carestia e poi nel 1119 da un forte terremoto. Il giovane Alberico vestì l'abito monastico sotto l'abate Gerardo (1111-1123) e fu ordinato sacerdote nel 1124. Secondo alcune ricostruzioni, anche se mancano prove certe, Alberico sarebbe divenuto preposito del monastero di Santa Maria dell'Albaneta e avrebbe scritto scrisse una *Cronologia (1000-1154)*. Nella lapide apposta sul Municipio di Settefrati e dedicata ad Alberico il cardinale e ad Alberico il visionario, il prof. Petronio dell'Università di Napoli scriveva che i due avevano fatta «superba ed invidiata» la borgata della valle cominese e si ricorda Alberico il visionario come colui che aveva offerto «all'esule poeta l'idea del divino poema». Un'altra epigrafe, dettata da V. Imbriani, che avrebbe dovuto essere apposta sul Comune di Settefrati nel 1885 non è mai stata incisa, così recitava: «Alberico da Settefrati / Nato nel MCI / Ebbe fanciullo mirabile visione / Che poscia descritta da lui / Monaco cassinese / Per obbedienza all'abate Senioretto / Assistendolo Pietro Diacono / Ha potuti ritenersi da molti / Modelli della Commedia di Dante» (A. Lauri, *Due benedettini di Montecassino* … cit.).

Dopo tutte queste cose venni menato ai luoghi tartarei, e proprio alla bocca del baratro infernale, che pareva simile ad un pozzo: essi luoghi poi orridi per tenebre risuonavano forte di stridori e di guai: presso al quale inferno era legato di grossissima catena un verme stragrande

Visione cap. 7

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
...
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lacrimai.
...
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo

Inferno, c. XXXII, v. 16
Inferno, c. III, vv. 22-25
Inferno, c. VI, v. 24

Allora, standomi a vedere tali cose, il beato Pietro apostolo dissemi: fa di aspettarmi qui intanto che io vada ad aprire a quel servo di Dio. E, rimasto solo con gli angeli pien di paura, uno di quei tartarei ministri orridi e selvatichi, levato della persona, ratto mi fu sopra spingendomi, come per farmi alcun male; quando eccoti più presto accorrere l'apostolo e di subito prendermi, mi menò in un certo luogo di gloriosa visione

Visione cap. 15

Ei chinavan li raffi e vuoi che il tocchi,
Dicevan l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondea: sì, fa che gliel'accocchi.

Già non compio di tal consiglio rendere
Ch'io gli vidi venir coll'ale tese
Non molto lungi per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre

Inferno, c. XXI, vv. 100-103
Inferno, c. XXIII, vv. 34-38

Vidi un gran fiume invece di pece che metteva capo nell'Inferno sormontato di un ponte: nel mezzo del quale, all'arrivar che facevan i peccatori, precipitavano nel fiume, e or galleggiando, ora affondando, tanto vi sono martoriati, fino a che, lessi come carni, loro viene fatta licenza di passare il ponte

Visione cap. 11

Quale nell'Arsenà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece

Inferno, c. XXI, vv. 7-8

Tal, non per foco ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa

Inferno, c. XXI, vv. 16-17

E vidi dietro a noi un Diavol nero

Inferno, c. XXI, v. 29

L'omero suo ch'era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.
Del nostro ponte disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita
Mettetel sotto

Inferno, c. XXI, v. 34-39

Là giù il buttò
...
Quel s'attuffò, e tornò su convolto

Inferno, c. XXI, vv. 43, 46

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo alla caldaja
La carne congli uncin, perché non galli.

Inferno, c. XXI, vv. 55-57

Questi ed altri confronti fatti dal Bottari e dal di Costanzo di alcuni passi della visione con altri della Divina Commedia. Al conte Giulio Perticari non talentò punto questa opinione, cioè, Dante avere imitato Alberico, e dice: questo non esser venuto ladro nell'archivio di Montecassino a rubare la scrittura di quel monaco. Questo è dir troppo: né tale fu il pensiero di que' valentuomini, i quali non hanno mai accagionato di plagio il divino poeta, ma solo si avvisarono che alla mente di questo soccorressero spontanee quelle fantasie del monaco. La qual cosa potette facilmente avvenire, sendo quella visione moltissimo pubblica, ed accolta avidamente dal popolo. Che, se di questa non giunse fama in Toscana[4], sebbene l'Alighieri, quando ben due volte andando ambasciadore in corte di Napoli deputato dalla signoria di Firenze[5], vide questi luoghi, se anche non vogliamo pensare che Dante traesse a visitare Montecassino, che in que' tempi levava non poca fama di sé, di cui canta nel Paradiso: Quel Monte a cui Cassino ... e gli fosse mostrata la scrittura di Alberico, come cosa che teneva gli animi compresi di alta meraviglia. Noi non abbiamo fatto altro che portare le altrui opinioni; pensi a suo verso chi mi legge.

---

[4] A Firenze all'epoca di Dante vi era un convento di benedettini e verosimilmente un «libretto che aveva sollevato tanto credito a Montecassino» poté essere inviato anche ad altri chiostri dell'ordine oltre a essere citato nei «sermoni dei predicatori benedettini».

[5] Dante fu ambasciatore della Signoria di Firenze alla Corte di Napoli in due occasioni, nel 1290 e nel 1297, e una terza al Giubileo del 1300 a Roma.

Comento a un passo di Dante nel XXII canto del Paradiso

di

Luigi Tosti*

Si propone un ulteriore contributo alle celebrazioni per i 700 anni dalla scomparsa del sommo poeta fiorentino, con un passo del grande storico cassinese don Luigi Tosti sulla controversa interpretazione del XXII canto del *Paradiso* e sulla visita di Boccaccio a Montecassino.

Raccontando in questo libro come miseramente rovinasse la famosa Badia di Montecassino per fortissimo terremoto, mi veniva a taglio purgare que' poveri monaci che camparono da quella rovina, da vergognoso peccato di che furono accagionati per la mala interpretazione di un frizzo di Dante, e per certo malefico talento di certi uomini corrivi a credere, a pubblicare, ed anche a creare cose che tornano a vituperio de' monaci e dei chierici. Dirò della cagione che condusse alcuni ad incolpare i monaci di vandalico governo fatto dei libri; degli argomenti che sembravano affermare la vituperosa congettura, e finalmente, non come monaco, ma come uomo che ha un pocolino di ragione, combatterò la torta sentenza, che ancora disonesta la memoria di que' vecchi Cassinesi. Giudichi chi mi legge.

Nel canto XXII del Paradiso Dante vede molti illustri spiriti come

... cento sperule, che insieme
Più s'abbelivan con mutui rai,

e come margherite, la maggiore e la più loculenta delle quali era san Benedetto, che gli si fece innanzi; ed udì il poeta queste parole:

Quel monte a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in sulla cima
dalla gente ingannata e mal disposta
.....
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser Badia
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

* L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, Vol. III, *Documenti e note*, XII, L. Pasqualucci Editore, Roma 1889, pp. 307-313.

Tutti coloro che han letto e leggeranno Dante trovano in questi versi una brutta dipintura de' monaci, come in quelli che seguono, dei chierici, perché eransi dilungati dall'austera ragione del loro vivere. Solo quelle parole

... e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

travagliavano le menti dei Comentatori, generazione di uomini che imparenta con quella dei cercatori del *lapis philosophorum*. Un antico Comentatore spiega così: *la regola sta pure in scrittura, ma non in opera*. Il Landino: *è rimasta qui in danno delle carte*. Il Vellutello: *perché esse* (le carte) *nello scrivere essa sua regola si consumano senza far utile ai monaci, che non l'osservano*. Il Venturi: *atteso il consumo che si fa di quelle* (delle carte) *senza alcun pro, non trovandosi chi la osserva* (la regola), *ed in pratica la riduchi*. Il Lombardi: *per consumare inutilmente carta a trascriverla*. Il Poggiali: *questa regola ... è a dir vero, da loro conservata, e custodita trascritta; anzi se ne fanno continuamente molte copie, ma queste non servono, che ad un inutile consumo di carta*. Il Biagioli: *cioè della carta che si consuma in copiarla e ricopiarla, poiché nessuno pon mano ad essa*. Il P. Cesari: *la mia regola non porta che la spesa delle carte, ove è scritta: la quale spesa è gittata al diacine*.

Chiosa ben differente dalle anzidette produsse Benvenuto da Imola, i comenti del quale su Dante furono pubblicati dal Muratori fin dall'anno 1738, che erano conosciuti dagli anzidetti comentatori. Secondo l'imolese il *danno delle carte* non fu altro se non un certo barbaro costume dei monaci di Montecassino di guastare i libri, tagliando il margine delle scritte membrane, di che si componevano i codici, per formarne piccioli salteri che vendevano alle donne, e certi libercoli, che anche vendevano ai fanciulli. Ecco il *danno delle carte* secondo Benvenuto. In questa sentenza egli era condotto da certo racconto che gli avrebbe fatto M. Boccaccio sulle pessime condizioni in che trovò la libreria Cassinese. Narra il Boccaccio "come, essendo in Puglia, cioè nel reame napolitano, traesse al nobile monastero Cassinese, e bramoso di vedere la libreria, la quale aveva inteso dire, essere nobilissima, si fece a chiedere con modi dimessi, ad un monaco, che per grazia gliela volesse aprire. Ma questi con brutto piglio risposegli - *Fatti in sù: la è aperta*. E questi andatovi la trovò senza porta e senza chiavi, un erbajo su per le finestre, e panche e libri seppelliti nella polvere; e tutto meraviglia recatosi in mano or questo or quel libro, trovonne alcuni scemi di quaderni strapparti, e del margine delle pagine, ed in mille maniere guasti. Andandogli al cuore che le fatiche e gli studi di chiarissimi ingegni fossero cadute in mani di scellerati uomini, dolorando e piagnendo se ne andò. E fattosi innanzi ad un monaco, ed interrogato del disonesto governo fatto di quei preziosissimi libri, costui rispose: che alcuni monaci volendo trar guadagno di due o cinque soldi, secavano un quaderno e ne facevano uffizioli che vendevano ai fanciulli; e dei margini ne facevano (*brevia*) che anche vendevano alle femmine. E chiuse poi Messer Boccaccio il lagrimevole racconto con queste parole: *Or va uomo studioso a dar la testa al muro, per comperare libri*".

La chiosa dell'Imolese confermato dal fatto così chiaro, fu un vero gioiello (che per altro tutti i comentatori di Dante non vollero raccogliere), il quale fu da qualcuno tolto dal fango, e posto in piena luce del sole, non per innocente sollazzo di dare del somaro a que' poveri monaci; ma per amore di verità, e di conoscere alla fine qual diavolo si annidasse in quelle parole dello Alighieri: *per danno delle carte.* Ora se ad altri fu lecito un sì avventuroso scoprimento, non sarà sconvenevole a me produrre una mia sentenza, la quale i leggitori potranno mettere a confronto con quelle di tutti comentatori, e quella di Benvenuto e poi giudicare e scegliere.

Tutte le interpretazioni anzidette possono restringersi a questa doppia sentenza: 1° *Il danno delle carte essere un consumo inutile che i monaci facevano nel trascrivere la regola che non osservavano.* 2° *Il danno delle carte* (secondo l'Imolese) *essere il tagliare e sconciare dei codici che facevano i monaci di Montecassino*. La prima sentenza a me non va a sangue. Che danno è mai questo che patiscono le carte, perché se ne fa uso grandissimo per iscrivere di continuo la regola di san Benedetto che non si osserva? Quale relazione tra la caduta della regola ed il consumo delle carte? E l'uso ed il danno non sono sinonimi, né l'usare di una cosa è lo stesso che mandarla a perdizione.

Il *danno*, secondo Benvenuto, è il guasto de' libri fatto dai monaci di Montecassino. E questa sentenza neppure mi va a sangue, né anderà più a quanti altri han fior di senno. E qui, fatta riverenza a tutti gli osservandissimi comemtatori di Dante, preteriti presenti e futuri, umilmente dirò. È canone di vera logica che di una scrittura, l'autore di cui non può parlare, perché è morto, il primo senso da abbracciarsi sia il letterale; se poi questo renda contradizione tra gli antecedenti e i conseguenti, se rechi qualche assurdo, ecc., allora si può correre ai traslati, alle ironie, ai frizzi, ecc. Ora, ravvolgendo nell'animo quel maledetto *danno delle carte*, vedi chiaro il senso, senza corre al *consumo della carta*, o al *taglio* e *squinternar* dei *codici*. Dice san Benedetto - *la regola mia rimasa è giù per danno delle carte.* - Qui si può intendere o che *il danno delle carte fece rimanere giù la regola, o che la regola rimasta giù dannificò alle carte*. Il primo senso non è punto ragionevole, perché qual danno di carte poteva mandar giù la regola di san Benedetto? piuttosto il secondo parmi ragionevole e vero, cioè, *che la regola rimasa giù dannnificò alle carte*. Ed ecco allora come va dolce la spiegazione: *I monaci han messo d'un canto la regola, ossia non sono più buoni monaci, per danno, o a danno, o in danno delle carte, cioè delle lettere e degli studii*. Dante, che ben conosceva l'operato dai monaci per conservare le lettere nel tempo della barbarie (essendo buoni monaci), non può tenersi dal lamentare il danno che veniva alle lettere (essendo essi tristi). Non ti pare, o mio lettore, che questo sia il senso di quelle parole, e non sia mestieri correre al copiare e ricopiar della regola con danno delle carte, perché si consumano, o ai furfanti tagli dei codici fatti dai Cassinesi? Ciò io dico con tutta soggezione a quanti altri potran dire di meglio, perché mi riconosco ignorante monaconzo successore di que' tristi guastatori di codici, che fecero pianger messer Boccaccio.

E a rincalzo del detto giova osservare che Dante, quando poneva in bocca a san Benedetto i noti versi del 22° canto, non pensava a Montecassino, e molto meno, a quel che facessero i monaci. Dal verso 37° a tutto il 51° non parla del monastero di Montecassino, ma degli antichissimi visitatori del monte che adoravano Apollo, e che furon da san Benedetto convertiti a Cristo; poi di tutt'i santi monaci che furono fuochi contemplanti, e che dentro i chiostri *Fermar li piedi e tennero il cuor saldo.* Dal verso 52° fino a tutto il 72° è descritto il dialogo tra Dante e san Benedetto, e non si parla di monaci. Dal 73° in poi rompe quel torrente di contumelie contro i monaci, e neppure trovo alcuna sillaba che accenni in particolare a Montecassino, bensì un'amarissima diceria (messa in bocca a san Benedetto) di Dante. Or tutte quelle cortesissime frustate di Badie tramutate in spelonche di ladri, e di que' monaci vestiti di cocolle, mutati in sacca piena di farina ria, non vengono che dalla prima sentenza: *la regola mia rimasa è giù per danno delle carte*, ossia dalla inosservanza della regola. E, se questa inosservanza derivava dal tagliare dei codici che facevano i Cassinesi, solo i Cassinesi potevano accagionarsi di abbandono di detta regola. Ma il discorso è volto in generale a tutto l'ordine: dunque o bisogna dire che il taglio dei codici era colpa di tutto l'ordine, o è mestieri dire che Dante dalla colpa di una sola Badia derivi quella di tutte le altre; ed allora Dante avrebbe fatto peccare di solenne ingiustizia quella margherita, che era la più luculenta fra tutte.

Vengo ora al grazioso racconto di Boccaccio, e farò in modo, che chi mi legge potrà da sé medesimo conoscere, se vero o falso sia tutto il racconto, o pure allargato e guernito di un falso accompagno di circostanze del famoso novelliere.

Il Boccaccio, come sembra, due volte trasse in Napoli. La prima volta vi andò nell'anno ventottesimo di sua vita, cioè nel 1341, quando s'invaghì di Fiammetta, cui intitolò in quest'anno la sua Teseide. La seconda volta vi si condusse, invitato dal gran Siniscalco del regno di Napoli, Niccolò degli Acciajoli; la qual andata crede Sebastiano Ciampi essere avvenuta nel 1348, e vi dimorò per ben tre anni[1]. O dunque il Boccaccio visitò Montecassino nella prima, o nella seconda dimora fatta in Napoli, perché egli diceva a Benvenuto: *dum essem in Apulia*. Nell'incertezza del tempo in cui il Boccaccio visitasse la Badia, possiamo conghietturare, che questa avvenisse nella seconda dimora che fece in Napoli, e perché questa fu più lunga della prima, e perciò gli dava più agio a recarsi a Montecassino; e perché più maturo di anni, e forse meno legato degli amori di Fiammetta, che gli si appigliarono nell'anno 1341, poteva volgere il pensiero alle Badie e alle librerie. Se dunque venne a Montecassino tra il 1348 e 1351, trovò la Badia in assai misero stato. Il terremoto del 1349 avevala abbattuta, e poiché eran vescovi e non abate, e perciò nessun riparatori di quei danni, i monaci si aggiravano tra que' rottami, non come uomini che pensino a' libri ed a scienze, ma come infelici che lamentavano la patita sciagura, ed il

---

[1] *Monu[menti] di un'anti. MS. [manoscritto] autogr[afo] di messer Boccaccio da Certaldo, trovati ed illus[tati] da Seb[astiano] Ciampi*, [per Giuseppe Galletti, Firenze 1827,] pag. 41

nessuno argomento che loro si offeriva a far risorgere la famosa loro sede. Fino al tempo del pontificato di Urbano V i monaci vissero sotto le capanne per difetto di tetto che li coprisse. Oltre al terremoto avevano sofferte certe visite divote degli Ungheri di Ludovico e del procelloso Jacopo di Pignataro, i quali non solo avevano dato di piglio ai calici ed alle croci di argento, ma anche ai libri che rubarono. Nè ora vo conghietturando, perché nelle lettere di papa Urbano V da me citate ed anche tradotte in volgare nelle narrazioni di questo libro è detto chiarissimo che dessero di mano ai libri. "Monasteria, hospitalia, et alia pia loca saecularia et regularia, a dicto monasterio dependentia invadere, frangere, capere, occupare, occupata diruere et incendio concremare; ac ecclesias et monasteria, et loca ipsa libris calicibus ... spoliare". Se soffrissero i libri qualche danno in questi replicati saccomanni, ognuno può immaginare. Adunque dell'erba cresciuta sulle finestre, della polvere e del guasto dei libri non dubito, guardando come e quanto fossero stati tempestati que' poveri monaci per terremoti, per invasione di Ungheri e di ribellati vassalli. Dubito forte poi di quel ritagliare di margini e strappar di quaderni per formarne uffiziuoli, e venderli alle femminucce. E basterà un solo argomento di fatto presente a raffermarmi nel dubbio, anzi a non aggiunger fede alle narrate abrasioni. I codici che furono veduti dal Boccaccio, e che gli trassero le lacrime dagli occhi, sono quelli stessi che ora si vengono nell'archivio Cassinese, perché scritti nel 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°, 13° secolo: e su di ciò non cade dubbio. Or questi codici, sebbene alcuni ci si offrono guasti nel principio e nella fine (ed in quale archivio non si trovano questi danni?) come parti più esposte al mal governo dei predatori, tuttalvolta nissuno trovasi avere i margini tagliati, o strappati in quaderni. I codici in foglio più degli altri lussureggianti di margine, avrebbero dovuto più degli altri patire questi tagli, eppure questi sono i meglio conservati. Se poi questi vandalici risecamenti si facevano per lucrare i due o i cinque soldi, i monaci avrebbero messe le mani a tagliare quelle bellissime lettere capitali dipinti, e venderle, dovendo queste più apprezzarsi, almeno pel colore, dalle donnicciuole e dai bambini. E queste lettere sono ancora al posto loro belle e vive. Questi sono argomenti di fatto, e, per abbatterli, sarebbe mestieri trovarne altri contrarii, ma di simile natura. Adunque conchiudo come uomo che cerca la verità, e non di purgare con isforzate ipotesi i monaci di questa colpa: se venne Boccaccio in Montecassino fra il 1348 e 1351, non dubito che trovasse in pessimo stato la libreria per le pessime condizioni dei monaci, rubati, cacciati imprigionati dagli Ungheri, e dal terribile Jacopo di Pignataro, come è chiaro dai documenti originali del tempo, e disertissimi per furia di terremoti. Ma non è da aggiugnersi fede a quel taglio di margini e quaderni venduti da quei *perditissimorum hominum,* di monaci: ma piuttosto, se non vogliamo far divorzio con ragione, è a dire che tutte queste circostanze furono immaginate dall'autore del Decamerone per mordere e beffarsi dei monaci. Se poi sarà argomento di fatto da opporre agli anzidetti, io di buon grado dannerò le barbarie di quei monaci, che nella barbarie furono soli e teneri conservatori di ogni umano sapere.

Il bicentenario dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria Maggiore di Cervaro (1818-2021)

L'Associazione culturale «Il Cenacolo» di Cervaro e il Cdsc hanno inteso ricordare il bicentenario della consacrazione dell'altare maggiore (posizionato nella Chiesa di Santa Maria Maggiore) fatta nel 1818 da mons. Camillo Alleva vescovo di Ugento, consegnando alla comunità parrocchiale locale una lapide, collocata nella parete di sinistra dello stesso edificio religioso, nel corso della storica visita pastorale del vescovo della Diocesi di Sora Cassino Aquino Pontecorvo, S.E. Gerardo Antonazzo, e che così recita:

ALTARE MAGGIORE
DELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE
DI CERVARO

REALIZZATO NEL 1817

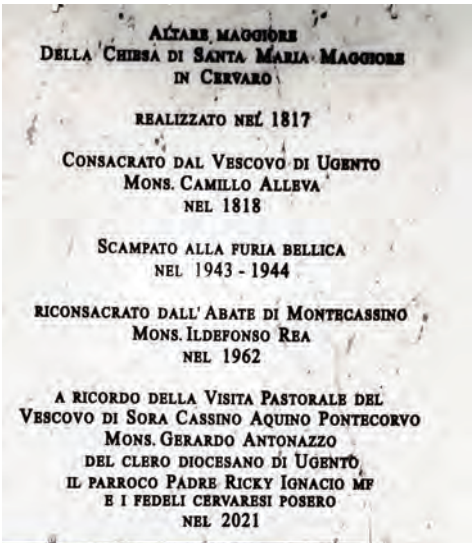
CONSACRATO DAL VESCOVO DI UGENTO
MONS. CAMILLO ALLEVA
NEL 1818

SCAMPATO ALLA FURIA BELLICA
NEL 1943 - 1944

RICONSACRATO DALL'ABATE DI MONTECASSINO
MONS. ILDEFONSO REA
NEL 1962

A RICORDO DELLA VISITA PASTORALE DEL
VESCOVO DI SORA CASSINO AQUINO PONTECORVO
MONS. GERARDO ANTONAZZO
DEL CLERO DIOCESANO DI UGENTO
IL PARROCO PADRE RICKY IGNACIO MF
E I FEDELI CERVARESI POSERO

NEL 2021


ALTARE MAGGIORE
DELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE
IN CERVARO

REALIZZATO NEL 1817

CONSACRATO DAL VESCOVO DI UGENTO
MONS. CAMILLO ALLEVA
NEL 1818

SCAMPATO ALLA FURIA BELLICA
NEL 1943 - 1944

RICONSACRATO DALL' ABATE DI MONTECASSINO
MONS. ILDEFONSO REA
NEL 1962

A RICORDO DELLA VISITA PASTORALE DEL
VESCOVO DI SORA CASSINO AQUINO PONTECORVO
MONS. GERARDO ANTONAZZO
DEL CLERO DIOCESANO DI UGENTO
IL PARROCO PADRE RICKY IGNACIO MF
E I FEDELI CERVARESI POSERO
NEL 2021

Intervento di Gaetano de Angelis-Curtis
La «Chiesa Matrix» di Cervaro*

Eccellenza reverendissima mons. Gerardo Antonazzo
Padre Ricky Ignacio

La comunità parrocchiale di Cervaro saluta cordialmente Sua Eccellenza.

Per la prima volta nella sua storia la città di Cervaro è interessata da una visita pastorale svolta dal vescovo della diocesi di Sora Cassino Aquino Pontecorvo.

* Colgo l'occasione per ringraziare mons. Giandomenico Valente, responsabile dell'Ufficio arte sacra e beni culturali della Diocesi di Sora Cassino Aquino Pontecorvo per i preziosi e appropriati consigli.

La visita pastorale rappresenta uno degli atti più importanti che può interessare una comunità parrocchiale. Proprio l'obbligatorietà del tenere periodicamente le visite pastorali da parte del vescovo della diocesi rappresenta, a giudizio degli storici, una delle più concrete e rilevanti risposte che la Chiesa cattolica dette per contrastare la diffusione del protestantesimo nelle sue varie accezioni.

Il Concilio di Trento tenutosi tra il 1545 e il 1563, al di là delle importanti risposte teologiche e religiose offerte, fissò tre punti fondamentali per la difesa della Chiesa di Roma:

1: obbligatorietà della residenza dei vescovi nella propria diocesi;

2: obbligatorietà dell'istituzione in ogni diocesi dei seminari necessari per lo studio e la formazione del clero (fra l'altro va detto che il seminario diocesano di Sora, seguito poco dopo da quello di Montecassino, ubicato a Cassino allora S. Germano, assieme a quelli di Roma e Milano furono tra i primi istituiti in Italia);

3: obbligatorietà delle visite pastorali da tenere periodicamente in tutte le parrocchie che compongono la diocesi con il vescovo che per una settimana incontra la comunità civile e religiosa della parrocchia (parroco, fedeli, amministratori, associazioni ecc.) ne ascolta i bisogni, i problemi, i suggerimenti.

Non potevamo farci sfuggire questa importante e storica occasione per poter ricordare i duecento anni dell'altare maggiore di questa chiesa di Santa Maria Maggiore. Una chiesa che originariamente non doveva essere disposta così come noi la vediamo oggi. Probabilmente era ruotata di novanta gradi e vi si accedeva non dalla scalinata ma dal castello.

In sostanza nel corso dei secoli è stata interessata da trasformazioni. Ad esempio attorno al 1700 fu ampliata con l'aggiunta della navata di sinistra. Ce lo ricorda una lapide posta proprio nella navata di sinistra dedicata a Marco Parola che fu il finanziatore dell'ampliamento oltre ad essere un benefattore lasciando parte dei suoi beni affinché ogni anno a delle giovani ragazze di famiglie povere fossero assegnate delle doti matrimoniali in modo da consentire loro di potersi sposare.

Un'altra lapide si trova all'interno di questa chiesa, ricollocata da padre Domenico Borge all'inizio della navata di destra. Nella lapide si legge:

HEC EST SOLA
MATRIX
CERVARII

Dunque attraverso questa lapide sappiamo che la chiesa di Santa Maria Maggiore anticamente era chiamata «Chiesa Matrix» cioè «Chiesa Matrice» nel senso di «Chiesa Madre». Ma che cosa significa «Chiesa Madre»?

Vi racconto un aneddoto.

Un paio d'anni fa si era in un convegno a Cassino, alla presenza di S.E. Antonazzo, impegnati in merito alla Chiesa di S. Germano, cioè quella che nella città martire si chiamava «Chiesa Madre» e oggi è la concattedrale. Nel convegno prese la parola il vescovo Gerardo e pose all'uditorio la domanda: - «Ma voi sapete che cos'è una Chiesa Madre»? -. Gelo totale nella sala nessuno seppe rispondere e allora il vescovo Gerardo spiegò tramite una similitudine: «Chi è una madre? È colei che mette al mondo figli, colei che dà la vita ai figli. Allo stesso modo in ambito religioso chi è che dà la vita ai nuovi cristiani? È il sacramento del battesimo e allora la Chiesa Madre è la chiesa nella quale si impartisce il battesimo. La Chiesa Madre rappresenta così la maternità della chiesa che genera i suoi figli».

Nei secoli passati il sacramento del battesimo era ritenuto talmente importante che non poteva essere impartito in tutte le chiese ma poteva essere impartito, nell'ambito della stessa parrocchia, solo in una chiesa, solo in quella chiesa che normalmente era la chiesa più importante della parrocchia.

Allora la lapide ci ricorda che questa chiesa di Santa Maria Maggiore, «Chiesa Matrix» - «Chiesa Matrice» - «Chiesa Madre», era l'unica che a Cervaro nella quale si poteva ricevere il battesimo.

Tuttavia non fu proprio così in senso assoluto. Eccellenza mi consenta di raccontare una particolare vicenda per darLe un'idea della secolare peculiarità del popolo cervarese.

Infatti circa mille anni fa si venne a determinare una controversia tra clero e fedeli di Santa Maria Maggiore e clero e fedeli della chiesa di San Paolo apostolo con questi ultimi reclamavano anche loro il diritto a impartire il battesimo. La controversia dovette essere veramente notevole poiché ne fu investito l'abate di Montecassino, abate Roffredo si chiamava, che per dirimerla portò la questione direttamente alla conoscenza del pontefice e così papa Innocenzo III emanò nel 1197 una bolla con la quale riconosceva anche alla chiesa di San Paolo di poter impartire il battesimo. Il papa non elevò San Paolo a parrocchia ma nella sostanza è come se l'avesse fatto e così a Cervaro si venne a determinare questa particolarità di ben due chiese in cui si impartiva il battesimo.

Allora le lapidi che sono presenti in questa chiesa, quella di Marco Parola e quella della «Chiesa Madre», ci dimostrano quanto esse siano importanti per la trasmissione alle generazioni successive della storia in generale e per quella di questo popolo in particolare. Se non ci fossero state quante cose in meno avremmo saputo su cosa è successo nei secoli?

Così si è deciso di far realizzare una nuova lapide cui è affidato il compito della trasmissione della memoria ai posteri al fine di tramandare alle generazioni future il traguardo bicentenario dell'altare. Così è stata posizionata una nuova lapide che riporta scolpite in diciotto righe le vicende più salienti:

- l'acquisto dell'altare nel 1817 e poi la sua collocazione l'anno successivo
- la consacrazione fatta dal mons. Camillo Alleva vescovo di Ugento
- il fatto che sia scampato alla seconda guerra mondiale che interessò Cervaro distrutta al 98% e pure questo edificio sacro fu colpito da bombe che però non danneggiarono l'altare

- la riconsacrazione che fu fatta nel secondo dopoguerra dall'abate di Montecassino mons. Ildefonso Rea il 6 settembre 1962 (dunque nei giorni che precedono la celebrazione più importante per Cervaro quella della Madonna de' Piternis in coincidenza con il giubileo sacerdotale del parroco di allora don Vincenzo Testa. In quello stesso giorno fu impartita la comunione e la cresima a 150 bambini e nella sera sfilarono per le vie di Cervaro dei suggestivi carri allegorici che rappresentavano i misteri gaudiosi del Rosario)

- infine la celebrazione odierna fatta da S.E. il vescovo della diocesi mons. Gerardo Antonazzo ricordando pure che la volontà divina ha voluto che nel 1818 sia venuto a Cervaro a consacrare l'altare il vescovo di Ugento e che oggi a distanza di 200 anni sia venuto qui a Cervaro il vescovo Gerardo appartenente al clero diocesano di Ugento.

La lapide commemorativa è posizionata sulla parete interna della navata di sinistra, si compone di una lastra di marmo Carrara della dimensione 80 x 97 cm. ed è stata collocata a devozione di don Michele Curtis, di Gaetano Curtis, di Alberto de Angelis-Curtis e alla cara memoria di Mario "Mariolino" Maraone scomparso esattamente due anni fa il 23 gennaio 2019. La lapide è stata fatta realizzare e collocare dall'Associazione «Il Cenacolo» di Cervaro che l'ha consegna alla comunità parrocchiale di Cervaro per il tramite del parroco padre Ricky attraverso l'*Atto di affido* voluto dal presidente Carlo Mario Musilli, che lo ha letto pubblicamente, e da Francesco Arciero.

ATTO DI AFFIDAMENTO

L'Associazione culturale
«IL CENACOLO» - Cervaro

AFFIDA

alla Comunità parrocchiale di Cervaro
attraverso il parroco padre Ricky Ignacio (mf)

una lapide a ricordo del bicentenario
dell'altare della Chiesa di Santa Maria Maggiore

nel giorno della prima visita pastorale
di S. E. Mons. Gerardo Antonazzo
Vescovo della Diocesi di Sora Cassino Aquino Pontecorvo

23 gennaio 2021
Chiesa di Santa Maria Maggiore
Cervaro

Il presidente
Carlo Mario Musilli

ATTO DI AFFIDAMENTO
L'Associazione culturale
IL CENACOLO – Cervaro
AFFIDA
alla Comunità parrocchiale di Cervaro,
attraverso il parroco padre Roderich Ignacio. (mf)
una lapide a ricordo del bicentenario
dell'altare della Chiesa di Santa Maria Maggiore,
nel giorno della prima visita pastorale
di S. E. Mons. Gerardo Antonazzo
Vescovo della Diocesi Sora Cassino Aquino Pontecorvo.
23 gennaio 2021
Chiesa di Santa Maria Maggiore
Cervaro
Il Presidente
Carlo Mario Musilli

Attività del Cdsc-Aps

Partecipazione alla diretta Facebook tenuta lunedì 18 gennaio 2021 e organizzata dall'associazione «Cassino città per la pace», dedicata alla presentazione del libro di Bruno Maida *I treni dell'accoglienza* con la partecipazione dell'autore, del presidente Marino Fardelli e di Beatrice Moretti, Pino Pelloni, Francesco Di Giorgio e Gaetano de Angelis-Curtis.

Il Comitato di Frosinone della C.R.I. ha organizzato nella giornata del ricordo del 10 febbraio un evento in videoconferenza dal titolo *Foibe. Un dramma italiano*, rivolto agli studenti dell'ultimo triennio del liceo dell'Istituto S. Bernardo di Casamari. Dopo l'Introduzione e i saluti delle moderatrici s.lla Serena Petrillo e s.lla Elide Pro, sono intervenuti Gaetano de Angelis-Curtis su *Le Foibe: il contesto storico e la trasmissione del ricordo* e Fernando Riccardi su *Foibe. Un dramma italiano*.

In collaborazione con l'associazione culturale «Il Cenacolo», il presidente del Cdsc Gaetano de Angelis-Curtis ha presentato tre video, di una decina di minuti l'uno, di rievocazione di aspetti storico-territoriali di Cervaro:

Elementi di storia di Cervaro_1 (5 marzo 2021)
Elementi di storia di Cervaro_2 (12 marzo 2021)
Elementi di storia di Cervaro_3 (19 marzo 2021)

Tutti e tre i video sono rintracciabili alla pagina:
www.cdsconlus.it/index.php/2021/03/05/17142/

Intervento alla diretta Facebook organizzata dall'associazione «Cassino città per la pace» e tenutasi lunedì 15 febbraio 2021 su *Pagine di storia. 2ª battaglia di Cassino: il bombardamento dell'abbazia* con il coordinamento del presidente Marino Fardelli e la partecipazione di Roberto Molle, Livio Cavallaro, Mauro Lottici e Gaetano de Angelis-Curtis.

Intervento alla diretta Facebook organizzata dall'associazione «Cassino città per la pace» e tenutasi lunedì 8 marzo 2021 su *Pagine di storia. Cassino: donne in guerra* con il coordinamento del presidente Marino Fardelli e la partecipazione di Daria Frezza, Raul Lentini, Roberto Molle e Gaetano de Angelis-Curtis.

Intervento nella manifestazione in videoconferenza *L'Europa tra noi* di lunedì 10 maggio 2021 su *Cassino città messaggera di pace. Da noi all'Europa* organizzata dall'«Associazione Cassino città per la pace», moderata dal presidente Marino Fardelli e con la partecipazione di Marzia Marchesi, Enzo Salera, Emilia Ferraro, Giuseppe Golini Petrarcone, Nicola Bottiglieri e Gaetano de Angelis-Curtis.

Partecipazione, alla *Marcia per l'Europa. Ventotene Cassino Montecassino*, organizzata martedì 7 maggio 2021 dall'IISS «Medaglia d'Oro - Città di Cassino» nell'80° anniversario del «Manifesto di Ventotene».

Partecipazione, domenica 16 maggio 2021, al *Festival dei sentieri: da Cassino a Montecassino percorrendo l'antica strada romana* con allestimento e inaugurazione di tre tabelle espositive e informazioni storiche di Gaetano de Angelis-Curtis.

Intervista nell'ambito del progetto *Le luci della fratellanza* curato dall'associazione «Terraferma», trasmessa mercoledì 19 maggio 2021 con Cinzia Rezza e Gaetano de Angelis-Curtis.

Intervento alla manifestazione *I sentieri della memoria: alla scoperta delle nostre radici* organizzata dal Cai Cassino e dal Comune di Terelle, trasmessa in videoconferenza giovedì 27 maggio 2021 con il presidente Pietro Miele e Gaetano de Angelis-Curtis.

Intervista radiofonica a «Radio Indipendent» nell'ambito del programma *Tutta un'altra storia* condotto da Lucia Grimaldi e Giuseppe Russo e trasmessa sabato 5 giugno 2021 ore 16.00 con Gaetano de Angelis-Curtis.

Riapertura Historiale

«Museo Historiale»

Domenica 6 giugno 2021 ore 10,00

Trekking urbano tra le vie di Cassino tra storia e luoghi simbolo della città

Domenica 6 giugno 2021
ore 17,30 «Museo Historiale» - ritrovo
ore 18,00 «Museo Historiale» - partenza

Il 6 giugno 2021 è stato riaperto il museo Historiale alla presenza dell'Amministrazione comunale, il sindaco Enzo Salera, l'assessore alla cultura Danilo Grossi, la presidente Barbara Di Rollo, altri assessori e consiglieri, con il direttore scientifico Gaetano de Angelis Curtis che ha illustrato le novità di quest'anno relative all'apertura dal lunedì al sabato per minimo 10 visitatori e la domenica mattina in tre turni di visite (ore 10, ore 11, ore 12) per massimo 10 visitatori. È richiesta la prenotazione nel rispetto delle norme anticovid da effettuarsi a Sif Cultura (tel. 0775.212314 o prenotazioni@sifcultura.it). Nel pomeriggio si è svolto un trekking urbano, guidato dal Cai, sui luoghi della memoria.

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

MARIANO DELL'OMO (a cura di), ***Petronace da Brescia nel XIII centenario della rinascita di Montecassino (718-2018)***, Atti della giornata di studio (Cassino, Palagio badiale, 23 novembre 2018), Miscellanea cassinese, Montecassino 2019, pagg. 182, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 25,7x18,7; ISBN 978-88-8256-087-4

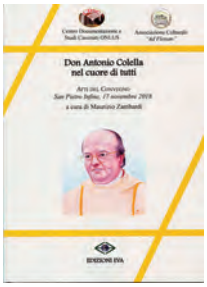
Il volume raccoglie gli atti della giornata di studio svoltasi il 23 novembre 2018 a Cassino, suddivisa in due sessioni (quella mattutina coordinata dalla prof.ssa Marilena Maniaci e quella pomeridiana dal prof. Paolo De Paolis) e che vide gli interventi di sette eminenti studiosi appartenenti all'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia (Nicolangelo D'Acunto), al Suor Orsola Benincasa di Napoli (Federico Marazzi e Daniele Ferraiuolo), di Udine (Valentino Pace), di Cassino (Nicola Tangari e Giulia Orofino) oltre all'archivista e storico cassinese d. Mariano Dell'Omo. Nella sua *Presentazione* l'abate di Montecassino, d. Donato Ogliari, ricorda che Petronace è «giustamente considerato» come il «secondo fondatore» della badia. Dopo la prima distruzione del cenobio a opera dei longobardi beneventani nel 577, papa Gregorio II lo convinse a raggiungere Montecassino per ripristinarlo e rifondarlo. Saldando una «cesura che durava da ben 141 anni», nel 718 il pellegrino Petronace da Brescia giungeva a Montecassino. A distanza di 1300 anni la ricorrenza «non poteva passare inosservata» ed ecco l'organizzazione della giornata di studio e la pubblicazione dei preziosi e interessanti *Atti* che «aiuteranno il lettore a meglio comprendere non solo il personaggio-chiave attorno a cui essi si intersecano - il longobardo Petronace -, ma anche il periodo e l'ambiente che lo hanno forgiato e nel quale egli ha operato» (gdac).

ANGELO PANTONI, ***Documenti epigrafici di Montecassino dal VI al XV secolo***, a cura di M. DELL'OMO, D. FERRAIUOLO, F. MARAZZI, Miscellanea cassinese, Montecassino 2020, pp. 732, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 25,7x18,7; ISBN 978-88-8256-087-4

Si tratta di un poderoso volume di catalogazione epigrafica relativa alle iscrizioni lapidarie reperite a Montecassino. L'approfondito lavoro di studio e catalogazione era stato approntato da don Angelo Pantoni (1905-1988), monaco di Montecassino e «ottimo studioso dell'archeologia cassinese», che lo aveva ultimato fin dal 1985 ma poi per diversi motivi, non ultimo quello della scomparsa dello stesso autore durante la preparazione della stampa, era rimasto inedito. I tre curatori, l'archivista dell'abbazia e i due docenti dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, hanno inteso colmare la lacuna provvedendo alla stampa dello studio di d. Angelo Pantoni, salvaguardando l'«impianto fondamentale dell'opera nel rispetto degli obiettivi scientifici» dell'autore. Nonostante il

volume esca a 35 anni di distanza dalla sua preparazione lo «smalto e il vigore scientifico delle pagine scritte da questo ingegnere fiorentino divenuto monaco e archeologo cassinese, non hanno perduto nulla della loro forza e soprattutto della loro utilità per la conoscenza di una straordinaria collezione epigrafica, di cui Montecassino può vantare l'unicità nel complesso delle raccolte lapidarie italiane ed europee» come hanno puntualizzato i curatori nella *Premessa 'in Memoriam'*. Infatti gli scavi effettuati nel corso dei lavori di ricostruzione di Montecassino, dopo la dirompente e devastante distruzione a causa degli eventi bellici della Seconda guerra mondiale, offrirono l'opportunità del rinvenimento di un centinaio di lapidi sepolcrali «che hanno permesso una conoscenza, sia pure frammentaria, di pagine poco note della storia più antica del monastero». Oltre a tre saggi introduttivi dei curatori, il volume si compone di quello di d. Angelo Pantoni, del *Catalogo dei documenti epigrafici*, diviso in due sezioni: *Testo* e *Illustrazioni*, e di un'*Appendice* (con le varie aree di rinvenimento). Nella prima sezione del *Catalogo* sono riportate complessivamente 410 epigrafi che risultano raggruppate sulla base dei luoghi di rinvenimento allo scopo di evidenziare la «maggiore o minore densità» dei singoli depositi nonché la loro stessa «antichità», mentre invece l'ordinamento alfabetico avrebbe annullato tali caratteristiche di «indubbia importanza», così come per ogni epigrafe è offerto un «inquadramento cronologico, almeno di massima». Nella seconda sezione del *Catalogo* compaiono 306 Tavole con le foto delle epigrafi (gdac).

MAURIZIO ZAMBARDI (a cura di), ***Don Antonio Colella nel cuore di tutti***, Atti del Convegno, San Pietro Infine, 17 novembre 2018, Cdsc-Onlus e Ass. «*Ad Flexum*», Ed. Eva Venafro 2021, pp. 112, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 21x15; ISBN 978-88-894866-25-4, € 15



L'Associazione culturale *Ad Flexum*, in collaborazione con il Centro Documentazione e Studi Cassinati ha dato alle stampe, sotto il marchio delle «Edizioni Eva», gli *Atti* del convegno tenutosi il 17 novembre 2018 a San Pietro Infine in ricordo del caro don Antonio Colella. Una folla gremita prese parte all'evento, commossa dai ricordi che si succedevano nelle parole di chi con lui era stato molto a contatto. Ben quattro i sindaci a porgere i saluti delle loro comunità, le stesse che don Antonio aveva solcato con il proprio sorriso e la sua serenità avvolgente. Dopo un'infanzia felice nella sua patria San Pietro Infine e il percorso seminariale a Montecassino, culminato nella licenza in Teologia Pastorale alla Pontificia Università Lateranense, infatti, venne ordinato sacerdote nel 1977 e affidato alla parrocchia di Viticuso e Acquafondata, dove restò per dodici anni intessendo relazioni che lo accompagneranno per tutto il resto della sua esistenza. È a San Vittore del Lazio che passò però gran parte della sua vita, fornendo alla parrocchia di Santa Maria della Rosa le sue qualità di grande pastore ma anche dando modo di far crescere le sue passioni musicali e artistiche: fu proprio il Monsignore a volere un restauro per la Chiesa che così

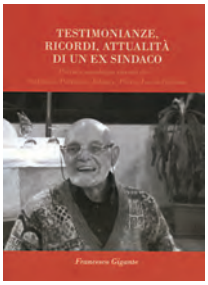
si dotò di nuove porte di bronzo e di un miglioramento dell'ambone quattrocentesco, del battistero e dell'organo a canne. Ma la strada battuta da Dio non era ancora terminata e nel 2010 fu la volta di Cassino dove gli fu affidata la parrocchia di San Giovanni Battista, l'ultima casa che lo ha ospitato prima di quella del Padre, da cui fu chiamato improvvisamente in una mattinata autunnale del 2017 a soli 63 anni. Al convegno, oltre ai promotori dello stesso evento, il presidente dell'*Ad Flexum* Maurizio Zambardi, il presidente del Cdsc Gaetano de Angelis-Curtis e il sindaco di San Pietro Infine Mariano Fuoco, hanno testimoniato la loro amicizia monsignor Lucio Marandola, parroco di San Pietro Infine, monsignor Domenico Simeone, con cui don Antonio aveva condiviso il percorso seminariale. A seguire Aldo Gervasio, scrittore e segretario del Consiglio pastorale di San Giovanni Battista, Vittorio Casoni, ex sindaco di San Vittore del Lazio e Fulvio Venditti, direttore del Coro «San Giovanni Battista-Città di Cassino». Quindi hanno fatto seguito gli interventi liberi aperti da Domenica Colella, nipote del caro don Antonio, che ha riportato il ricordo della famiglia alle attenzioni del pubblico. «Orgoglio di questa sua terra natia, uomo dalle molteplici virtù, Sacerdote esemplare, dotato di profonda umanità, esempio di bontà e altruismo, sempre pronto ad aiutare il prossimo»: così recita la targa commemorativa scoperta a fine serata e affissa nella sala del Comune di San Pietro Infine, oggi rinominata proprio in suo nome. Il tutto è testimoniato dall'appendice fotografica del volume, correlata al ritratto in copertina ad opera di Vincenzo Paciolla (Elvira Zambardi).

GIOVANNI PETRUCCI, ***Dal mulino da carta di Montecassino alla Cartiera di Sant'Elia***, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2021, pagg. 240, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 21x29,7; ISBN 978-88-97592-54-9

Corposo volume di 240 pagine formato A4 in cui è racchiusa la storia dell'antica cartiera di Sant'Elia Fiumerapido, che è anche in buona parte storia del paese laziale. La cartiera, o mulino da carta, era già perfettamente funzionante nel 1515, la prima sorta in Terra di Lavoro, della quale Sant'Elia faceva parte. Col tempo crebbe d'importanza fino a raggiungere oltre mille dipendenti, compreso l'indotto, quando il comune contava appena 4.600 abitanti, il che significa che dava da vivere all'intero paese. La prestigiosa ma travagliata storia della cartiera, raccontata con dovizia di particolari e documenti, si chiuse nel 1969; da allora versa nel più totale abbandono, salvo un intervento, nel 1985, di un industriale di Napoli, che la acquistò per trarne energia elettrica. Commenta amareggiato l'autore: «Oggi purtroppo regna sovrano il disinteresse della popolazione verso la sua storia e forse non si sa o si è dimenticato che essa era il centro della vita del paese e ne era il vanto». Il volume è corredato di preziose immagini e di originali schizzi grafici e topografici (Emilio Pistilli).

GIOVANNI PETRUCCI, ***Dai valcatori di Montecassino alle industrie tessili dell'Ottocento a Sant'Elia Fiumerapido***, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2021; pagg. 132 illustr. col e b./n., formato 17x24; ISBN 978-88-97592-57-0

Ancora una pubblicazione del preside Giovanni Petrucci, presidente onorario del Centro Documentazione e Studi Cassinati. A soli pochi mesi dal suo precedente lavoro sui *Mulini da carta* ecco ora il volume sui valcatori e le industrie tessili, sempre a Sant'Elia. Queste sue preziose ricerche mostrano ancora una volta, ammesso che ve ne fosse bisogno, come l'abbazia di Montecassino abbia saputo creare economia e lavoro nella Terra di San Benedetto. Giustamente viene sottolineato nel libro *Viabilità e territorio nel Lazio meridionale*, edito dall'Archivio di Stato di Frosinone nel 1992 che «L'opera della signoria abbaziale non fu mai ottusa ed indolente, come avvenne per larga parte del feudalesimo meridionale, ma al contrario si adoperò per creare e sviluppare manifatture sul proprio territorio, giovandosi di un retroterra culturale e tecnico accumulatosi nei secoli». Questo lavoro di Petrucci ne è una ulteriore conferma (Emilio Pistilli)



FRANCESCO GIGANTE, ***Testimonianze, ricordi, attualità di un ex sindaco*** [Cassino 2021]

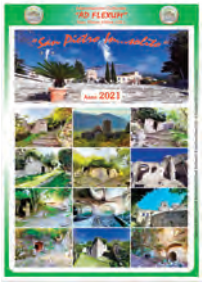
Si tratta di una «piccola antologia» di scritti di Francesco Gigante curata dalla figlia Stefania, e da Patrizia, Johnny, Piero e Lucio che hanno avuto il merito di raccogliere fra le tante carte alcuni articoli, discorsi, interventi in cerimonie ufficiali, ecc. evitando che tutti questi materiali andassero dispersi. È una pagina della storia della «città martire» con alcuni discorsi tenuti da Francesco Gigante nel periodo sindacale (1976-1979), inevitabilmente con pagine dedicate alla drammatica esperienza della guerra, allo sfollamento e alla ricostruzione, con alcuni ritratti di personalità (l'abate Rea, l'avv. Tancredi Grossi, il sen. Restagno, l'avv. Assante, il ricordo di Donato Formisano) ma anche con i suoi interessi culturali (Dante, i Longobardi, la *Chronica monasteri casinenis*). Gustoso il capitolo *Un'assemblea celeste* in cui fa colloquiare tra loro in maniera onirica vari padri e personaggi legati a Cassino, da Caio Fuzio Pinchera a Gaetano Di Biasio a Pier Carlo Restagno e altri (gdac).

EMILIO PISTILLI, ***La stazione ferroviaria di Cassino e la sua tormentata collocazione***, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2021, pagg. 63, foto b/n e colori, ISBN 978-88-97592-55-6

« ... Questo libro è la storia della costruzione della stazione di Cassino e naturalmente della linea ferroviaria che all'epoca, siamo in

pieno Regno Borbonico, avrebbe dovuto collegare Napoli e Roma. La rete ferroviaria napoletana era in piena espansione ed era tra le prime in Italia, pertanto si studiò un tracciato per collegare le due città e il percorso non poteva che passare per San Germano con tutte le difficoltà che tale progetto innescò. E sono queste vicende che il volume tenta di spiegare mettendo in campo tutta la documentazione reperibile, a volte anche con difficoltà: basti pensare ad esempio a località ormai non più riconoscibili o a famiglie locali ivi citate che sono ora scomparse letteralmente dal territorio. E il racconto degli avvenimenti s'intreccia con gli eventi storici che pur essendo locali diventano nazionali, come la conquista da parte di Garibaldi del Regno napoletano, la sua successiva annessione al nuovo Regno d'Italia e l'inevitabile rallentamento dei progetti della ferrovia. E ancora, la Seconda Guerra Mondiale e la conseguente distruzione di tutta la città la sospirata e drammatica ricostruzione fino ad arrivare alla storia dei giorni nostri e a uno speranzoso futuro …» (Alberto Mangiante).

Calendario *Ad Flexum* 2021



«Insolito» proprio come l'anno che abbiamo lasciato: un anno strano ma che c'è stato e che in fondo abbiamo superato. *San Pietro In…solito* è la scelta del titolo per il calendario 2021 a cura dell'associazione culturale «*Ad Flexum*». «Nonostante le difficoltà comuni di quest'anno non volevamo interrompere quella che per noi soci, ma soprattutto per tutti i sampietresi, è una tradizione ormai consolidata» precisa Maurizio Zambardi, il presidente dell'associazione. Il calendario è in effetti un appuntamento fisso: nel 2002, anno fondativo dell'«*Ad Flexum*», l'associazione decise di presentarsi al pubblico con il primo calendario (Anno 2003) in cui si sfogliavano foto inedite del paese. Da allora sono stati dati alle stampe ben diciannove calendari che hanno visto tutti un solo protagonista: San Pietro Infine. Immagini prima e dopo la distruzione, foto del centro oggi abitato, ma anche foto dei fiori che la natura regala ai cittadini, così come i colori forti dei tramonti che si spengono dietro Montecassino, e ancora foto dei volti che hanno vissuto e vivono il paese, dalle squadre di calcio che si sono susseguite negli anni ai volti scavati dal sole degli anziani, fino all'immancabile artigianato della stramma. «Quest'anno al centro dell'interesse abbiamo voluto porre quegli scorci del vecchio centro che di solito sono in secondo piano ma che, nella loro discrezione silenziosa, sono avvolti di bellezza nascosta e meritano di essere visti da tutti, appesi ai muri delle proprie dimore» continua Zambardi. Girando le pagine, infatti, ai nostri occhi si aprono gli scatti fotografici dello stesso presidente che ritraggono panorami abitati da intricate siepi che si arrampicano sulle rovine del vecchio centro, ma anche l'interno della chiesa di San Michele Arcangelo così come la vediamo oggi. Il calendario 2021, acquistabile con il contributo di 10 euro per le spese di stampa, è un inno alla vita che continua nonostante le tristezze dovute ad una guerra distruttiva ma anche a una pandemia mondiale con un messaggio forte: trovare la bellezza anche là dove è…insolita (Elvira Zambardi).

In memoria di Donato Formisano

Mi rattrista enormemente la perdita di Donato Formisano, Presidente della Banca Popolare del Cassinate, la Banca della rinascita del Cassinate, ma, per me, semplicemente un caro amico: ci legava uno stretto rapporto di reciproca stima: a lui devo la stampa di alcuni miei libri e non gli ho mai fatto venir meno la mia riconoscenza. Più volte mi ha confidato che avrebbe voluto lasciare la sua testimonianza sulle vicende dei tempestosi mesi della guerra nel 1943-44 con la narrazione delle esperienze personali e familiari; e dagli episodi che mi ha narrato posso dire che ne aveva da raccontare. Avrebbe voluto che fossi io a curarne la pubblicazione. Purtroppo per vari motivi non si è riusciti a farlo.

Non sto qui ad enumerare i suoi meriti e la sua preziosa presenza nell'opera della ricostruzione e della rinascita del territorio del Cassinate – non solo Cassino –; altri lo stanno già facendo con profusione di testimonianze. Mi limito a dire che tutto ciò che ha fatto lo ha fatto con amore e per amore della città.

So già che la sua mancanza si farà sentire, tra gli amici e non solo.

Un ultimo rammarico mi resta: non sono riuscito, per la prima volta dopo tanti anni, a scambiarci gli auguri di Natale; ma Lui da Lassù non ne avrà più bisogno, ne sono certo.

Addio caro amico.

Emilio Pistilli

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Aps si stringe alla famiglia Fargnoli-Cataldi per la scomparsa della n.d. Maria Grazia

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Aps si stringe alla famiglia Delfino-Miele per la scomparsa del socio prof.ssa Rea Silvia

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Aps si stringe alla famiglia Galasso per la scomparsa del socio dott. Franco

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Aps porge sentite condoglianze al socio Bernardino Del Greco per la scomparsa della cara madre

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Aps ricorda il prof. Alessandro Parisi artista eclettico e già docente del Liceo artistico di Cassino

In ricordo di Francesco Gigante

Un grave lutto per la Città di Cassino e per il mondo della cultura!

È deceduto alla venerabile età di 95 anni il prof. Francesco Gigante, uno dei più amati amministratori come consigliere comunale, assessore e sindaco della «città martire»! È stato un uomo di profonda umanità e cultura, socio del Centro documentazione e studi cassinati. Professore di lettere, grande latinista, ci ha lasciato un vero e proprio monumento alla storia dell'Abbazia di Montecassino: la traduzione integrale dal latino medioevale della *Cronaca del monastero cassinese* con testo latino a fronte, di Leone Ostiense e Pietro Diacono. Per la pubblicazione di questa grande opera il prof. Gigante è stato premiato con menzione d'onore in occasione della cerimonia di premiazione della VI edizione del «Certamen Vittorio Tantucci e Scevola Mariotti» (28 aprile 2017 nell'Aula Magna della Lumsa a Roma).

Vittorio Casoni

Francesco Gigante (13.4.1928 - 13.6.2021), rimasto orfano di madre perita il 27 dicembre 1943 nel corso di un bombardamento, grazie al sostegno e all'incoraggiamento degli abati di Montecassino, d. Gregorio Diamare e Ildefonso Rea, riuscì a proseguire gli studi laureandosi in Lettere all'Università di Roma. Intrapresa l'attività di docente fu poi preside dell'Istituto magistrale di Cassino. Giovanissimo entrò in politica e a 26 anni era già assessore del Comune nella giunta Restagno (1954-1958). Tornò a svolgere il ruolo di assessore alla Cultura nel 1974 provvedendo all'organizzazione del raduno dei veterani ed ex combattenti in occasione del trentennale della distruzione. Nel 1976 fu eletto sindaco della città, quindi fu nominato presidente della Usl Fr10. Ripercorse la sua esperienza politica pubblicando il volume *Per Cassino* **(F. Ciolfi Ed. 2010) e poi *'43-'44 Cassino brucia. Noi c'eravamo. Battaglie e testimonianze* (F. Ciolfi Ed. 2016) nel quale raccoglieva la voce di dolore dei sopravvissuti. Quindi da profondo conoscitore del latino medievale ha dato alle stampe la corposa traduzione della *Cronaca Monastero Cassinese* (F. Ciolfi Ed. 2016), vincitrice del «Certamen Vittorio Tantucci e Scevola Mariotti» e presentata dal Cdsc il 17 febbraio 2018, e poi tutta una serie di articoli per «L'Inchiesta» e per «Studi Cassinati», fino all'ultimissima raccolta di *Testimonianze, ricordi, attualità di un ex sindaco*.**

Alla famiglia Gigante le condoglianze sincere del Centro Documentazione e Studi Cassinati-Aps per la scomparsa del socio prof. Francesco

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Aps si stringe alla famiglia Petrucci per la scomparsa della n.d. Pina inseparabile compagna di vita del presidente onorario

La Banca Popolare del Cassinate all'insegna della continuità

Dopo la dolorosa dipartita dello storico Presidente, dott. Donato Formisano, che ha portato l'istituto di credito a livelli di assoluta eccellenza, prende le redini il figlio, dott. Vincenzo, già Vicepresidente da molto tempo avendo affiancato il padre condividendone esperienze e strategie, nonché l'amore verso il territorio. Vincenzo Formisano è stato eletto all'unanimità dal Consiglio di Amministrazione nella seduta del 12 gennaio 2021, mentre l'incarico di Vicepresidente lo ha ereditato il Dott. Nicola Toti, già Direttore Generale, sostituito, a sua volta, da Roberto Caramanica.

Donato Formisano con il figlio Vincenzo (Foto: www.leggocassino.it).

È appena il caso di ricordare che con il Dott. Vincenzo Formisano il nostro sodalizio ha già avuto modo di collaborare nell'organizzazione di eventi e manifestazioni di carattere culturale. Siamo certi che ora, a maggior ragione, potremo dar vita insieme a nuove e più importanti iniziative a vantaggio della cultura locale, verso la quale la BPC è stata sempre particolarmente sensibile.

Il CDSC esprime le più vive felicitazioni al nuovo Presidente augurandogli un proficuo lavoro nell'interesse del suo Istituto e del territorio.

Emilio Pistilli

AVVISO

Tutti possono sostenere il Cdsc-Aps che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del Cdsc-Aps:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Aps

CDSC-APS
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI-APS

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis-Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *Vice presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice, *Componente*
Arturo Gallozzi, *Componente*
Guglielma Sammartino, *Componente*
Sergio Saragosa, *Componente*
Paolo Ciolfi, *Componente*
Franco Di Giorgio, *Componente*
Ivonne D'Agostino, *Componente*
Chiara Mangiante, *Componente*

Erasmo Di Vito - *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone - *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi - *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi - *Referente zonale media Valle del Liri*
Lucio Meglio - *Referente zonale Sorano*
Guido Vettese - *Socio fondatore*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2021

Angrisani Aurora - Cassino
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arciero Mariarosaria - Cassino
Arpino Gaetana - Cassino
Associazione «Il Cenacolo» - Cervaro
Associazione «Vecchia Cassino» - Cassino
Avella Simona - Cassino
Baccari Ginetta - Vitry s/S (Francia)
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Luciano - Roma
Bartolumucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Theodice
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bianchi Giacomo - S. Elia Fiumerapido
Bracaglia Danila - Frosinone
Cafari Panico Alberto - Parma
Cafari Panico Aurelio - Castelfidardo (An)
Cafari Panico Giuseppe - Cassino
Cafari Panico Ruggiero - Milano
Canale Giancarlo - S. Pietro val Lemina (To)
Canale Parola Mariarita - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Casale Marsilio - Roma
Casmirri Silvana - Roma
Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
«Castelletto» - Alvito
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavacece Carlo - Cremona
Cavaliere Francesco - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cipolla Giuseppe - Roma

Ciolfi Giovanni - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
Curioso Daniela - Roma
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Agostino Marco - S. Angelo in Theodice
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
DART - Università di Cassino e del L.M.
De Angelis-Curtis Gaetano - Cervaro
De Marco Antonio - Cervaro
De Luca Maria Antonietta - Cassino
De Rosa Antonello - Pescara
De Vendictis Aldo - Cervaro
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Brunella - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Foco Federica - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Nallo Gisella - Cassino
Di Palma Stefano - Sora
Di Pasquale Giorgio - Cervaro
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Franchitto Osvaldo - Cassino
Franzese Francesco - Cassino
Gallozzi Arturo - Cassino
Gemma Pierluigi - Arce
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Ianniello Piero - Prato
Iucci Giuseppe - Cassino
Jadecola Costantino - Aquino
Lavalle Antonio - Formia
Leonardi Velleda - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Lena Giuseppe - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Lucciola Pietro Carlo - Cassino
Mallozzi Domenico - Roma
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Aurelio - Cervaro
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Angelantonio - Caira Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Martini Antonio - Castrocielo
Martucci Angelo - Cassino
Matrunola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Matteo Luigi - Roma

Meglio Lucio - Sora
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Minci Lorenzo - Cassino
Minotti Giovanni - Roma
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Elena - Piedimonte S. Germano
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Montellanico Pietro - Castrocielo
Morone Alceo - Cassino
Nardone Carlo - Caira Cassino
Netti Giuliana - Cervaro
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Pacitti Assunta - Cervaro
Paliotta Andrea - Cassino
Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panaccione Vano Assunta - Cassino
Panzini Salvatore - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pietroluongo Antino - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Recchia Chiara - Prato
Riccardi Lorenzo - Castrocielo
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Rossi Cecilia - Cassino
Rossi Guido - Caserta
Ruscillo Claudio - Cassino
Russo Giuseppe - Macerata Campania
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Salvucci Danilo - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Sangermano Marco - Arpino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Sisto Ciro - Pignataro Maggiore
Soave Francesco - Valleluce
Tanzilli Silvano - Atina
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Todisco Enrico - Cervaro
Tomasso Mariella - Roma
Tortolano Francesco - Cervaro
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Vacca Brunella - Cassino
Valente Benedetto - Cervaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Claudio - S. Biagio Saracinisco
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Volante Osvaldo - Cassino
Zambardi Elvira - S. Pietro Infine
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Cassino
www.valcomino-senzaconfini.it - Casalvieri

EDIZIONI CDSC

1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
2001: Giovanni Petrucci, Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia.*
2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943-1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il Secondo conflitto mondiale*.
2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
2006: Marco Mattei, Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.
2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*

2009: Francesco Di Giorgio, Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944. Accoglienza e solidarietà*.
2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale-Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
2013: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
2015: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro. I caduti e la memoria*.
2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *Liberatori? Il Corpo di spedizione francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1944*.
2016: Emilio Pistilli, *Santa Maria dell'Albaneta. Prepositura di Montecassino*.
2016: Maurizio Zambardi, *San Pietro Infine, la storia per immagini*.
2017: Erasmo Di Vito, Francesco Di Giorgio, *L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*.
2017: Stefano Di Palma, *Il pttore svelato: la pala d'altare della Cattedrale di Aquino e la produzione artistica di Pasquale De Angelis tra Arpino, Roccasecca e Posta Fibreno nel secolo XVIII*.
2017: Alberto Mangiante, Chiara Mangiante, *Perinsigne Collegiata di S. Germano Vescovo*.
2017: Chiara Mangiante, *La chiesa di S. Antonio a Cassino*.
2018: Gaetano de Angelis-Curtis, *«Qui tutto è silenzio». Il carrista scelto Aldo Delfino da Cervaro a El Alamein (1920-1942)*.
2018: Erasmo Di Vito, *I soldati di Coreno nei campi di internamento di Hitler*.
2018: Sergio Saragosa, Carlo Nardone, *La Chiesa di San Basilio Vescovo di Caira*.
2018: Francesco Di Giorgio, *Achille Spatuzzi. Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella valle del Liri e l'avvio dei progetti di risanamento*.

2018: Claudio Vettese, *Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018*.
2018: Emilio Pistilli, *I confini di San Germano (odierna Cassino)*.
2018: Francesco Di Giorgio, *La Camera del Lavoro di Cassino. Cento anni di lotte contro la miseria, per il lavoro, la pace, la democrazia*.
2018: Elvira Zambardi (a cura di), *Legàmi. Americo Iannacone e gli amici di "Ad Flexum"*, Atti del Convegno, San Pietro Infine 10 marzo 2018.
2018: Carlo Nardone, *Il campo di concentramento di Cassino-Caira nella Prima Guerra Mondiale*.
2019: Giovanni Petrucci, *Francesco Antonio Picano nella scultura del Settecento napoletano.*
2019: Maurizio Zambardi, *Il capobrigante Domenico Fuoco tra storia e leggenda. Brigantaggio postunitario in Alta Terra di Lavoro.*
2019: Angelo Rubano, *Nonno, mi racconti la guerra?*
2019: Francesco Di Giorgio, *I piccoli martiri del Lazio Meridionale.*
2020: Emilio Pistilli, *Un monumento alla donna protagonista della rinascita cassinate*.
2020: Gaetano de Angelis-Curtis, *Giovanni Moretti. Il sindaco di Esperia che denunciò le «disumane offese di scellerati invasori».*
2020: Francesco Di Giorgio, *Il dopoguerra nel Lazio Meridionale: la ricostruzione, i bimbi di Cassino e Maria Maddalena Rossi Madre della repubblica.*
2020: Gaetano de Angelis-Curtis, *Ercole Canale Parola. Patriota, educatore, archeologo di Cervaro (1840-1907).*
2021: Giovanni Petrucci, *Dal mulino di carta di Montecassino alla Cartiera di Sant'Elia.*
2021: Emilio Pistilli, *La stazione ferroviaria di Cassino e la sua tormentata collocazione*.
2021: Giovanni Petrucci, *Dai valcatori di Montecassino alle industrie tessili dell'Ottocento a Sant'Elia Fiumerapido.*

STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue

Con gratitudine e riconoscenza nei confronti di tutti i sostenitori che hanno inteso offrire il loro prezioso contributo al Centro Documentazione e Studi Cassinati, si comunica che l'Agenzia delle Entrate ha provveduto ad accreditare le seguenti somme relative alla ripartizione del «5 per mille»:

33427	90013480604	CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI - ONLUS-	LAZIO	FR	CASSINO

ANNO 2018	888,03	29,41	917,44
ANNO 2019	1.095,67	40,25	1.135,92

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati ha ottenuto un finanziamento sulla base dell'«Avviso pubblico a sostegno delle Associazioni Culturali e di promozione sociale operanti nell'ambito culturale e di animazione territoriale della Regione Lazio» che hanno svolto un numero minimo di almeno 50 giornate di attività di promozione artistica e culturale, produzione e/o formazione svolte nell'anno 2019:

€ 5.500,00	AMMISSIBILE PER COMPROVA DI TUTTI I REQUISITI